



CONCORSO LETTERARIO 2019

Un giorno in Bicocca...

*Un giorno in Bicocca per imparare.
Un giorno in Bicocca per insegnare.*

Racconti

Categoria Junior

Sommario

180.....	4
2041.....	6
Aria.....	8
Basta cambiare prospettiva	10
Bella mia	12
Bicocca: scegli chi essere.....	13
BLENDER-2000.....	15
Cara università	17
Come Matt Damon e Ben Affleck	19
Contro la mia acerrima nemica: me	22
DALL'ALTRA PARTE ME (3, 1).....	24
Davanti allo specchio	27
De bello Bicoccā	29
Desiderio	31
Docere et discite avrebbero detto i latini	33
Dove nascono gli sguardi.....	35
È come quando sei sott'acqua	37
Entrambi i lati della cattedra	39
Ferro rovente	41
Fica Fixe.....	43
Fuori dall'aula, Dentro la testa.	45
Giusto il tempo di un caffè.....	48
I sogni a portata di mano.....	50
Ianus	52
Il bisogno di sapere	54
Il caveau dei talenti	56
Il futuro ti cammina intorno	58
Il professore scomparso	59
Il sogno di Maria	62
IMPARARE INSEGNANDO, INSEGNARE IMPARANDO.....	64
Incontro di idee	66
L'ultimo giorno.....	68

L'ultimo Piano.....	71
La mia vita in Bicocca.	73
Le Porte.....	74
MISTERIOSAMENTE TU.....	77
Nessuno è perfetto.....	79
Password: Il Destino favorisce chi Osa.....	81
Perché, maestra?.....	83
Profilo nero carbone.....	86
Quello che ti ho insegnato.....	89
Ragnatele umane.....	92
Relazioni umane.....	94
Riflessi di luminosa decadenza.....	97
Senza titolo.....	100
Sotto accusa.....	103
Svolte inaspettate.....	105
Un "Quintilianesco" diario.....	108
Un giorno in Bicocca per imparare, un giorno in Bicocca per insegnare.....	110
Un minuto.....	111
Un nuovo inizio.....	113
Un nuovo semestre!.....	115
Un posto nel mondo.....	117
Una bella giornata.....	119
Una formidabile eccezione.....	122
Una stretta di mano: primo contatto.....	124
Venerdì, ore nove, la rivoluzione.....	126

Nota: due autori non hanno autorizzato la pubblicazione del loro racconto.

180. Per alcuni potrebbe essere un numero soltanto, buttato lì senza alcun significato. Ma per me è più di un semplice numero, rappresenta ciò che sono stato e cosa sono ancora adesso.

180 sono i crediti che mi hanno formato all'Università, 180 sono stati gli interminabili minuti trascorsi, prima di iniziare quest'avventura ormai al termine, a convincere i miei vecchi amici del liceo a trasferirsi con me a Milano, in Bicocca.

Noi, semplici ragazzi allo sbaraglio provenienti da una provincia del Sud abbandonata a sé stessa, ne avevamo parlato così tanto durante l'ultimo anno delle superiori che avevamo perso di vista perfino l'obiettivo finale di diplomarci. Ma qualcuno, in quei mesi, diceva che era ancora presto e poi smettevamo.

Alla fine il diploma è arrivato prima che ce ne rendessimo conto e il nostro, o meglio dire, il mio progetto di varcare i confini della nostra terra sembrava essere andato in fumo.

I giorni scorrevano, il cuore mi batteva forte, l'estate stava giungendo al capolinea e io ero più convinto che mai ad esplorare una nuova realtà che lì al Sud mi stava stretta da anni ormai. I miei amici invece non mi parevano preoccupati. Al contrario. Non avevano più alcuna intenzione di lasciare la loro "terra promessa", così la chiamavano loro.

Io, invece, dovevo prendere una decisione. Agosto era alle porte e il tempo rimasto per iscrivermi alla Bicocca stava per scadere. Ogni sera aprivo il bando, lo leggevo a fondo e poi lo richiudevo.

Loro no, loro non lo facevano. Mi dicevano che quelli del Nord erano scontrosi, che ci consideravano quasi loro schiavi, un po' la feccia della società odierna. 180. Lo ricordo ancora, erano i motivi per cui non avrei dovuto lasciare la strada vecchia per quella nuova. Ma 180 erano anche i motivi per cui avrei fatto bene a lasciarmela alle spalle. Ero in un bivio.

Mancava solo un giorno prima della scadenza. Impiegai tre ore per convincerli a venire con me.

Il giorno della partenza fu dura per tutti, anche per me che qualche dubbio lo avevo ancora. I genitori dei miei amici, poi, avevano provato di tutto per ostacolare quella che sarebbe dovuta diventare la nostra avventura, inculcando continuamente, nelle nostre testoline già annerite dagli stereotipi sociali che dividono soltanto, ulteriori pregiudizi che decrementavano la voglia di respirare un'aria diversa, fatta di opportunità e mentalità assai più aperte. Ma ormai era fatta.

Entusiasmo a parte, però, devo ammettere che all'inizio non è stato per niente facile ambientarsi.

Beh, è comprensibile in fondo: il timore di non piacere o di non essere all'altezza, quando ci si sposta da un posto ad un altro, può giocare brutti scherzi e non mi vergogno a dire che questa terribile sensazione mi immobilizzava. C'era, poi, questo enorme palazzo (pare che quelli di Milano la chiamino Residenza) che mi incuteva una certa paura, un vero e proprio colosso che di certo non attutiva affatto quelle sgradevoli percezioni. Ricordo il cielo: era grigiastro, ma non vi era ombra di foschia, caratteristica che mi sarei aspettato di vedere visto il periodo e la città in cui mi trovavo, rinomata per la nebbia perenne, quasi perpetua. Un mito che ho imparato a sfatare nel tempo. E tante altre cose, nel tempo, sono state poi smontate dai luoghi comuni che dal Sud vengono divulgate come vere e inconfutabili. La freddezza con la quale si rapportano con l'altro, ad esempio. O ancora, il loro insormontabile odio verso il Meridione.

Forse qualche diceria sul loro conto sarà anche vera. La mente meccanica che orientano verso il lavoro, forse pure il loro strano modo di essere gentili quasi come se lo facessero per prenderti in giro, oppure il loro accento che potrebbe dipingerli un po' altezzosi agli occhi degli altri dialetti. Eppure, sono qua ora, con la sigaretta accesa, a scrutare, attraverso la finestra spalancata della mia piccola stanzetta, il fantastico edificio U7 circondato da una bellissima fontana che zampilla.

Un'immagine davvero suggestiva. Non sarà senz'altro il tramonto sul mare o l'alba tra i boschi delle montagne, ma di una cosa sono certo: si può essere sdraiati sulla sabbia più fine ed udire l'infrangersi delle onde del mare più cristallino, divinizzato da uno di quei crepuscoli da cartolina,

ma con la solitudine nel cuore, e invece stare fermi immobili a guardare un banalissimo edificio alto diversi metri, ma con la bellezza del mare che scorre nelle vene perché non sei più solo, sempre tu circondato da persone per cui vale la pena svegliarsi e affrontare la mondanità della vita in città. I miei amici pensavano che avrei trovato orribili mostri pronti a sbranarti e umiliarti, e invece si sbagliavano: ho trovato persone fantastiche senza le quali non sarei sicuramente sopravvissuto. Quasi tutte di Milano. Strano, vero? Eppure non mi sembrano affatto diversi. Mi pare che anche loro abbiano quello che abbiamo noi: due labbra, un naso e due occhi, forse un po' meno scuri rispetto ai nostri, ma a ognuno il suo particolare dettaglio, quel dettaglio che apporta qualcosa di positivo, che aggiunge qualcosa di nuovo, non il dettaglio che toglie e distrugge. E io di dettagli ne so qualcosa. Un dettaglio banale per gli altri, ma non per me dato che vi scrivo dalla mia stanza, dalla stanza numero 180.

2041

Letizia Molinari

Gli occhi di Heisenberg scrutavano lo sguardo quieto e sicuro di Niels Bohr. Seduti ai lati opposti della stanza - l'apprendista stregone e il professore - si spiavano qualche informazione, s'accendevano un sigaro per poi ritornare nelle solitarie pieghe del silenzio, tra i campi elisi e l'universo ove tutto è possibile, persino la fissione nucleare. Una domanda assillava il giovane Heisenberg: qual è la massa critica necessaria alla crescita esponenziale dell'energia? Doveva essere qualcosa come ...

«uno due tre e quattro, toh Matteo scrivi tempo di reazione quattro millisecondi sul foglio! e anche quest'ultimo elenco è fatto, mi stanno uscendo dagli occhi tutti questi numeri, io mollo. Finisci tu di compilare i moduli del soggetto M11N04, a domani!»^[SEP]. Era stupefacente come Michele - ignaro delle sue doti - completasse tutti i miei pensieri. Era entrato da poco nel team di ricerca del professore, ma si era subito distinto per le sue doti, e ahimè per la sua irascibilità.

«quattro eh?» sorrisi tra me, sicuramente era un numero molto più grande di quattro quello che cercava Heisenberg, ma anche molto più piccolo di quello che egli aveva ipotizzato. Anche i più grandi sbagliano. Michele chiuse la porta dietro di sé e rimasi solo nel laboratorio.^[SEP]

Il cielo imbruniva, il sole era tramontato da un pezzo e si alzava una leggera brezza che faceva respirare i capelli e asciugava gli occhi. Ormai le ricerche finivano sempre a notte fonda. Lavoravamo ad un nuovo progetto segreto circa le potenzialità della corteccia orbitofrontale nei fenomeni telepatici.

Il professore bussò alla porta e mi fece cenno di uscire. Era ora di chiudere.^[SEP] Mi tolsi i guanti e riposi con cura il camice nell'armadio, presi la giacca con due dita e l'accomodai sulla schiena.

Heisenberg lasciò il passo a Bohr e chiuse la porta.

Ancora avvolti nel silenzio ci incamminammo verso la collina dei ciliegi. Era ormai un passaggio obbligato da quando avevamo iniziato a lavorare insieme nel 2014 all'Università degli Studi di Milano Bicocca. Camminare fa bene alla mente, riattiva la circolazione e i pensieri. Fosse per me farei ricerca solamente camminando, come gli aristotelici. Un motivo voglio dire c'è se camminavano sempre.

Il mio seguito immaginario, Bohr e Heisenberg si sedettero sulla panchina nel parco dietro la casa di Niels, dove Margarethe li attendeva per la cena. Era quel giorno nel parco, con la brina che copriva il prato, che Heisenberg si presentò nel mezzo della guerra a casa del suo maestro in Danimarca (1). Non più allievo e amico, ma nemico dello stato, nazista e invasore. Forse fu proprio quell'incontro a sancire il momento in cui la fisica smise di essere scienza e divenne questione di stato, l'intelligenza una forma di potere.

«Stiamo facendo dei passi enormi in laboratorio, se lo Stato finanziasse di più potremmo andare anche al doppio della velocità»^[SEP]

«non avevo dubbi» mi rincuorò distratto il professore. Un aereo militare passò sopra le nostre teste e lo seguimmo fino a che non fu lontano, fino a che non si poteva più tacere. Allora mi fermai e costrinsi il professore a fare due passi indietro sulla diagonale come gli alfiери:

«è da qualche giorno che mi assale un pensiero fisso, cominciai.^[SEP] Pensavo ai fisici che lavorarono per la corsa al nucleare in Germania negli anni della guerra. Heisenberg, Diebner, Harteck, Hahn, Strassmann ... Furono tutti chiamati a scegliere una fetta di responsabilità da prendersi in carico. Unirsi alla più grande scoperta scientifica del XX secolo, seppur arrischiando la vita di moltissime

persone ... o rimanere fedeli al proprio credo morale? Erano altri tempi, non so nemmeno se si possa parlare di morale nel bel mezzo di una guerra ... ma, ammettiamo che la storia si riavvolga come un nastro su se stessa ... a quel punto busseranno a noi! Chiederanno a noi psicologi, medici, biologi, neuroscienziati ... di svelare i segreti della mente. Ci metteranno a disposizione i macchinari più sofisticati e fondi governativi infiniti. Accetteremo noi allora? Sapendo che ogni cosa ha il suo prezzo, il suo diritto e il suo rovescio: la scienza al servizio del governo, l'intelligenza artificiale all'esercito ...». Il professore mi guardò sorpreso. Esitò un istante come se in cuor suo si aspettasse questa domanda. Tuttavia rimase calmo e disteso come durante le più complicate operazioni al lobo temporale.

«Quando bisogna fermarsi professore? dove sta il limite?» fecero eco le parole di Heisenberg nella voce di Matteo.

Il professore s'incupì, cosicché i segni della vecchiaia si fecero più marcati e le parole, forse per suggestione mia, si fecero più sagge. «La verità è insondabile e inarrivabile Matteo, volendo mettere insieme tutte le menti più geniali al mondo e tutti i libri che sono stati scritti non la raggiungeresti comunque. Eppure gli scienziati si ostinano terribilmente, per amor proprio o per vocazione, a esplorare terre ignote ... Ma c'è una differenza enorme caro mio, tra la verità e la realtà ...»

Fece una pausa e in quell'ultima goccia di luce prima d'essere inghiottiti nel buio oltre i lampioni, Bohr si girò verso Heisenberg: «non esiste un mondo quantistico, Werner. C'è soltanto una descrizione quantistica esatta. E' sbagliato pensare che lo scopo della fisica sia scoprire come la natura è. La fisica riguarda solo ciò che possiamo dire sulla natura (2)... e se la società non è pronta ad accettare la realtà, gli scienziati hanno il dovere morale di proteggerla, il limite sta sempre nel fine» continuò il professore.

Mi congedai con una stretta di mano, ma con la mente io e il maestro eravamo ancora in Danimarca, a interrogarci sul più grande dilemma che la scienza abbia mai conosciuto ieri e oggi. Ripresi a camminare nel principio di indeterminazione tra i faggi di Faelled Park e viale Sarca. Presto il progetto telepatheia sarebbe stato completo. Era il settembre del 2041, cento anni da quell'ultimo incontro.

note:

1) L'incontro avvenuto tra Heisenberg e Bohr nel settembre 1941 diede adito a numerose teorie circa il contenuto della loro conversazione. Il testo teatrale di Michael Frayn pubblicato nel 1998 rianimò il dibattito a riguardo, insieme ad una lettera di Bohr del 1957 rimasta inedita e pubblicata nel 2002.

2) citazione di Niels Bohr da A. Petersen, The philosophy of Niels Bohr, The Bulletin of the Atomic Scientists, settembre 1963.

Aria

Anna Chinazzi

Aria

6 maggio 1999

Forse pioveva.

In quella stanza d'ospedale mancava l'aria. Le pareti erano bianche, lo sa, le avrebbe sognate spesso negli anni a venire. Fuori forse pioveva o forse c'era il sole. Dentro di lei solo nuvole colme di angoscia. L'avevano saggiamente tenuta separata dalle altre donne, quelle felici, quelle accompagnate dai parenti.

Solo l'orologio che le cingeva il polso ossuto le teneva compagnia, scandendo la distanza tra contrazioni sempre più intense, sempre più frequenti. Il suo corpo tremava d'una paura nuova, indesiderata, ripudiata.

E poi fu la vita. Chiuse gli occhi. Il vagito di quella bambina le sembrò il più severo dei rimproveri. «Portatela via, portatela via» disse estenuata.

6 maggio 2019

Per qualche istante, Eva si ferma a fissare il fondo della tazza irrimediabilmente macchiato di tè: quasi ne ammira la tenacia, la sua capacità di lasciare un segno. Che poi, era proprio quello che sperava di fare lei. Dopo tanta diligente sopportazione, eccoli lì: il prestigio della carica, l'immortalità che deriva dall'insegnamento. "L'ambizione è l'antidoto della banalità", le aveva ripetuto innumerevoli volte la madre, con indimenticabile sguardo accigliato. Anni dopo, ecco il prodotto di siffatta educazione genitoriale: Eva e il suo carico di endemica insoddisfazione invidiano – in silenzio – una macchia di tè sulla porcellana.

Bussano. Posa la tazza e alza lo sguardo in direzione della porta, celando stupore: benché sia giorno di ricevimento, non è solita ricevere visite degli studenti. La giovane Melissa entra nello studio, ostentando un sorriso forzato. La luce, già avara in questa giornata nuvolosa, si indebolisce filtrando tra le veneziane, avvolgendo la professoressa in un'aura infesta. «Si accomodi», l'esorta con inamidata postura.

Agli occhi dei suoi centocinquanta studenti, Eva non esiste. Esiste il suo freddo, scarno e pallido involucro che, metonimicamente, definisce la professoressa Varone.

La ragazza accoglie l'invito e le siede di fronte, dalla parte opposta della scrivania. Matta, l'avevano definita i suoi compagni per avere scelto suddetto involucro come relatrice per la tesi di laurea.

«Mi chiamo Melissa, del primo anno» si presenta con voce ferma, ma il nervoso toccarsi l'orecchino sinistro tradisce un innocente imbarazzo. Eva non può non notarlo. Anche lei, infatti, sfrutta sovente lo stesso diversivo per incanalare la timidezza.

La professoressa riallinea più volte i fogli sulla scrivania, ascoltando la giovane che sciorina le sue idee per la tesi di laurea con ingenuo scintillio negli occhi.

Mentre riordina il tavolo – già perfettamente organizzato – Eva trasecola alla vista del calendario. Un calore le percorre la spina dorsale. Non che non conosca la data, però... solo in questo momento, Eva si rende davvero conto di cosa questo significhi: sono già passati vent'anni.

Un rinvigorito raggio di luce penetra nella stanza e accende i riflessi ramati dei crespi capelli di Melissa, stretti in una treccia. Eva abbassa il mento per guardarsi le ciocche fulve, ormai screziate di bianco, che contrastano con la camicia blu. Alza lo sguardo, decisa a concentrarsi sulle parole della studentessa, ma si ritrova a ripercorrerne il viso, l'irregolarità del naso, gli occhi plumbei, ma gentili e – sotto – un velo di lentiggini.

"Devi essere razionale", si rimprovera Eva nella mente. Erano anni che non le capitava di illudersi, rincorrendo fantasmi improbabili di quella figlia mai vista. "È impossibile che sia lei!"

Eva annuisce alla ragazza che ricambia con un sorriso.

Eppure, quella fossetta...

«Guardi, le sue idee non sono male, ma troppo vaghe. E poi è al primo anno, mi sembra prematuro scegliere già il tema dell'elaborato finale. Ne riparliamo l'anno prossimo», dice la professoressa, tentando di mantenere un'adeguata distanza, soffocando l'istinto di chiederle chi è, quanti anni ha, da dove viene. Nella mente le rimbomba l'eco dei vecchi moniti di sua madre: pensa alla carriera e non te ne pentirai.

«Va bene, tornerò più avanti», le risponde Melissa con manifesta delusione negli occhi, ma persuasa a ritornare presto. La professoressa non le sembra più così ostile: ne ha intravisto l'essenza, sotto lo scarno involucro. «Arrivederci!». Raccoglie la borsa che aveva appoggiato a terra. Lascia lo studio, chiudendosi la porta alle spalle. In corridoio il suo viso è illuminato dalla luce dello schermo del cellulare, affollato di messaggi di buon compleanno.

Ora un sole vincitore e impetuoso irradia la stanza, Eva si volta verso la finestra e respira profondamente. Sembra stia studiando la geometria della piazza gremita di studenti che si godono la primavera e la giovinezza, ma guarda un lago di tristezza e nostalgia inespressa, la sua mente vaga al 6 maggio del '99. Quel giorno però, forse pioveva. Quel giorno mancava l'aria.

Basta cambiare prospettiva

Marica Baricordi

La giornata non era cominciata affatto bene ed avevo il presentimento che sarebbe terminata anche peggio. Gettai la sigaretta a terra, ed entrai nell'edificio U7. Cercai l'aula, leggendo le indicazioni sui cartelli appositi. "Aula 014". Seguì la freccia, ma dove cavolo era l'aula? Dopo mezzora di girovagamenti, la trovai. Rimasi a guardare la porta. Era la terza volta che riprovavo l'esame orale di storia: mi dissi che se anche quella volta mi fosse andata male, mi sarei ritirata. Possibile che ero scarsa in tutto?

Sentii una botta improvvisa alla spalla. Mi girai, e vidi un ragazzo che in malo modo si faceva strada per entrare in aula. Ero anche diventata trasparente? Prima che la porta si chiudesse, la tenni aperta con la mano ed entrai. Tutti gli studenti erano intenti a ripassare. Ad un tratto, però, notai una mano alzata che si agitava. Era Ilaria, mi stava salutando. Ricambiai il saluto con un timido cenno e decisi di sedermi vicino a lei. "Non pensavo che ti mancasse ancora storia da dare" gli dissi. "Purtroppo sì, è la mia spina nel fianco.. ma almeno è l'ultimo esame che devo dare, poi potrò laurearmi". Sentii come una morsa al petto: era il suo ultimo esame? Nonostante fosse del mio stesso anno di corso, a me ne mancano ancora parecchi. Lo sapevo, non ero all'altezza dell'università.

Il professor Bellusci, con la solita voce poco amichevole, annunciò al microfono l'inizio degli esami orali, invitando i più coraggiosi ad andare alla cattedra, così alcuni studenti si alzarono.

Dopo qualche ora, ero rimasta solamente io. Arrivò il mio momento: toccava proprio a me.

Mi alzai dalla sedia e mi incamminai verso la cattedra. Al fianco del mio docente c'era un altro professore che assisteva a tutte le interrogazioni, forse per controllarne il corretto svolgimento. Mi sedetti di fronte a loro, e porsi il mio badge. Il professore lo guardò, segnò qualcosa su un foglio, ridendo, poi congiunse le mani e mi guardò negli occhi: "Ben tornata signorina Anzani, spero che questa sia l'ultima volta che la vedo". Io, imbarazzata e furiosa, rimasi in silenzio. L'interrogazione iniziò.

"Dunque, signorina" incominciò il professore, con quell'aria altezzosa di chi sa che sbaglierai, "Cosa costruirono con funzione difensiva nel 1944 i tedeschi, nell'Italia settentrionale? Qualcosa di molto lungo, signorina... signorina? Va tutto bene?" Rimasi paralizzata. Cosa diavolo avevano costruito? Il vuoto che avevo nella testa invase anche lo stomaco, provocandomi un senso di nausea. "Signorina...". "Umh.. un muro", risposi tremante. I due professori scoppiarono in una grassa risata, picchiando anche i pugni sulla cattedra, dicendo che si trattava della Linea Gotica. "Che cosa sarebbe, Signorina, la Muraglia cinese?", disse il mio docente. Scoppiarono a ridere rumorosamente. Mi sentii sprofondare.

"Sa qual è il problema degli studenti come lei? È che vi iscrivetevi in università con la presunzione di chi pensa di esser in grado di affrontarla, per poi accorgervi di non essere nessuno. Vi svegliate al mattino e pensate solo a prendere in giro noi professori per le attitudini strane che abbiamo, poiché molti di noi sono in soggezione a parlare davanti a trecento studenti, quando voi nemmeno riuscite a parlare davanti a due persone" disse indicando sé stesso ed il collega. "Ora se ne può anche andare, ci rivediamo al prossimo appello, a meno che lei non capisca che forse lo studio non fa per lei".

Mi alzai dalla sedia e, molto lentamente mi avviai verso la porta. Mi sembrava come se il mondo fosse rallentato, sentivo il sangue scorrere in modo anormale nelle vene, sentii le mani prudere ...

"Amore ma l'hai sentita? Un muro?" sentii il professore dire mentre uscivo. Amore? Pensai di aver sentito male, non ci diedi peso.

Corsi in bagno, e mi chiusi dentro. Mi sedetti a terra e scoppiai a piangere. In quell'istante mi vibrò il telefono, lo tirai fuori e vidi un messaggio di mia madre: "dove sei?". Non sapeva dell'esame, non volevo rischiare di deluderla ancora. Aveva letto che quando un genitore si toglie la vita, i figli sono più predisposti a farlo da adulti.. per questo, dopo la morte di mio padre, mi stava appiccicata.

Non risposi. Iniziai a pensare a un solo motivo per essere felice, ma senza successo. All'improvviso sentii un odore fortissimo, nauseante. Mi ricordai che ero nei bagni dell'università, cosa diavolo mi aspettavo di sentire, profumo di limone? Mi alzai totalmente schifata, uscii dal bagno e mi diressi verso il lavandino. Guardai il mio riflesso sullo specchio e vidi il mio viso rigato dal trucco colato, il naso rosso e i capelli scompigliati. "Sembro proprio Joker" pensai. Mi lavai la faccia abbondantemente, continuando a piangere ad ogni sciacquata.

Non ce la facevo più. La mia vita stava andando a rotoli da tempo. Non ero brava in università, i rapporti con la mia famiglia erano tesissimi e il mio ragazzo mi aveva lasciata perché per lui non ero abbastanza.. che avesse forse ragione? Basta.

Uscii dal bagno e salii le scale. Il mio respiro era sempre più affannato. Arrivai sul terrazzo e mi misi sotto la pioggia, guardando il cielo grigio con gli occhi socchiusi. Ero stufa di me.

Mi avvicinai al cornicione e guardai giù. Cavolo, ricordo quanto fossero piccoli gli alberi e le persone.

"Cosa diamine stai facendo?", mi girai e vidi il professore Bellusci che mi fissava incredulo qualche metro dietro di me. Il cuore iniziò a battermi fortissimo e la mia mente piano piano tornò lucida. Guardai la strada ed ebbi un forte senso di vertigine, tanto da sbarellare e far qualche passo indietro. Non avevo realizzato quanto il gesto che stavo per compiere fosse orribile, prima che il docente arrivasse. "Signorina stia attenta" disse prendendomi il braccio e portandomi verso di se. "Ma cosa pensa di fare? Stia qui, chiamo qualcuno", fece per tirare fuori il telefono quando lo fermai con una mano, e gli diedi una manata sul braccio. Iniziai a piangere nervosamente, il cuore sembrava volermi uscire dal petto: "Vede, lei è proprio uno dei motivi per cui spesso noi studenti non ce la facciamo più. Abbiamo un cavolo di sogno e voi ci rovinate la vita così. Siete il muro che ci separa dal realizzare i nostri obiettivi. Lei dovrebbe spronarmi, invece con le sue cattiverie mi ha portato fin quassù." Feci per andarmene, ancora scossa, quando notai che delle lacrime gli scendevano lungo il viso, e si mise ad urlarmi contro: "Ah certo, perché è sempre colpa di noi docenti, vero? Diamine, non posso nemmeno avere un fidanzato che tutti voi studenti vi accanite contro di noi con commenti omofobi e insopportabili, poi sarebbe colpa mia?". "Scusi ma", risposi, "fidanzato? Emh, io non ne sapevo nulla". "Signorina Anzani" disse con un tono duro, "La smetta di dire scemenze, l'ho vista più volte per i corridoi guardar me e il mio fidanzato e ridere". Incredula, replicai: "Se devo essere sincera non sapevo nulla di questo suo fidanzamento. Se mi ha vista guardarla e ridere probabilmente era per i calzini insopportabili che porta ogni giorno", dissi mentre gli indicavo i calzini blu con i guffi viola.

Ci guardammo per qualche secondo, o per qualche minuto, non lo so neanche io. La pioggia continuava a cadere incessante, ed eravamo sempre più inzuppati d'acqua. Ad un tratto, il professore mi prese delicatamente il braccio e, indicando l'entrata con un cenno della testa, mi disse: "Venga, le offro un caffè, magari decaffeinato che la vedo abbastanza nervosa". "Non posso, devo andare a casa a studiare storia" replicai con un tono sfidante. "Non si preoccupi, il prossimo appello è lontano e ha tutto il tempo di prepararsi.. e veda, la prossima volta, di ricordarsi di prenotarsi all'appello sul sito dell'università". "Come? Non mi ero iscritta?", "Esattamente" rispose, "Quindi, anche se avesse passato l'esame, non potevo registrarle il voto". Mi guardò sorridendo, con il viso bagnato di lacrime e pioggia, ed io non sapevo se abbracciarlo, o tirargli un'altra manata.

Bella mia

Riccardo Rivolta

“Bella mia bella mia, la prima volta che ti vidi il tuo volto felice era incorniciato dal paesaggio universitario, eri così giovane bella mia così meravigliosamente in tutt’uno con l’ambiente che bicocca ti offriva, ed io, membro inconsapevole di una lunga lista di volti a te sconosciuti, non potei fare altro che innamorarmi del tuo sorriso dolce.

Non fu facile per me, non all’inizio, ricordo le mani sudate, l’insicurezza che spegneva le mie parole prima che riuscissi a pronunciarle e la paura di non essere abbastanza. Ci volle tempo per raccogliere il coraggio necessario ad avvicinarti, presentando me stesso e niente di più, ti offrì quel poco che avevo e in cambio tu mi offrì il mondo.

Riflettendoci, dopo tutto il tempo passato insieme, posso dire con certezza che ogni passo importante della nostra vita è stato accompagnato dal colore della passione.

Rosso, il colore del tramonto che illuminò il nostro primo bacio, fosti tu quel giorno a prendere l’iniziativa, dopo una lunga passeggiata in riva al lago ci sedemmo su una panchina ad ammirare il cielo, mi prendesti per mano e mi guardasti come non avesti mai fatto prima, distolsi lo sguardo dall’orizzonte e lo rividi nei tuoi occhi.

Rosso il tuo vestito alla mia laurea, il titolo che coronò tanti anni di studio fu uno dei momenti più importanti della mia vita e trampolino verso una carriera brillante, mi incoraggiasti sempre a dare il massimo e quando l’ottenni fui felice di averti al mio fianco.

Rossa la pietra incastonata nel tuo anello di fidanzamento, un regalo importante che confermò la nostra già solida relazione, ci sposammo esattamente due anni dopo, ed anche lì una delle immagini più vive nella mia mente sono i fiori rossi nella tua acconciatura complicata e la pioggia battente di quel giorno bellissimo.

Rossa la nostra casa, teatro in cui è andato in scena lo spettacolo della nostra vita insieme, che tra alti e bassi delineò la quotidianità delle nostre abitudini, fu proprio quello il momento in cui capii la tua forza che mi trasmettesti nei molti momenti di difficoltà che abbiamo vissuto.

Rossi i capelli di nostro figlio, che come noi ha trovato la sua strada e la sta percorrendo insieme ad una persona speciale, ti somiglia tanto anche se nel suo carattere vedo molto della mia gioventù.

Rossi i miei occhi bella mia, perché dopo cinquant’anni di vita insieme la malattia ti ha strappata dalle mie braccia e il dolore che provo è indescrivibile. È esattamente un anno che sei scomparsa, tu che hai riempito la mia vita di gioia non crederesti al vuoto che sento dentro. Se mai avessi dovuto esprimere un desiderio sarebbe stato quello di morire il tuo stesso giorno, di concludere il tempo che ci è stato concesso insieme, così che nessuno di noi due potesse conoscere un giorno senza l’altro. Ora sono solo e il mio unico conforto è il tuo ricordo.”

Richiusi il foglio con cura e lo appoggiai sotto la croce di ferro, tra i fiori freschi e la sua foto, le lacrime continuavano a rigare le mie guance scavate dalla vecchiaia, «Grazie» sussurrai, muovendo appena le labbra, appoggiai la mano sulla spalla di mio figlio e dopo un cenno col capo ci avviammo verso l’uscita del cimitero.

Bicocca: scegli chi essere

Maria Francesca Pagliari

07:05. Suona la sveglia.

“Forza Marga. Devi andare a scuola. Se non ti alzi subito, farai tardi.”

Sguardo al cielo di disperazione. Cuscino sopra il viso a coprire le orecchie.

E' così che sono sempre iniziate le giornate di Marga: il suo sonno veniva spazzato via dai genitori sull'uscio della porta, i suoi sogni divenivano un ricordo offuscato e lontano.

Oggi, però, è un giorno diverso perché Marga è lontana da casa e questo sarà il suo primo giorno di università. Dunque, ricominciamo.

07:05. Suona la sveglia.

“Forza Marga. Devi andare all'università. Se non ti alzi subito farai tardi.”

Sguardo al cielo di disperazione. Cuscino sopra il viso a coprire le orecchie.

- Credo che mamma e papà mi avrebbero detto così.

Marga scende dal letto e, dopo aver fatto colazione, inizia a indossare i panni accuratamente scelti la sera prima. Oggettivamente è pronta, ma non fino in fondo.

Si era lasciata un po' di tempo morto per provare a quietare quell'ansia che sentiva dentro, quella sensazione per cui credeva di oscillare tra il vuoto di un addio e l'euforia di un nuovo inizio.

Aveva lasciato lontano tutto ciò che era stata, tutto ciò che aveva vissuto, la sua famiglia, i suoi amici, gli angoli della sua cameretta in cui si rannicchiava quando era spaventata e impaurita.

Aveva lasciato indietro tutte le sue sicurezze.

L'università si presentava come uno sfondo bianco di cui lei occupava un microscopico puntino nero al centro. Non vedeva l'ora, però, di cominciare la sua avventura, con l'intenzione di maturare e dimostrare a se stessa cosa era in grado di realizzare.

Suona il telefono: è un messaggio.

“Alzati pigrona o farai tardi. Oggi è il giorno in cui inizierai a capire chi vorrai diventare. In bocca al lupo. Mamma e papà.”

Marga esce di casa e si avvia verso la Bicocca. L'aveva scelta perché fin dal primo istante in cui ne aveva visto la brochure se ne era sentita parte come se fosse stata destinata a frequentarla.

Dopo aver camminato per le strade sovrastate dagli imponenti edifici di color rosso ruggine che caratterizzano l'università, Marga si ritrova in Piazza dell'Ateneo Nuovo, di fronte all'U6.

Il pavimento sembra una gigantesca scacchiera, intervallata da alberi e panchine, in cui ogni ragazzo ricopre un ruolo preciso.

Lo sguardo di Marga, però, si posa incuriosito su un pezzo di cuoio dalla forma indefinita che è rimasto aggrappato ad un ramo di un albero. Molti ragazzi e uomini del personale dell'università cercano di tirarlo giù con bastoni, manici di scopa e ogni strumento in loro possesso, ma quello strano oggetto non cade in alcun modo.

Marga si ferma davanti all'enorme porta scorrevole bianca all'ingresso e, dopo aver conosciuto i suoi primi compagni, entra per la prima lezione.

Attraversando i corridoi, oltrepassando volti mai visti prima, passo dopo passo, Marga si sente pronta a diventare qualcuno di importante, a lasciare un segno nel mondo, a conquistare l'universo intero con quell'ingenua speranza rivoluzionaria tipica del fanciullino pascoliano che ci accompagna anche nell'età senile.

“Come sarà il professore? La materia sarà difficile? Sarò all'altezza?”

Siamo talmente tanti che non potremo mai essere persone. Qui siamo solo numeri e nomi scritti, siamo solo facce indefinite che non avranno mai un volto.

Da questa finestra si riesce a vedere quell'oggetto così misterioso.

Chissà cos'è e come mai è finito lì. Chissà se riusciranno mai a tirarlo giù.”

Il chiacchiericcio di sottofondo è talmente forte che Marga non riesce più a sentire i suoi pensieri:

tira un sospiro di sollievo.

Tutti hanno preso posto e, quando finalmente la lezione comincia, un silenzio tombale ricade sull'aula sovraffollata. Il cattivo odore che già appesantisce l'aria sembra svanire di fronte alla presentazione del nuovo professore. E' giunto il momento del classico discorso in cui un vecchio noioso e antiquato, con i migliori anni della vita ormai alle spalle, con una serie di errori madornali commessi, dà consigli ad un gruppo di ragazzi in cui si rivede.

- "Da giovani siamo impazienti di scoprire se possediamo tutto ciò che ci serve. Riusciremo a costruirci una vita degna di questo nome? Andiamo bene al liceo nella speranza di riuscire ad entrare in una buona università, così da andare bene all'università nella speranza di riuscire ad ottenere un buon posto di lavoro, così da poter svolgere bene il nostro lavoro nella speranza di... Così ho letto su uno dei tanti giornali che sommergono le nostre cattedre ogni mattina e l'ho ritenuto vero: siamo tutti nati per grandi cose, anche se in questo momento magari non sapete ancora in che modo le compirete. Credete che io sia qui perché lo avevo programmato 30 anni fa? Non è così, ho frequentato questa università per volere di mio padre: a quei tempi si auspicava per i figli un lavoro facoltoso. Dopo il mio primo giorno sono tornato a casa in lacrime, ma col tempo ho imparato ad amare con passione ciò che studiavo. Ecco cosa vi auguro: conservate viva la capacità di stupirvi e di ricredervi in ogni momento. Vi auguro di diventare voi stessi insegnanti di vita perché così come il figlio, a tempo debito, diventa padre, allo stesso modo l'allievo diventerà maestro se avrà saputo essere, a tempo debito, pienamente allievo."

Alla fine della lezione, Marga decide di uscire per prendere un po' d'aria, mentre le parole del professore riecheggiano nella sua mente.

Lì fuori ad aspettarla c'è il solito pezzo di cuoio: non riuscirà a darsi pace finché non capirà di cosa si tratta. In questo momento ci si immedesima perfettamente: aggrappata a qualcosa, senza forma, in attesa che qualcuno riesca a tirarla giù per darle uno scopo.

Giorno dopo giorno, trascorrono i mesi e le stagioni: è già arrivata la fine del primo anno.

Marga ha smesso di guardare quell'albero, ormai rassegnata.

E' in pieno corso, è riuscita a conseguire eccellentemente tutti gli esami previsti e finalmente inizia a sentirsi sulla giusta strada.

Dicono che lo scopo dell'università per il singolo studente sia quello di eliminare il bisogno dell'università nella sua vita e che il compito della stessa sia quello di aiutarlo a diventare un uomo che si istruisce da solo. In effetti, Marga grazie a professori e compagni si stava avvicinando a capire realmente chi voleva diventare.

Di fuori, l'albero non ospitava più lo strano pezzo di cuoio e sotto di esso dei ragazzi giocavano con un pallone. Quello stracchetto di tessuto in realtà era semplicemente un pallone sgonfio.

Marga non riesce a credere ai suoi occhi: finalmente tutto sembra avere un senso, i puntini che l'hanno perseguitata per un anno intero si sono allineati formando un'immagine nitida.

L'evoluzione di quell'oggetto aveva rappresentato la crescita di Marga: appena arrivata, senza punti di riferimento, come ogni giovane, era priva di qualunque struttura e conformazione.

Si può assumere qualunque forma, quando non se ne ha una. Per questo motivo non è stato facile strapparla via dal ramo, gli anni di scuola precedenti, cui era aggrappata, ma quando è caduta giù, dopo un momento di smarrimento, i professori sono riusciti a fornirle dei lineamenti da seguire per raggiungere la sua forma ottimale. E' ovvio che il pallone è sempre stato un pallone, la sua sostanza è stata quella fin dall'inizio, ma senza qualcuno che lo avesse modellato e plasmato, sarebbe rimasto un misero pezzo di cuoio. Questo qualcuno è l'università. L'università è arricchimento, costituzione.

Alla fine di questo racconto, in fondo, di Marga sapete ben poco: non sapete quale corso frequenta, cosa le piace fare nel tempo libero o da dove viene, ma sapete qualcosa di molto più importante.

Conoscete il cammino che Marga ha scelto di seguire: un percorso verso la piena realizzazione di sé, tramite la guida di chi l'ha già raggiunta. Marga ha scelto di essere pienamente allieva.

BLENDER-2000

Mauro Avallone

È incredibile come la percezione del tempo possa essere relativa; di come possano passare, lunghissimi anni in un attimo ed invece piccolissimi istanti, in un'eternità.

Lo imparai l'inverno del 2054, mentre frequentavo il secondo anno di economia all'università Bicocca. Ricordo che quello fu un anno di svolta perché vennero istituzionalizzati dei simpatici terminali che, prendendo il posto dei docenti, promettevano di incrementare il rendimento degli studenti mediante un iterazione continua tra essi e i nostri smartphone. Inizialmente ne fui entusiasta; un ottimizzatore come me, non poteva che giubilare a una tale notizia; pensavo, di come finalmente non sarei più dovuto andare in ateneo o, di come non avrei più dovuto organizzare tutta quell'immensa mole di studio da me, perché ormai ci pensava lui, il mio bellissimo apparecchio Blender-2000.

La gioia però, svanì presto.

Non dovendo più recarmi in università, persi i pochi conoscenti che mi ero guadagnato in quegli anni di studio. Per non parlare poi della mia vita sociale che, per misera che fosse, però sotto l'incombenza delle continue richieste del Blender-2000. L'apparecchio stava attivo notte e giorno, notificando a cadenza regolare, ora il paragrafo da studiare ora l'esercizio da risolvere, arrivando addirittura, a consigliare degli esercizi fisici quotidiani per tenermi in ottima forma. Ed ogni aggiornamento, era sempre peggio.

Non sembravano esserci vie di scampo o, almeno io, per i primi 3 anni di studio non ne trovai. Poi arrivò un'e-mail. Spedita da un professore del dipartimento di studi umanistici. Invitava gli studenti a delle lezioni frontali su un argomento filosofico che a prima vista non lessi neanche. Quello di cui avevo bisogno era staccare dalla mia maledetta routine. Ricordo che la partecipazione fu possibile, in quanto l'evento essendo interno al terminale d'ateneo, permetteva di poter esser prenotato direttamente dalla piattaforma.

Ovviamente, lo feci.

Il professore era una figura certamente eccentrica. Il primo giorno, comparì tra noi vestito di un abito d'orato, e coi capelli pesantemente ingellati. Non ci chiese niente, ne i nomi ne da dove venissimo, aprì la bocca e semplicemente inizio ad insegnare. Parlava con un tono solenne, e nella spiegazione dei concetti i suoi occhi si illuminavano; ricordo di come si sbracciasse e di come urlasse durante quei brevi incontri. Era come facesse del suo corpo tramite tra un iperurano di sapere e noi.

Quelle lezioni mi lasciarono un segno. E nonostante durassero poco, nell'ascoltarle il tempo sembrava fermarsi, cristallizzarsi nell'aria e piovere su noi, che bramosi del suo sapere ne bevevamo ogni singola goccia; tant'è che prima di tornare a casa, noi studenti ci fermavamo per discuterne animosamente i concetti e le sue stravaganti teorie

Quell'anno vissi solo per questo.

E non perché l'argomento delle lezioni mi entusiasmasse più di tanto, ma piuttosto per il come, il professore, affrontasse certi argomenti, per il modo con il quale soleva accompagnarci alla soluzione, mostrandone di volta in volta la fallacità o la ragionevolezza della stessa.

Solo allora capii di come tutta la tecnologia del mondo non potesse soppiantare quel ruolo che odiato o amato è peculiare dell'essere umano. Solo allora capii che per apprendere non bastava ottimizzare i tempi, gli schemi, gli appunti, ma anche lasciarsi andare, anche rendersi partecipi della materia traslando tutto il nostro io nell'insegnamento. Solo allora capii anche di come la voce di un professore potesse rendere viva, tempestosa una materia, e di come il lavoro di noi studenti, singolo o in gruppo che sia, dovesse essere un atto spontaneo e genuino.

Questo è quello che ricordo.

Ma purtroppo quello, fu solo un breve sipario della mia vita; il lavoro, i progetti che mi aspettavano

dopo la laurea non mi diedero il tempo di ripensare, o meglio di ritrovare, i luoghi, gli sguardi e la figura di quella voce che, all'interno della mia testa, oramai andava per svanire.

Se non che, dopo aver ottenuto un prestigioso posto di lavoro presso una banca, la direzione decise di dotare i suoi dipendenti di un apparecchio digitale, che avrebbe permesso di diminuire l'orario di lavoro, trasferendo parte dell'onere entro le mura domestiche.

La grafica, l'interfaccia di quel terminale mi riportarono subito alla mente la vicenda del Blender-2000 e con essa l'immagine del professore, mostrando ai miei occhi di uomo maturo, come sono ora, l'immortalità del segno che certe persone lasciano su tutti noi.

Ed oggi, sul punto di morte, mi chiedo: a che giova l'insegnamento fine a se stesso? A che giova l'erudizione infinita? O la chiacchera colta di certi ambienti scientifici? A Nulla, è la risposta che questa vita mi ha dato. Le nozioni, i fatti, se imparati asetticamente si dimenticano col tempo, mentre la voce, la figura, le battute e le peculiarità di coloro che ce li insegnano si conservano nel nostro cuore fino alla fine.

Cara università

Giorgia Borgo

01/10/2017

Cara università,

non ti conosco affatto. Oggi è stato il primo giorno in cui ci siamo incontrate e ho scoperto che sei piena di risorse e di mille altre cose a cui dovrò abituarci. Non è un problema, anzi la vivo come una sfida da affrontare a pieno petto per potermi immergere in te a trecentosessanta gradi.

Questo giorno l'ho tanto atteso e voluto, ma allo stesso tempo l'ho temuto. Infatti, stanotte non ho dormito granché: non che fossi particolarmente preoccupata ma ho aspettato questo momento con molte aspettative. Essere parte di te, cara università, è per me quasi come un rito di iniziazione per poter essere considerata davvero un'adulta anche se poi tanto adulta non sono. Potrei definirmi come giovane adulta, non più bambina, ma non abbastanza matura da togliere l'aggettivo giovane che sta davanti.

Sei parecchio grande e, se posso permettermi, sembri tutta uguale. Queste facciate color terra bruciata con le finestre quadrate rendono gli edifici tutti simili, a metà fra l'antico e il futuristico. Doversi muovere fra U6, U7, U9 o U1 non è affatto facile per chi, come me, è alle prime armi. Scendendo dal treno ho seguito la massa di studenti che mi ha condotto davanti al primo edificio ed era proprio quello che stavo cercando. Anche il tuo interno non rende la vita semplice a una matricola, ma i cartelli e il personale sono ben disposti ad aiutare, quindi tutto sommato non è stato difficile orientarmi. Mi hanno detto che tra qualche giorno saprò muovermi velocemente senza perdermi come se fossi in un labirinto.

La prima lezione, ore 08:30 come se stessi iniziando una giornata al liceo, è cominciata con il famoso quarto d'ora accademico e così tutte quelle a seguire. Da domani saprò di prendermela con calma e che gli orari sono molto flessibili. Il professore è entrato in aula di corsa, con la sua cartella di cuoio e il laptop in mano. Ha cominciato subito la lezione cercando un contatto con noi studenti, ma il feedback lo riceveva soprattutto da chi era nelle prime file. Gli argomenti che sono stati trattati nelle tre lezioni che ho frequentato oggi erano semplici, già li conoscevo perché il mio percorso di studi è affine alla facoltà che ho scelto, ma ho trovato che qui tutto avesse un suo perché. Mi spiego meglio: al liceo si trattano molti argomenti, spesso come toccata e fuga, e sembrano tutti scollegati fra loro, come pezzi di puzzle diversi che non riescono a combaciare. Oggi invece la sensazione è stata quella di toccare diversi temi, ma tutti con lo stesso filo conduttore, lineare e interdisciplinare. Per anni mi sono sentita stretta dietro lo stesso banco e con attorno sempre le solite persone, mentre oggi era come se fossi entrata nel mio spazio sicuro. E poi cambiare aula ogni lezione non è mica male: le gambe si sgranchiscono e la testa si rigenera. Nel pomeriggio ho fatto visita alla biblioteca centrale, così immensa. Per entrare ho dovuto usare il mio badge e devo ammettere che con tutte queste cose burocratiche sono ancora abbastanza impacciata, ma una volta dentro ho dimenticato tutti gli imbarazzi. Ho subito pensato "che meraviglia!" e ho respirato un clima tutt'altro che freddo. C'era silenzio caldo, saturo di sapere. Avrei voluto fermarmi lì per ore ad assaporare con gli occhi e con la mente tanta bellezza. Ho notato sguardi complici fra gli studenti e la stessa voglia di crescere e imparare che sento sprigionarsi dentro di me.

01/10/2018

Cara università,

questo è il secondo anno e ormai ti conosco più che bene.

Ho memorizzato la mappa degli edifici, le aule più frequentate, le strade e ho anche conosciuto molte più persone di quelle che mi sarei aspettata.

Sì, lo so, ti starai chiedendo come sono andate le sessioni tanto temute da tutti gli studenti e la

risposta è bene. Ho dato tutti gli esami con ottimi risultati producendo in me un senso di soddisfazione per le sfide che ho portato a termine. Per due corsi ho lavorato a dei progetti in team e questo mi ha permesso di crescere accademicamente e personalmente. Mi sono confrontata con altri studenti, ma anche con i professori che ho conosciuto da vicino. Se durante la lezione sembrano delle creature così lontane, una volta che si è al ricevimento e se ne osservano tutti i particolari, le figure severe che si celano dietro i racconti degli studenti crollano in un battibaleno. Mi sono sentita arricchita nei momenti di discussione e sento la mia preparazione completarsi giorno dopo giorno. Durante il primo anno le idee mi si sono schiarite, ho capito quali corsi mi sono più affini e ho avuto dei flash su cosa vorrò diventare. Non è scontato dirlo perché all'inizio di questa esperienza io sapevo cosa volevo studiare, ma non chi volevo diventare e tu, università, mi stai aiutando a prendere la mia strada.

Fra le emozioni più forti devo collocare il mio primo esame. Le mani tremanti, il sudore e un primo momento di blackout che si sono risolti in un esame eccellente perché le nozioni sono risalite in superficie in modo quasi naturale. Se c'è una nota positiva da fare a te, università, è il fatto che niente di quello che sto imparando è una sequenza meccanica, anzi riesco a essere interdisciplinare e a interiorizzare ogni minimo passaggio.

Per quest'anno voglio farmi l'augurio di viverti nel modo più sereno possibile anche se già so cosa mi aspetta.

PS: Il piano di studi di quest'anno mi spaventa un po' di più perché le materie sono più tecniche e non sono molto brava in matematica o economia, ma è un modo per mettermi in gioco e vedere fino a dove posso spingermi e sicuramente questo limite è collocato in alto.

01/10/2019

Cara università,

ti scrivo come da tradizione anche se quest'anno non comincio proprio da te perché mi trovo lontana da Milano.

Mi sono voluta mettere in gioco e questo è il risultato: due settimane fa ho preso un aereo che mi ha portato in una nuova realtà. Qui mi aspettano i prossimi sei mesi e se da una parte sto morendo dalla paura, dall'altra l'eccitazione è alle stelle. L'anno scorso ho fatto domanda per l'esperienza Erasmus e ti sto scrivendo da un altro Paese. Qui l'università comincia prima, ma io sono ancora nella settimana di formazione e questi giorni mi ricordano le prime settimane da matricola.

Prima di partire ho avuto molta paura e avevo molte domande che mi frullavano in testa. Come farò con la lingua? Chi chiamerò se avrò un problema? Riuscirò a cavarmela da sola? Ma appena sono arrivata in questa realtà tutti i miei dubbi sono sfumati via.

Esteticamente l'università è bellissima, ma tranquilla, non hai niente da invidiarle. Lo stile è classico e le aule sembrano maestose. All'interno c'è una biblioteca, grande ma allo stesso tempo intima dove ho passato i miei primi pomeriggi per ripassare la lingua sfogliando più libri possibile. La mia casa è un piccolo appartamento all'interno del collegio universitario. Arrivando con anticipo, oltre a girare la città, ho potuto creare il mio spazio sicuro dentro queste mura. C'è una finestra grande che dà sul giardino e mi ricorda moltissimo gli spazi studio di Milano, quelli vicino alle vetrate dove tutta la luce entra e sembra far fiorire il sapere.

Sono emozionata come se fosse il primo giorno, ma sono cambiate tante cose da allora. Mi sento una persona diversa, arricchita di sapere e di bellezza, soprattutto interiore.

Se potessi dare un consiglio a tutte le matricole, direi loro: buttatevi in questa esperienza meravigliosa! Trovate il coraggio di lasciarvi plasmare dal luogo magico che è l'università con le sue rose e sue spine che proprio per questo la rendono così bella. Scavate dentro al sapere, rendetelo vostro quanto più potete. Viaggiate, non solo con l'esperienza dell'Erasmus, ma anche fra le parole di un libro o di un professore perché questo vi permetterà di mettervi in gioco e di abbattere gli stereotipi contro ogni tipo di discriminazione. Non c'è niente che possa fermarci dall'imparare perché tutto questo sapere un giorno sarà la nostra forza.

Come Matt Damon e Ben Affleck

Alessandro Cerasari

“Ogni mattina, quando mi sveglio, il mio primo pensiero va a un giorno. Pensavo fosse un giorno come tanti altri, ma non lo fu.

Era l'anno 2012, e frequentavo l'università Bicocca di Milano. Ero all'ultimo anno della triennale di scienze dei servizi giuridici, una sorta di triennale di giurisprudenza, e mi apprestavo a preparare gli ultimi esami prima di laurearmi.

Ero giovane, ma avevo un grande sogno: laurearmi il più presto possibile, per poi andare negli Stati Uniti, a Hollywood, dove avrei voluto voluto diventare sceneggiatore.

Era un'aspirazione ambiziosa e che poco c'entrava col mio percorso di studi, ma ero convinto che sarei stato in grado di realizzarlo se mi fossi impegnato con tutto me stesso.

Mi mancavano cinque esami alla laurea, e tra la cerchia di persone che conoscevo, ero uno di quelli più prossimi alla fine: più precisamente, ero il secondo.

C'era un ragazzo che era più avanti di me, e a cui mancavano tre esami, il che significava che si sarebbe laureato prima di me. Il suo nome era Steve.

Steve, chiamato così perché i suoi genitori erano grandi fan della Apple, era un genio.

Lo avevo conosciuto il primo giorno di lezione, e da lì diventammo praticamente inseparabili.

Studiavamo sempre insieme, ma lui era uno studente nettamente migliore.

Se io prendevo 28 in un esame, lui prendeva 30 e lode. In quasi tre anni non ero mai riuscito a prendere un voto più alto di lui. Mai.

Non ero geloso, ma competitivo: “Com'è possibile che ogni volta mi batta?” Mi ero sempre chiesto, ma dopo 15 esami, stavo ormai iniziando a smettere di cercare una risposta. “E' più bravo. Amen”.

Steve non mi faceva mai pesare il fatto di essere migliore di me, anche perché pensava che i voti non servissero a nulla. “Tutta fortuna, tu la sapevi meglio di me” era solito dire al termine di un esame, e non erano frasi di circostanza; ci credeva davvero.

Un giorno, durante una lezione di diritto pubblico comparato, il professore ci diede un annuncio a sua detta molto importante: “Ragazzi, chi di voi si laureerà entro il marzo di quest'anno, avrà la possibilità, se vorrà, di venire con me per sei mesi negli Stati Uniti, e prendere parte alle registrazioni di un documentario originale Netflix sul confronto tra il sistema di Common Law, e il nostro.

Sarà un'esperienza magnifica che avrà un impatto incredibile sulle vostra carriere.

I posti sono soltanto due: se sarete in tanti a fare richiesta e a risultare compatibili con i requisiti richiesti, per la scelta finale si guarderà al voto di laurea.

Mi raccomando”

Subito io e Steve ci guardammo, e mi disse: “Che fortuna! Sembra che lo abbiano fatto apposta per te! Credo che oltre a me e a te, soltanto altri quattro o cinque potrebbero laurearsi entro marzo. E dubito che qualcuno possa farlo con un voto più alto del tuo”.

“Wow” pensai. Laurearmi entro quel marzo era possibile, e ce l'avrei fatta.

Fin da quel pomeriggio, iniziammo a studiare come mai avevamo fatto fino ad allora, sempre insieme, e passammo in scioltezza i primi due esami.

Poiché i suoi genitori erano grandi amanti degli USA, lo indussero a fare richiesta per partecipare al documentario, nonostante non avesse ben chiaro cosa fare del suo futuro.

“Andremo negli USA insieme! Dammi il tempo di passare questi due esami, e inizieremo la nostra scalata a Hollywood! Saremo i nuovi Matt Damon e Ben Affleck!”, gli dissi estasiato quando mi annunciò la sua decisione.

Mentre Steve si rilassava già da un mese abbondante, dall’alto della sua corona d’alloro conquistata 9 mesi prima della media degli studenti (ovviamente con un 110 e lode), anch’io riuscii a laurearmi. Con 107, a marzo: era un risultato incredibile, e che sicuramente mi avrebbe permesso di partecipare al documentario.

Il 18 marzo io, Steve e altri due laureati fummo invitati a ricevimento dal professore, che avrebbe annunciato i due vincitori. Indagando, avevo scoperto che entrambi avevano preso meno di 109, ma nessuno era stato in grado di dirmi quale fosse il voto di preciso.

Il prof ci annunciò i voti: i due “sconosciuti” avevano preso un 106, e un 108.

Terzo. Ero arrivato terzo. Dietro a Steve e uno di cui fino a venti secondi prima ignoravo l’esistenza.

Fu come un coltellata al petto: tutti quei mesi a dare il cento per cento, tutte quelle notti a provare a fare il massimo, per poi vedere il mio obiettivo sfumare a un centimetro dall’arrivo.

Attonito, me ne andai di corsa, abbandonando quel maledetto ufficio che doveva regalarmi la più grande soddisfazione della mia vita, e che invece mi aveva tirato un calcio tra i denti.

Steve provò a raggiungermi, ma me ne andai anche da lui. Piangendo e ignorando tutti, mi ritrovai da solo davanti all’U6-6, l’aula in cui avevo conosciuto Steve 3 anni prima.

Mi sedetti sulla panchina, e sentii immediatamente una mano sulla spalla: era lui, il perfetto Steve. Quello che era arrivato primo senza nemmeno volerlo. Quello che in tutti quegli anni mi aveva sempre battuto.

“Vattene! Hai vinto, bravo. Ora vattene da me!”

Steve mi guardò impietrito, e disse: “Ehi stai calmo, sai benissimo che non l’ho fatto apposta!”

In quel momento, arrabbiato come non mai, mi passarono davanti agli occhi tutti quegli anni in cui era stato migliore di me, e riversai su di lui tutto l’odio che potei: “Brutto bastardo! Hai sempre detto che non ti interessava, e invece guardati! Godi nel vedermi perdere! Mi fai schifo! Vattene in America, fai felici i tuoi genitori!”

Steve mi guardò, e improvvisamente anche i suoi occhi si inumidirono: si mise a piangere, e senza dire altro, si voltò e se ne andò mentre io continuavo a singhiozzare, insultandolo tra me e me.

Passai settimane col morale a terra, senza voler vedere nessuno, ben che meno lui.

I miei genitori provarono a tirarmi sul il morale, provando a giustificare Steve, e dicendomi che in realtà la colpa non era sua.

Dopo un po’ di tempo, iniziai a pensare che forse, effettivamente, non era colpa di Steve. Certo, quello non era il suo sogno, era il mio; ma se anche lui ci aveva provato, probabilmente era anche colpa mia. Già, era stato io, ancor prima dei suoi genitori, a dirgli che sarebbe stato grandioso per entrambi andare in USA. I nuovi Matt Damon e Ben Affleck.

Non avendo il coraggio di chiamarlo, optai per un messaggio semplice e, speravo, efficace:

“Mi dispiace”.

“Non ti preoccupare, so che non pensavi quelle cose. Vediamoci prima che parta, se ti va” fu la risposta.

Mi aveva perdonato. Organizzammo per vederci quattro giorni dopo, al solito bar davanti

all'università, per l'ultima birra italiana insieme.

Ma quella birra non la bevemmo mai, e Steve non partì mai per gli Stati Uniti. Morì proprio il giorno dopo il mio messaggio, a causa di un incidente in cui lui non aveva alcun tipo di responsabilità.

Sono passati più di venti anni da quel giorno, eppure non c'è una mattina in cui la mia mente non vada a quella discussione in U6.

Vorrei cancellare quei 10 minuti in cui mi comportai in modo ignobile. Vorrei una macchina del tempo per poterlo vedere di persona almeno una sola altra volta. Vorrei bermi quella birra con lui, e dirgli dirgli che quel premio se lo meritava, perché era stato più bravo di me.

Ma non si può cambiare il passato. Possiamo solo andare avanti, sperando di lasciare un segno in questo mondo e nelle altre persone.

Non so se col mio film io ci sia riuscito, ma è ciò che spero.

Poter realizzare questa sceneggiatura è stato il mio obiettivo per anni, e alla fine ce l'ho fatta.

Ho messo tutto me stesso in queste 220 pagine. Tutte le emozioni degli ultimi 20 anni, tutti i rimorsi nati dopo quel giorno in Bicocca, l'ultimo in cui vidi il miglior amico che io abbia mai avuto.

Vorrei ringraziare i miei genitori, mia moglie, il regista John e l'Academy.

Grazie a tutti davvero.

Ma soprattutto, grazie a te, Steve. Mi hai sempre spinto a dare il 100%. Quando eri in vita, e anche dopo.

Abbiamo vinto un Oscar insieme per la miglior sceneggiatura.

Come sognavamo: come Matt Damon e Ben Affleck.”

Contro la mia acerrima nemica: me

Giorgia Tamborrini

Calmarsi era difficile, se non impossibile, l'ansia saliva e ogni ragazzo che firmava per accettare il voto continuava a ripetere "per un esame così difficile avrei accettato perfino 18". Povera illusa, avevi deciso di mettere a rischio un 19 per cercare di migliorarlo, d'altronde un voto così basso proprio non te lo aspettavi. La prima batosta da matricola, all'inizio t'illudi di riuscire ad avere una buona media, magari riuscirai anche a prendere la borsa di studio, ma la realtà è un po' diversa. Gestire la prima sessione è stato difficile e vedere quel voto ti ha bruscamente portato alla realtà, facendo aumentare i tuoi già tanti dubbi. D'altronde era stata una tua scelta quella facoltà, quante volte ti è stato detto che saresti finita a fare la cassiera e che ingegneria era la scelta migliore? Pensare di essere mediocre in quello che più ti appassionava era un tormento, d'altronde solo i migliori riuscivano a sopravvivere una volta fuori. Tutta quella pressione ti uccideva da mesi e sicuramente non ti ha aiutato a gestire la sessione. La fila ormai era quasi terminata, tra poco ci sarebbe stato l'orale, saresti riuscita a rispondere alle sue domande? Quanto sarebbero state difficili? In fondo lo sapevi bene che quella prof non aveva una buona fama, anche se a te era sempre parsa simpatica, ma infondo eri rimasta così impressionata dal suo curriculum, quindi non potevi essere obiettiva. Provare a ripetere era inutile, il vuoto più totale ed ecco la frase tanto attesa "siete qui per l'orale?" Si levò un coro di timidi sì, sembravate dei bambini smarriti, eppure una narrazione più eroica vi avrebbe descritto come coraggiose matricole di psicologia che si apprestavano a fare l'orale dell'esame più terribile di tutti: Psicologia generale. O almeno era quello che ripeteva chiunque, anche se la realtà era diversa e la prossima sessione sarebbe stata anche peggio, ma questo non lo potevate sapere.

Quasi casualmente rimasi per ultima, credevo che ascoltare gli altri e guardare il libro mi avrebbe dato coraggio, non avevo considerato l'imbarazzo di rimanere sola. "Buongiorno, come va? Un po' tesa vedo, iniziamo con qualcosa di facile, mi parli della teoria dell'integrazione delle caratteristiche di Triesman"

Vuoto. Panico. Ansia. Chi diavolo è Triesman? Lo avevo studiato di sicuro ma adesso non mi dice nulla.

"Buongiorno...si decisamente un po' d'ansia, un po' tanta...comunque sì ecco, Triesman, solo un attimo per mettere in chiaro le idee..." Eppure le idee non si rischiavano, il vuoto più totale mi stava travolgendo accompagnato da un senso di angoscia totale, un enorme peso nel petto mi bloccava dal riuscire a pensare correttamente. L'intero peso della Terra sembrava concentrarsi sui miei polmoni impedendomi di respirare, di ragionare. Cercare una risposta era inutile e pensare alla figura che stavo facendo non aiutava. Sembrava di essere in una trappola invisibile creata dalla mia testa, calmare il battito incessante del mio cuore e il rumore sordo nelle orecchie appariva impossibile. Così, quasi per sbaglio, visto che evitavo lo sguardo che avevo di fronte, incrociai quegli occhi gentili e un sorriso incoraggiante ma non erano abbastanza per uscire dalla mia testa. Quel tormento silenzioso doveva però apparire chiaramente attraverso il mio atteggiamento, ero un libro aperto, così terrorizzata da me stessa. "Okay è sicuramente nel panico perché è impossibile che non sappia nulla altrimenti non avrebbe superato lo scritto, vediamo di cambiare domanda, sapete dirmi qualcosa dell'esperimento di Miller sulla memoria?". Il vuoto non migliorava, la nebbia nella mia testa sembrava sempre più fitta ma almeno avevo iniziato a respirare di nuovo in modo normale, la consideravo già una grande vittoria. Mi accontentavo di poco. Ci volle un po' per riuscire a rispondere, o meglio per dirle che non ero in grado di farlo, ma più la consapevolezza di aver mandato in fumo un mese di studio prendeva spazio nella mia testa, più era difficile trattenere le lacrime. Ero arrabbiata, delusa da me stessa e quelle lacrime era l'unico modo per buttare fuori tutto quello che avevo sentito e provato durante quei pochi minuti. Solo che piangere davanti una

sconosciuta, per lo più una professoressa, non è la norma e tu cerchi di impedirti di crollare, un conto è fare la figura della stupida, ma mostrarsi così fragile è un discorso completamente diverso. Purtroppo, non hai alternative, il tuo corpo decide per te e qualche lacrima sfugge al tuo controllo, pensi che scappare sia la scelta migliore e stavolta ringrazi di essere rimasta per ultima. Così con voce flebile le risposi “No, mi scusi ma davvero, ho il vuoto più totale, mi spiace averle fatto perdere tempo”. Cerchi di limitare le lacrime, profondamente schifata da te stessa. C’erano tante cose che non andavano in quel momento nella tua vita, fallire quell’esame sembrava la prova che non saresti mai riuscita ad essere all’altezza dei tuoi sogni e delle tue ambizioni. Avevi volato troppo alto con la fantasia e ti stavi schiantando forte con la realtà, non eri riuscita nemmeno a gestire un orale per il quale avevi studiato tanto.

Lentamente raccolsi il mio badge e la giacca, cercando di allontanarmi da quella piccola stanza di U6 che sarebbe stata difficile da dimenticare, il ricordo mi avrebbe perseguitato nei sogni dei giorni successivi, o meglio nei miei incubi. Persa tra i miei pensieri quasi non mi accorsi della sua voce calda e rassicurante, del sorriso gentile che mi stava riservando, dell’incoraggiamento che cercava di darmi quella prof. tanto temuta dai miei colleghi: “Tranquilla, purtroppo queste cose succedono, infondo non avrei potuto sollevare molto un 19, mentre sono sicura che a febbraio prenderai di più direttamente con lo scritto, non preoccuparti e buona fortuna, sono sicura che andrai benissimo “. A molti sembreranno parole vuote, un po’ di gentilezza concessa ad una povera disperata, eppure sebbene siano passati mesi da quel giorno, ricordo ancora la sensazione di pace che mi avevano trasmesso. Capire che c’è una via d’uscita quando il tuo corpo si dimentica di come si fa a respirare non è scontato. Io l’avevo avuta dalla più insospettabile delle professoresses, quella descritta nel peggiore dei modi, ma che nella realtà è la più dolce e disponibile. Sembra quasi una mamma, devi averle fatto tenerezza. Infondo siete sempre così distanti in quelle aule così grandi, non ti sembra che dietro alle lezioni ci sia una persona vera, con il proprio universo di esperienze, quella persona è riuscita a portarti dolcemente alla realtà.

Ti saluta uscendo dall’aula e tu le sorridi tra le poche lacrime che ancora scendono, ma è un sorriso sincero, pieno di gratitudine. Ti concedi qualche minuto da sola in quell’aula per calmarti, non vorresti incontrare qualche collega con i segni tangibili del pianto. Ti sistemi per uscire, prendi lo zaino, la giacca, un bel respiro e ti dirigi verso l’uscita di U6. Sei ancora in un limbo strano, non ti sembra di riuscire a pensare correttamente, anche se ti sei calmata, ma quelle parole d’incoraggiamento ti danno la forza per non buttarti completamente giù. Ti danno la forza per credere di potercela fare, non ti resta che aspettare il prossimo appello per scoprirlo.

DALL'ALTRA PARTE ME (3, 1)

Giacomo Maj

Parliamo in termini di percentuali: 98 %.

Devo attestarmi su un registro scientifico, strettamente numerico, al fine di fornire un rendiconto che, sobrio nella forma, risulti esaustivo nei contenuti; dopotutto, il mio campo è la medicina.

Chiedo scusa: in realtà è ovvio che in medicina l'esattezza delle cifre è inevitabilmente destinata all'ambito teorico, puramente didattico, alla costituzione d'una base nozionistica valida solo in funzione della pratica. Ciò comporta, da un certo punto di vista, una sorta d'inutilità apparente: le persone sono tutto fuorché codici di cifre, enunciati di regole, insiemi di formule. Pazienti, colleghi, tirocinanti, tu stesso: nulla s'adatta completamente alla teoria, tutto ti scappa dalle mani alla minima disattenzione, e puoi aver studiato sei anni ma...

Domando perdono: ho divagato. Restiamo sul dato: 98 %.

Se un soggetto, con gambe sane e senza alcun difetto della marcia, deve recarsi verso una data meta al fine di assolvere ad un determinato compito (ipotesi), la sua falcata misurerà un numero di centimetri tale da portarlo il prima possibile all'obiettivo (tesi). Ebbene, nel mio racconto c'è un soggetto che cammina, una meta che raggiungerà, una falcata precisamente quantificabile: sono presenti tutti gli elementi dell'ipotesi e della tesi di cui sopra.

Soltanto: la sua falcata, se misurata, è il 98 %; manca il 2%. C'è, quindi, qualche centimetro di disagio (quantificazione misurabile di un aspetto psicologico) nel suo passo.

Sa che deve andare, dev'essere puntuale, sa che qualcuno lo attende e si aspetta qualcosa da lui. Sa che tra poco sarà al proprio posto, lì dove dev'essere, dov'è giusto che stia: non c'è nulla da decidere o da considerare. Semplicemente accadrà, senza applausi o segni di straordinarietà: lui sarà lì.

È il suo primo giorno, in assoluto. S'è vestito al meglio: comodo ma elegante; non ha scordato nulla di quanto gli possa essere necessario per ciò che dovrà eseguire. Nulla da eccepire, dunque.

Eppure, sente che qualcosa frena ed ostacola, sebbene in maniera quasi del tutto impercettibile, la sua camminata.

Ma non si ferma. Chiede informazioni ad un'addetta, mostrandosi del tutto padrone di se stesso: saluta educato, domanda con proprietà di linguaggio, aggiunge perfino una battuta cordiale e sagace, ringrazia, sorride (l'addetta resta intrigata da quella figura vestita in modo proprio ma personale, ordinata, piacevole).

Aprire la porta ed è arrivato.

L'ambiente e le facce sono del tutto nuovi. Senza nemmeno pensare di fare un'azione simbolica (respiro profondo, gesto scaramantico, rituale di concentrazione particolare o insolito come quelli che s'affibbiano ai personaggi costruiti e falsi), si tuffa; e tutto è già semplicemente iniziato.

Nuovo dato: 160 m.

Un'estate, sono andato al mare in una località dove, a circa 200 m dalla riva, è presente uno scoglio per tuffarsi da una discreta altezza in un'acqua d'un inconcepibile azzurro trasparente. Tuffarsi è divertente, quindi vale la pena di nuotare un po' per farlo. Dopo l'ultimo tuffo si deve però tornare alla costa, e ad un certo punto ci si ritrova a 160 m da essa. Non si può fare altro che andare ancora, sapendo tuttavia che la fatica che si compie riporta soltanto alla normalità. Si nuota l'inerzia dell'esistenza; 160 m di debita e statica perseveranza.

Per lui, dopo il primo periodo passato a recarsi tutti i giorni nel nuovo ambiente, esso diviene la norma. Le emozioni iniziali, legate alla novità dell'esperienza, s'appianano: lasciano posto al sordo dovere routinario.

Tutto procede in modo corretto ma piano, e gli mancano le coloriture vivaci, positive, cangianti. Ci

si interfaccia con altre persone secondo le convenzioni standard del rapporto che ci lega a loro, ma nulla di più: non è questo ciò che sperava. Ciò che sperava prima.

8 g.

Come ho accennato, vorrei essere univoco e comprensibile. Milioni di milioni di venti spazzano il cervello d'un essere umano, sempre presenti e nuovi di millisecondo in millisecondo, con temperatura e direzione costantemente variabili: emozioni, pensieri, stimoli ambientali o corporei di qualsiasi tipo... Troppo. Come fare a rendere, a beneficio d'un interlocutore (o di un lettore), questa meraviglia di intersezioni sinaptiche?

Con le parole? Non scherziamo: le parole non potranno che essere una sbiadita copia della copia della tela originale. Io posso (con molta difficoltà) provare a focalizzare un impulso che mi attraversa correndo la scatola cranica, ma anche con una descrizione lunga come un libro e corredata d'immagini e versione on-line non sarò mai completo né fedele all'oggetto. È il grande valore dell'intimità con se stessi, dell'inaccessibilità dell'anima. Quindi: le emozioni non si possono rendere in modo davvero vivido con un testo; per questo le quantifico.

E questa nuova sensazione, di cui ora parlerò, è racchiusa in 8 g.

(Lo riconosco: l'ultima frase che ho scritto è veramente da pusher.)

EPILOGO 1. Oggi è lunedì; incomincia un'altra settimana di tirocinio al S. Gerardo. Percorro lo spazio fino al reparto ed indosso il camice, per poi passare nello studio dove di solito trovo il medico che finora è stato il mio tutor.

Nello studio, però, non c'è chi mi sarei aspettato: c'è un nuovo medico-tutor.

Lo ammetto: all'alba della mia quarta settimana di frequenza mi reputo un po' disilluso. Prima di iniziarlo, pensavo che il tirocinio avrebbe costituito una svolta nella mia crescita; poi, però, ho capito che chi era preposto alla mia cura non nutriva grosso interesse nei miei confronti. All'inizio ho cercato d'essere propositivo, di porre molte domande ma poi, vedendo che il mio tutore rispondeva tiepido alle mie sollecitazioni, ho cominciato ad abbandonare.

Così non s'impara nulla.

Ed ora c'è una nuova figura con cui ripartire. Da capo: come all'inizio, ma con un bagaglio di sconforto in più, legato all'esperienza precedente.

Saluto quel signore magro, con qualche capello bianco, che mi sorride di rimando. "Mangia un po' di cioccolato", mi dice, "che abbiamo tanto da fare, insieme".

Inutile dire che quel cioccolato aveva un peso di circa 8 g; ma che cosa si prova, nell'addentarlo?

Cosa si sente? Si sente molto; un molto composito, indescrivibile a parole. 8 g di cioccolato come la vita.

EPILOGO 2

Finalmente uno studente m'ha posto una domanda.

Ogni lezione che tengo mi pare segua lo stesso schema: parto deciso, scorrevole, ma poi m'areno.

Manco di voglia: esprimo i concetti chiaramente ma non riesco a trasmettere il mio amore per essi. Non riesco a rendere giustizia alla loro utilità ed importanza, al loro essere vivi. Dico "vivi" perché io sono un medico, oltre che insegnante, e le nozioni che trasmetto sono principi di cura per esseri umani veri, viventi. Persone cui si può provare a restituire la possibilità di scegliere, una volta rese meno fiaccate dal morso d'un'infermità.

Belle parole... Ma è davvero così, per me? Credo a quello che ho appena riportato, o recito un copione ipocrita per mentire a me stesso?

Qualcosa c'è, che manca. Forse la passione per il mio lavoro, la quale altro non è che la continua volontà di ritrovare la consistenza e la tensione di relazioni belle e complesse. Forse questo manca. Però ora è appena successo qualcosa che percepisco come rivoluzionario: nell'aula 5-U18 una studentessa ha interrotto il mio flusso piatto; mi chiede qualcosa di non scontato, di sottile.

So la risposta.
E gliela voglio dire.

Sono sempre stato affascinato dal processo dell'educazione, perché penso che la vita sia una grossa lezione da abitare. Per questa ragione vi ho proposto il racconto in terza persona, con le sue evoluzioni e confusioni in prima persona, con il suo protagonista che forse sono io o forse è duplice, forse unico.

Vivere è fare ricerca. Nella vita non siamo soli: abbiamo sempre insegnanti, sempre allievi; ma questo resta fuori di noi. Vi è poi un apprendimento intimo, in cui noi stessi siamo il professore della nostra anima.

Duplici, unico.

Davanti allo specchio

Lucia Carriera

«Siediti qui, accanto a me».

«Non ho voglia di parlarne un istante di più, ho detto che non voglio più andarci. Il caso è chiuso.» L'acqua della fontana smise di zampillare arrestando ogni movimento nella pozza sottostante. La luce si infrangeva contro i vetri dell'edificio color mattone, rendendo ancora più saturo l'urlante striscione giallo che ormai da anni incoronava U7. Nell'aria solo il rumore delle auto e i motorini portati da centauri in giacca e cravatta, intenti a rientrare nelle proprie case per indossare abiti morbidi.

«Ti ho chiesto di sederti accanto a me, non sei obbligata a parlare se non vuoi. Ma se per caso lo desiderassi, io sono qui per ascoltarti.»

La guardò impressionata. Aveva gli occhi lucidi, ma era troppo arrabbiata per lasciar andare le lacrime.

Tirò su nervosamente col naso e disse «Voglio solo sapere dove diavolo siamo. Perché mi hai voluta portare qui, hai intenzione di spiegarmelo?!»

La ragazza più adulta sorrise abbassando il capo. Si sedette sul muretto bianco in fronte alla fontana, incrociò le gambe sporcando di terra i jeans chiari, e bevve un goccio d'acqua ormai tiepida dalla borraccia color borgogna.

La ragazzina incalzò nervosamente: «Ti ho fatto una domanda: si può sapere cosa facciamo qui?!»

«Perché ti scaldi tanto? Avanti siediti, forza.» Il suo tono si fece più severo. La piccola obbedì questa volta: sedute una accanto all'altra sarebbe stato impossibile non notare la disarmante somiglianza tra le due. Una evidentemente più giovane e longilinea, l'altra indossava abiti più composti. La stessa patina di malinconia affrancata alle iridi verde acqua: difficile non coglierla. Immerse nel silenzio e nella luce aranciata di quella sera, mentre osservavano la ferrosa statua sorretta dalla folla dipinta dinnanzi all'edificio, una voce ruppe finalmente il silenzio.

«Vorrei raccontarti una storia. Conosco il motivo della tua paura. Conosco il motivo per cui non vuoi più andare a scuola, e sono qui per dirti che non hai tutti i torti. Ma sono anche qui per dirti che non puoi farlo.»

Gli occhi della giovane si inumidirono. Il pugno destro serrato, la mano sinistra poggiata sulla panca era pronta a dare lo slancio per alzare il resto del corpo. Un piede era già poggiato al terreno. «Aspetta un istante, ascolta almeno questa cosa. C'è stato un tempo non troppo lontano in cui vivevo le tue stesse paure. C'è stato un tempo in cui qualcuno, proprio nello stesso luogo da cui ti ostini a scappare, ha cercato di farmi sentire come oggi ti senti tu. Inadatta, incapace, "meno". C'è stato un tempo non troppo lontano in cui simulavo febbri inesistenti, mal di pancia insostenibili, e lo sai perché? Perché la cosa che avevo dentro era molto reale e molto più dolorosa di qualsiasi mal di pancia, o quanto meno era sì un dolore alla pancia, ma del tutto diverso. Perché in quella scuola nessuno aveva mai pensato a me in quanto "possibilità". La possibilità di essere diversa da così, la possibilità di fare meglio di così, la possibilità di fermarsi ad ascoltare ciò che avevo dentro...»

Il suono di un clacson interruppe momentaneamente lo scorrere delle parole, riaprendo il sipario al silenzio.

«Continuo a non capire perché mi trovo qui», le parole uscirono in fila infrangendo il magone della ragazza, rompendole la voce, sbattendo tra le pareti della gola.

«Perché quella che hai davanti è la possibilità di essere altro. Perché in queste mura affronterai alcuni tra gli anni più belli della tua esistenza. Conoscerai il timore di fallire e acquisirai gli strumenti per non farti auto-sabotare dall'angoscia. Incontrerai maestri e mentori che sapranno incidere la tua formazione. In mezzo a loro potrebbe esserci anche qualcuno meno degno di nota, ma sono qui per prometterti che ti scoprirai diversa da come ti hanno abituata a pensarti. Capirai il tipo di educatore che desideri diventare, e tratterai l'identikit di chi invece vuoi allontanare e

bandire lontano. Ti rannicchierai tra le panche di un'aula gigantesca, come se fossi spettatrice in un asettico anfiteatro. Ti divertirai.

Penserai di avere in mente chi vuoi essere da grande fino al momento in cui qualcosa d'altro ti investirà conducendoti altrove: in una parte ancora più al sole, che a tratti ti farà paura, ti farà sentire "non abbastanza", ma ti farà innamorare di un lavoro che pensavi impensabile. E ti dirò di più: in questa parte più al sole troverai alcuni di quei mentori, gli stessi che con occhi sognanti ascoltavi seduta al banco in quell'edificio color mattone, intenti nel convincerti del contrario. Ti mostreranno che non è affatto vero che non sei abbastanza, ti sapranno guidare. E capirai che ognuno di noi ha bisogno di essere guidato, verso qualche parte più al sole o più in ombra, verso un'aula immensa, o nel cammino per arrivare fino in U16 (e credimi quella sarà una bella avventura, ma giusto la prima volta).

Sii forte e paziente.

Devi solo lasciarti abbracciare da tutta questa bellezza, la devi lasciare entrare. Fare spazio dentro di te accantonando parte della rabbia che hai nelle mani o lasciandola uscire trasformata, come una forza che genera e che non rompe ogni cosa. Questo è un luogo potrà spintonarti, ti avviso. Ma a suo modo saprà anche farti una carezza.»

Nient'altro. Le parole scapparono fuori una dietro l'altra come bambini che giocano a guardia e ladri. Mi chiedo ancora a chi avesse voluto realmente dire tutto questo.

La luce si era raccolta tutta dietro l'edificio, come a volersi ritirare. L'acqua nelle fontane si placò. Il mondo era tornato a indossare abiti comodi, il suono del traffico in lontananza teneva compagnia ai pochi abitanti rimasti, ancora una volta puntuale e prevedibile come il campanile accanto alla casa di una nonna.

Con un filo di voce ancor più esile di lei la piccola si limitò a rispondere con un timido

«D'accordo...».

«D'accordo» sorrise l'altra, «Adesso andiamo dai.»

De bello Bicoccā

Anna Nava

Montecchi e Capuleti, achei e troiani, romani e galli, milanesi e giargiana: esempi di grandi rivalità nella storia, che tuttavia possono solo rabbrivire di fronte a quella che si nasconde proprio qui, in Bicocca.

L'eterno conflitto tra docenti e studenti.

Entrambi iniziano la loro giornata riversandosi in grandi fiumane negli edifici rosso mattone. Ogni bicocchino sa che dovrà correre più veloce degli altri per riuscire a sedersi nelle prime file. Ogni bicocchino pigro sa che dovrà accontentarsi degli ultimi posti; a fine anno avrà vista e udito tanto acuti da fare invidia ad un x-men.

I docenti, invece, si prestano con più calma a dirigersi verso le proprie aule. I più sadici si sfregano le mani al pensiero di vedere le facce straziate del proprio auditorio dopo aver detto che si faranno tre ore di teoria pura, senza pausa.

Nel 1400, in Inghilterra, i Lancaster e gli York si fronteggiavano con i loro eserciti in sanguinose battaglie; nel 2019, in Bicocca, gli studenti e i professori si affrontano in lunghe lezioni, con altrettante sofferenze. Senza farsi atterrire dalla platea che li circonda, i docenti iniziano la loro offensiva composta da tre fasi.

La prima consiste nel confondere gli avversari: chi spiega alla velocità di quattro lavagne al minuto, chi utilizza il metodo del gambero ubriaco spiegando gli argomenti a ritroso e aggiungendo "qualche" digressione - il cui numero di appunti supera sistematicamente di gran lunga quello del programma principale -, chi infine è più tradizionalista e si serve della classica e sempre efficace spiegazione soporifera.

A questo punto si dà il via alla fase aggressiva: le domande. Interpellando i più distratti, i docenti ripescano argomenti che agli studenti sembra aver affrontato una decade fa; inutile dire che in realtà si tratti solo di mezzo semestre.

Infine, è il terrore. Il docente sembra inizia un discorso pacato incentrato sul fatto che non si debba sottovalutare il suo corso, né però farsi spaventare dalla mole di lavoro, ma conclude con un climax di minacce precipitevolissimevolmente ascendente che culmina con la massima che è più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago, che uno di loro superi l'esame. Alcuni intimoriscono ulteriormente i presenti annettendo una breve risata satanica.

Vi chiederete allora come si difenda il bicocchino. La soluzione più ragionevole e proficua è studiare volta per volta per non farsi cogliere impreparati. Ciononostante, numerosi si scervellano nel trovare scorciatoie e alternative. Per quale motivo? Per questioni di impegni personali, difficoltà nell'organizzare il proprio tempo, un numero di appunti quotidiano troppo grande per essere risistemato con continuità. Queste sono le giustificazioni che trovano i diretti interessati, grandi esperti di procrastinazione, acrobati capaci di rimanere sul filo della pigrizia senza guardare lo studio arretrato, cercando di non scivolare sul buonsenso che, dentro di loro, intima ad impegnarsi con più costanza.

Alcuni compagni di corso, anche se non lo ammetterebbero mai, li guardano con un certo grado di stima per il loro stoicismo: sembrano impermeabili all'ansia degli esami.

Altri, al contrario, sono fin troppo soggiogati dalle paure. Non solo imparano ogni virgola, ma spendono così tante energie sui libri da saperli ripetere anche al contrario. Odrussa!

Ad ogni modo, alla fine della lezione, fra docenti e studenti si apre un periodo di tregua. Anzi, i ruoli tendono quasi a invertirsi. Le domande ora vengono fatte dai frequentanti che assediano il loro professore chiedendo precisazioni sia su ciò che non hanno ben capito sia su ciò che hanno compreso fin troppo bene, sottoponendo all'interlocutore teorie di svariata natura.

Sicuramente è positivo che si abbia la volontà di chiarire o approfondire gli argomenti ed è un vanto

personale ricevere tanto interesse, ma anche i docenti sono umani e la loro pancia inizia a brontolare sempre più insistentemente. Si lanciano, allora, verso la porta dell'aula, cercando disperatamente di non farsi placcare, in un'impresa degna dei migliori quarterback.

Varcata definitivamente la soglia ognuno può finalmente dedicarsi a uno dei momenti più importanti, seppur talvolta sottovalutato: la pausa pranzo.

Tutto ciò che frulla, informe, nella testa degli studenti che cercano di capire come districare la matassa di informazioni appena ricevute va in stand by. In gruppi compatti, mentre vanno a mangiare, si lamentano di quanto poco chiara fosse stata la spiegazione, per non parlare poi dell'approfondimento alla fine! Il prof si era proprio impegnato a complicare il più possibile le cose. Pian piano, però, sparisce la stanchezza per lasciare spazio alla soddisfazione di mangiare la propria schiscetta: c'è il celiaco, che la ha rigorosamente senza glutine e si tiene ben lontano dagli altri che lo possano contaminare; il vegetariano, che sopporta pazientemente le prese in giro sul proprio pasto da parte dello smemorato, il quale, dopo essersi accorto di aver dimenticato per l'ennesima volta il portafoglio a casa, facendosi piccolo piccolo accetta l'avanzo lasciategli dal compagno tanto deriso; il buongustaio, che ha sempre piatti di discutibile bontà fatti trenta secondi prima di uscire di casa. Tra risate e partite a carte, il tempo vola e torna il buonumore. Infine, come vuole la routine, arriva l'ora del caffè, il momento sacro prima di fiondarsi in un'altra aula ad accaparrarsi i posti migliori per la ripresa delle lezioni o prima di rintanarsi in un angolino della biblioteca per rimettersi sotto a leggere e ripassare.

Ed è lì, in fila alle macchinette o al bar, che si incrocia nuovamente lo sguardo con il proprio professore. Anch'egli, come i suoi studenti, ha bisogno di quel piccolo gesto quotidiano per ritornare a lavorare al meglio.

La pausa passata coi colleghi è servita a riposarsi almeno in parte: non è facile spiegare per ore senza perdere il filo cercando di essere il più comprensibili possibili. Così, terminata la mattinata, la prima cosa che fanno è sfogarsi, concordando sul fatto che le loro platee siano svegliate o poco partecipi o troppo rumorose o tutto questo assieme. Allora si dà inizio alla gara a trovare l'aneddoto più divertente capitatogli quel giorno, tra il ragazzo che dormiva in prima fila o il signore che a metà lezione si è reso conto di aver sbagliato aula ed è uscito quatto quatto, estremamente imbarazzato. Nel frattempo, ciascuno si rimpinza col proprio pranzo, tra chi ha mille allergie e lo ribadisce ogni volta per paura di venire a contatto con sostanze a lui fatali; chi segue una nuova dieta che è sicuro che stavolta funzionerà e ignora il vicino che lo deride, il quale si accontenta della stessa pasta ogni di essendo l'unica cosa che sia in grado di preparare; chi tutte le volte ha un piatto esotico diverso.

Eccoli lì, infine, ad aspettare con i loro acerrimi nemici per potersi godere il caffè e avere la carica per arrivare a fine giornata col verso giusto.

Probabilmente, come ogni rivalità degna di nota, ciò che li rende così avversi sono le loro similitudini.

Vorrebbero più attenzione e, quando gli vengono mosse delle critiche, non amano affatto essere nel torto. Non apprezzano che gli venga ricordato di studiare e impegnarsi di più, di avere pazienza e spiegare piano, con un maggior numero di esempi. Quando però tornano a casa quelle parole non li irritano così tanto, ma sono la spinta per trovare la determinazione giusta per migliorarsi.

E anche se forse non lo ammetterebbero neanche a loro stessi, è proprio il peggiore dei nemici – il professore che più lo ha fatto penare, il corso da tenere che lo ha reso matto – colui che, nel bene o nel male, ha fatto capire loro che quella è davvero la loro strada, o, perché no?, non lo è affatto.

In fondo possiamo dire di avere imparato una grande lezione: dopo pranzo spicciati ad andare a prendere il caffè perché con tutta questa coda va a finire che non lo bevi più.

Desiderio

Lisa Quadri

Rade gocce di pioggia scivolano lungo le finestre dell'Università di Milano Bicocca, lasciando scie sottili.

Mi affretto verso l'ingresso dell'edificio U2 e guardo l'orologio: manca un quarto d'ora all'esame di ecologia, ma vorrei che mancassero settimane. Come sempre mi sono ridotta all'ultimo a studiare, e i concetti scivolano via dalla memoria, per poi ritornare a ondate confuse come se la mia mente fosse una riva percossa da un mare agitato. Mi impongo di fare un respiro profondo mentre entro nell'ascensore per raggiungere la Biblioteca di Scienze. Dopo essere salita al primo piano ed entrata nella biblioteca silenziosa cerco di fare un po' di ordine nella mia testa, di ricordare quali sono i principali biomi e come funzionano le equazioni preda-predatore, ma la mia mente sembra come un deserto dove lupi e lepri si inseguono in un cerchio senza fine. Nel delirio mentale ad un certo punto spunta mio padre, e i lupi vengono sostituiti dal suo sguardo accigliato. L'idea di non passare il terzo esame di fila e deludere i miei genitori mi fa sentire un sapore amaro in bocca. Il problema principale è che le cose che all'inizio mi affascinavano ora non lo fanno più, è come se la scintilla che mi ha portata a scegliere il corso di laurea in Biologia si fosse spenta, e studiare è diventato come ingoiare a forza pillole di cui non sento nemmeno il bisogno...

Ecco, come al solito mi perdo nei miei pensieri invece di ripassare. Visto che ormai mancano dieci minuti, tiro fuori dallo zaino il libro di ecologia preso in prestito e vado al bancone all'ingresso per restituirlo. Intanto guardo fuori dalla finestra: le persone sparse per Piazza della Scienza corrono verso i grandi edifici rossi per scappare alla pioggia che cade fitta e pesante. Devo attraversare la piazza per arrivare nell'ufficio del Professore, ma per fortuna posso utilizzare il grande corridoio sotterraneo che la percorre. Lì si sente un brusio come di alveare: studenti seduti ai grandi tavoli di legno ripassano insieme, ragazzi affrettati percorrono a grandi passi il corridoio, mentre altri più rilassati si attardano alle porte che permettono di accedere ai quattro edifici agli angoli della piazza. Il mio obiettivo è l'edificio U3, verso cui mi avvio mentre il mio stomaco inizia a stringersi. Prendo l'ascensore e salgo al terzo piano, e percorrendo il corridoio per raggiungere lo studio del Professore le gambe mi tremano.

Davanti alla porta sento il cuore battermi in fondo alla gola, e prima di bussare mi asciugo i palmi delle mani sui jeans. -Avanti- risponde una voce. Giro la maniglia fredda e mi affaccio. - Buongiorno, sono Irene Russo. Sono qui per l'esame di ecologia-. Il Professore è seduto davanti al computer. -Sì, Russo, mi scusi un secondo- mi dice, facendo ticchettare i tasti. Mentre aspetto tento di zittire il tamburo che ho nel petto osservandomi intorno: il piccolo ufficio è occupato quasi completamente da una lunga scrivania piena di carte e da armadi di metallo, e sul fondo una finestra mostra il cielo plumbeo. Al muro sono appesi quadri di fotografie che raffigurano uccelli tropicali e atolli oceanici. -Non rimanga lì in piedi, si accomodi!- esclama il Professore, indicandomi una sedia vicina alla finestra. Mi siedo. Il Professore indossa i soliti pantaloni beige con camicia a quadri, e i capelli grigi e spettinati gli cadono sulla fronte. Mi rendo conto che da vicino appare ancora più anziano, rispetto a quando lo osservavo dalle ultime file dell'aula: le guance sono leggermente cadenti e sottili rughe gli incorniciano gli occhi azzurri, freddi come il ghiaccio. Ad un tratto quegli occhi si posano su di me. -Allora, Russo- dice -faremo veloce, visto che è l'unica ad essersi iscritta all'appello di settembre-. Sussurro un "sì" poco convinto. -Bene, allora mi parli delle equazioni preda-predatore-. Il tamburo riprende a battere. Rispondo balbettando, e tutto inizia a farsi confuso. Le lepri iniziano a mangiare i lupi, gli assi dei grafici a capovolgersi e mi sembra di star annegando in un bicchiere d'acqua. Il professore cerca di portarmi a galla finché alla fine sbotta: -Senta Russo, in queste condizioni posso darle 21. Mi sembra una ragazza che può impegnarsi di più, quindi le suggerisco di ripresentarsi la prossima volta-. Boccheggio. Non voglio rifare questo esame, e la sufficienza l'ho presa, però come posso dire a papà di aver preso solo 21? Me lo immagino già

stasera a cena dopo la notizia, mentre mia madre dice: -Ma Irene, hai studiato tutta estate!-.
-Allora Russo?- mi chiede il Professore, incalzandomi. Nel petto sento il peso della rassegnazione. -
Lo accetto- dico. -È sicura? Lei può fare di meglio, lo sappiamo entrambi-. Annuisco deglutendo. -
Come vuole Russo- dice, scuotendo la testa e girandosi ad abbassare lo schermo del computer. Mi
guardo intorno imbarazzata, finché i miei occhi non si posano sull'unica foto presente sulla
scrivania, in precedenza nascosta. A differenza delle fotografie appese ai muri, racchiuse in
economiche cornici di plastica colorata, questa ha una bella cornice di legno. Raffigura un ragazzo
ridente inginocchiato davanti ad una quercia. Ha un atteggiamento rilassato e tiene tra le mani
sporche di terra delle ghiande, come se fossero la cosa più preziosa al mondo. Il suo sguardo ha
qualcosa di magnetico, la sua risata qualcosa di contagioso, e il tamburo che ho nel petto si placa. -
È suo figlio quello?- domando, indicando la fotografia. Il professore mi guarda sorpreso. -No
Signorina, ma mi piacerebbe- risponde. -È stato un mio dottorando, prima di diventare ricercatore- i
suoi occhi di ghiaccio si sono illuminati di una luce che mi fa sentire a disagio -ma è morto questa
estate, leucemia-. -Mi dispiace- sussurro. Il Professore tira su col naso. -Non era più intelligente o
più bravo degli altri, ma aveva qualcosa che non si trova in tutti gli studenti, una sorta di....- si mette
a pensare -di desiderio-. -Desiderio?- domando, stranita. -Sì Russo, desiderio. Lui desiderava
conoscere, desiderava essere presente in tutto quello che faceva, desiderava vivere, nonostante
sapesse che non sarebbe durato per molto. Avrebbe potuto passare gli ultimi tempi a casa, invece
veniva qui e lavorava, ed era il desiderio a farlo andare avanti, il desiderio di sapere come
procedevano le nostre ricerche, il desiderio di impegnarsi fino in fondo in tutto quello che faceva, il
desiderio di conoscere come va il mondo. E non accontentarsi di quello che si vede in superficie,
della banalità. Ricordo le ore passate a discutere di qualcosa che lui aveva letto, e che voleva
assolutamente capire, comprendere. Era autentico, sempre. Anche nei momenti più difficili, anche
nel dolore. Lui sapeva che la malattia poteva prendergli la vita, ma si rifiutava che gli prendesse
anche quella scintilla di desiderio. E quel desiderio lo trasmetteva agli altri, senza dire parole
riusciva a riaccendere il desiderio in me, la passione per quello che facevo. È stato uno degli
insegnamenti più importanti che io abbia mai ricevuto-. Il Professore si scusa e smette di parlare,
provato. I suoi occhi si sono riempiti di lacrime, le sue mani nodose stringono i bordi della
scrivania. Abbasso lo sguardo imbarazzata, e nel frattempo il disagio mi opprime, come fosse un
palloncino che continua a gonfiarsi nel mio petto. Mi sento di troppo, quindi decido di andarmene.
Però mentre mi sto avviando verso la porta il mio sguardo cade ancora su quella foto, su quella
risata piena di vita, piena di desiderio. Il palloncino nel mio petto scoppia.

E io, cosa desidero?

-Ho deciso di rifiutare il 21, se è ancora possibile- annuncio mentre sono sulla porta. Il professore
mi guarda per un attimo, in silenzio. I suoi occhi color del cielo sorridono quando mi risponde che è
ancora possibile.

Mentre mi avvio verso la stazione mi rendo conto che finalmente un pallido sole è spuntato tra le
nuvole.

Docere et discite avrebbero detto i latini

Rebecca Bon

Insegnare e imparare sono due parole antiche, sono concetti che appartengono all'origine dell'uomo, portano nel loro bagaglio una storia incredibile: vite, racconti, eventi, studenti, strumenti, scoperte... E oggi? Siamo ancora in grado di comprenderne l'essenzialità?

Insegnare e imparare sono un'arte, un meraviglioso groviglio di conoscenze, domande, dubbi, convinzioni, dialoghi, litigi, emozioni, sogni, bisogni.

La società di oggi ci spinge a consumare tanti prodotti, trascorriamo i giorni proiettati in un tempo che ancora non c'è, il pericolo più grande è che la vita stessa diventi qualcosa da divorare; rischiamo di perderci il momento più bello di tutti: il presente.

Io vivo nell'oggi, ho un bagaglio carico di storia, che è il mio passato, e uno carico di sogni, che è il futuro; a volte sembrano troppo pesanti da portare ma è così bello aggiungere attimi alla storia e sogni alla vita, desideri da coltivare oggi. Sì, nell'oggi, perché i sogni devono appartenere al quotidiano, non solo al futuro; dobbiamo portare sempre con noi il nostro bagaglio di sogni perché l'opportunità per iniziare a realizzarli potrebbe essere oggi.

I miei sogni riguardano tutte le sfaccettature della vita: la famiglia, lo sport, gli amici, l'università. Per tutti mi sto impegnando molto ma il luogo in cui, in questi anni, trascorro più tempo, investo energie e nel quale sto crescendo maggiormente è proprio l'università; i concetti vitali dell'imparare e dell'insegnare, a mio avviso, si manifestano in tutti gli ambiti della vita e, soprattutto, sono visibili nelle facoltà universitarie.

Insegnare e imparare sono parole sorelle, si assomigliano perché iniziano e finiscono con le stesse lettere, vengono spesso associate, a volte sono in competizione tra loro ma hanno sempre bisogno l'una dell'altra, non esisterebbero insegnanti senza studenti e studenti senza insegnanti.

Nella mia storia, quella che porto nel bagaglio, ho incontrato tanti insegnanti, alcuni mi hanno semplicemente trasmesso dei contenuti, altri mi hanno educato, amato, sgridato quando ne avevo bisogno, incoraggiato, spronato e trasmesso le loro conoscenze; fino a quando un professore non me l'ha detto chiaramente io non avevo capito che anche noi studenti insegniamo ai professori.

Nel momento in cui ho iniziato ad accompagnare persone più piccole nel percorso di crescita ho capito che i docenti hanno molto da insegnare agli alunni ma anche gli studenti hanno tante cose da trasmettere agli insegnanti. È importante mettere prima di tutto amore in quello che si fa, sia che si stia imparando sia che si stia insegnando. Un insegnante appassionato può cambiare la vita e uno studente desideroso di imparare sprona qualsiasi professore a fare sempre meglio.

All'università può sembrare impossibile entrare in relazione con l'insegnante perché ci sono tante barriere: i tempi delle lezioni, gli orari di ricevimento, gli appuntamenti, tutti gli altri impegni della vita... Eppure le lezioni, i corsi, possono essere una grande opportunità per incontrare, per dialogare, per confrontarsi; è importante saper cogliere l'opportunità di parlare durante le lezioni, superando la vergogna, è fondamentale lasciare spazio, tra una spiegazione e l'altra, al confronto. In questo modo si possono mescolare le dinamiche di insegnamento e di apprendimento, l'unione di esse porterà a costruire uno spirito critico, a superare le proprie paure, i propri preconcetti, a sviscerare i propri dubbi, a crescere. Conoscere non è forse un modo per avvicinarsi alla realizzazione dei propri sogni? È così: tra le mura della facoltà universitaria la mia vita è cambiata; qui ho trascorso molto tempo, sono diventata adulta, ho incontrato persone, ho stretto nuove amicizie, ho riso molto, qualche volta ho pianto, durante alcune lezioni mi sono annoiata e ad altre mi sono entusiasmata nell'incontrare autori ed esperienze, ho vissuto delusioni e successi, sicura che tutto questo mi stesse aiutando a coltivare i sogni nella valigia.

Sono certa che nella mia vita universitaria siano stati gettati dei semi che, non si sa quando né come, porteranno frutto; spero, nel mio piccolo, di aver regalato un germoglio alle persone che ho incontrato: professori, assistenti, collaboratori, studenti.

Solo se lasceremo il giusto spazio e il giusto tempo gli insegnamenti ricevuti diverranno materiale fertile per permettere ad altri di imparare e, a loro volta, di insegnare. La nostra vita potrà essere un continuo susseguirsi di sogni custoditi e coltivati.

Come disse un giorno don Tonino Bello: "Bisogna abituarsi di più a sognare, a sognare ad occhi aperti: i sogni diurni si realizzano sempre". È con questo spirito che mi dirigo a varcare le porte dell'Università Bicocca per iniziare questo nuovo anno accademico, con la speranza di poter raccogliere i frutti di quanto seminato in passato e di continuare a seminare e prendermi cura dei sogni per il presente.

Dove nascono gli sguardi

Federico Di Pietro

Era caduto l'inverno nei suoi occhi
ingrigiti dallo studio e dalla noia,
Troppo scuri ormai per incastrare le mie ombre.
Dicevi che era colpa dell'esame,
Ma che il tempo insieme continua anche a Milano,
Dove tu mi sei lontana
Rimasta nell'infanzia che era Ancona.
Eravamo soli, all'ombra di quelle enormi mura rosse,
Che ancora pensavo inanimate, ma che come nulla fosse
Guardavano e tacevano, con lo sguardo dei sapienti.
Quel giorno a parlare furono i tuoi occhi,
Una dinamite di emozioni esplosa nel silenzio
Delle parole tue, fu un semplice ronzio di fronte
Al devasto del tuo sguardo che mi diceva basta.
Mi sono fatto maceria in un istante,
Sentivo scorrere nel sangue le grida spente
Dall'eclissi delle tue pupille, così grandi
Da oscurare il mondo in un baleno.
Ma la mattina arriva, anche quando il dolore
Spadroneggia tra i secondi, e i momenti
Muoiono sbiaditi incastrati in quel tormento.
Forse, il giorno dopo fu il dovere dello studente
A portarmi in quella sala colma di bisbigli e di spaventi,
Rispondevo al professore a bassa voce,
Mentre le pupille si abissavano nel tempo
Che era ponte tra la sofferenza e la sconfitta.
Ma ora mi guardava, e il suo sguardo ormai capiva,
Continuava a sputare domande, ma ben sapeva
Che la bocca solo sa parlare, e che gli occhi fuggono
Nell'eterno, non dicono bugie. Il suo sguardo capiva che non c'ero.
Lo disse chiaro e tondo: "Ritorna un'altra volta",
L'avrei voluta dire io la sera prima questa frase,
Ma la sentenza era per me, ed era così giusta
Che non c'era spazio per la rabbia, ma solo per la colpa.
Ed erano già due gli sguardi a farsi carne
In questo inverno, Giulia e il professore
Mi dicevano è finita, senza bisogno di parlare;
L'universo intero concentrato nella fessura di due sguardi.
Era inverno appunto, ed era freddo, ed era buio,
E scorgevo ancora il rosso dell'U6
Emozionato dai bagliori dei lampioni;
Immobile, come solo i saggi sanno stare.
E poi parlò. E com'era lucida e chiara la vista
Dello sguardo dell'università, luogo che non è luogo,
Ma è salto enorme nella vita, è la nascita dell'uomo,
È l'addio al bambino, è l'abbraccio al nuovo.

Bicocca, tu sei la patria degli sguardi
E come è scuro il tuo oggi,
Che mi sussurra, che mi avvolge, che mi insegna,
Che senza volerlo si diventa grandi.

È come quando sei sott'acqua

Serena Saini

Tutti hanno fatto il morto almeno una volta nella vita, o al mare o in piscina, non importa dove o con chi tu sia, ciò che rimane sempre uguale è quella sensazione di estromissione dal mondo, quella leggerezza che ti circonda, quel dolce fruscio provocato dall'acqua che ti entra nelle orecchie. Riesci a percepire ciò che ti circonda ma mai con chiarezza. Senti dei suoni ovattati provenire dall'esterno e sei vagamente consapevole del mondo che continua a scorrere attorno a te ma tu sei talmente rilassato da non accorgerti di niente. Lasci come uno stolto, che la corrente ti trasporti mentre sprofondi in quello strano torpore che ti riempie i sensi.

È così che molte volte si sente uno studente.

Quando sei piccolo c'è sempre qualcuno che ti spinge, che ti sprona verso i tuoi obiettivi, i tuoi genitori, un parente o un professore a cui sei particolarmente affezionato, ma col passare degli anni bisogna imparare ad essere autonomi, a pensare con la propria testa e a lasciarsi guidare non dagli altri ma solo dal proprio istinto.

Gli anni passano e si diventa grandi. Il primo amore, la prima sconfitta, la voglia che hai di rialzarti quando sei a terra e di dire al mondo "Eccomi! Io sono qui".

E poi un giorno hai improvvisamente vent'anni. Ormai ti sei diplomato e ti ritrovi a passare le tue giornate tra aule immense, corridoi che sembrano labirinti, passaggi quasi segreti e strade che ti portano da un edificio all'altro di quello che ormai fa parte del tuo mondo quotidiano, la tua università, la tua Bicocca.

Quando sei in università pensi di avercela quasi fatta, ormai hai affrontato anni di scuola, di sudore e fatica. Manca davvero poco al traguardo finale. La maturità ormai è solo un ricordo e dopo aver preso il diploma ti manca solo quell'ultima cosa, quella mitica laurea alla quale tutti aspirano, quell'unica cosa che vuoi ottenere prima di entrare nel famigerato "mondo dei grandi" un mondo fatto di lavoro, di scelte e di sacrificio, un mondo che tutti anelano ma che pochi veramente si godono perché, questo mondo, "il mondo dei grandi", è appunto per i grandi e non tutti sono disposti a lasciare andare quella parte di loro che sarà sempre bambina.

E così un giorno ti svegli, ti prepari, esci di casa e prendi i mezzi sperando che per almeno quel giorno tutto funzioni bene e non ci siano ritardi, incidenti o scioperi perché dannazione, tu devi fare il test d'ingresso per l'università e non vuoi rischiare di arrivare tardi. Ma tranquillo, l'hai passato, sei stato ammesso e ora stai finalmente frequentando la tua facoltà. Ti svegli ogni giorno pronto ad affrontare quelle ore di mezzi pubblici, tra odori poco gradevoli, spintoni e corse infinite per arrivare finalmente a lezione, ma aspetta, è ancora presto, e allora che fai? Chiami il tuo amico e si va insieme a fare colazione, e che sia al vostro solito bar in via dell'innovazione, o semplicemente una merendina alle macchinette di fronte all'aula, non può certo mancare quel famoso caffè che è diventato l'unica cosa in grado di tenerti sveglio durante quella prima lezione della mattina in cui la sola cosa a cui riesci a pensare è quanto comodo fosse il tuo letto quella mattina.

E pronti via, si comincia con la lezione. Quella prima lezione in cui ti guardi intorno e vedi più facce addormentate che attente e vigili. Il professore intanto sta continuando a parlare cercando di coinvolgere i tuoi compagni di corso che paiono più degli zombie che dei ragazzi, e tu cerchi disperatamente di stare attento, in fondo il caffè ti ha dato quella prima carica mattutina che serve sempre ma in fondo, sono pur sempre le nove di mattina.

Come niente si fa ora di pranzo e inizia la corsa contro il tempo. Eh sì, perché in pausa pranzo tra una lezione e l'altra c'è chi deve correre a riscaldare il cibo prima che si formi una fila chilometrica, c'è chi si fionda in bagno perché sta aspettando da un'ora che la lezione finisca, c'è chi non rinuncia mai a una sigaretta, c'è chi non vede l'ora di prendere il caffè e c'è chi ovviamente deve fare tutto questo in soli 30 minuti.

Ma aimè, alzi la testa e il professore della prossima materia è già alla cattedra. Sospiri e ti fai forza,

infondo siamo già a metà giornata e poi, il giorno dopo hai quattro ore buche e pensi già a dove andare a mangiare insieme ai tuoi compagni di università, se alla mensa universitaria, ai camioncini di fronte all'U7 e all'U6 dove pasta e riso sono semplicemente squisiti, oppure se finirete a vagare tra i mille ristoranti del Bicocca Village.

E così tra una lezione e l'altra la vita universitaria continua a scorrere fino a quando non ti accorgi che è già Dicembre, le lezioni sono finite e per il classico studente universitario, inizia quella fase di panico e stress chiamata "Sessione", dove l'ansia da esami incombe e tu sei determinato a dare cinque esami in due mesi ma ne hai preparati bene soltanto due. Che fare allora? Si cerca l'aiuto dell'amico pronto a darti ripetizioni su quell'argomento che proprio non ti entra in testa, si formano gruppi di studio dove scambiarsi appunti e dispense, magari si contatta il professore via mail per chiedere dei chiarimenti su qualcosa o ci si rinchiude nella biblioteca dell'U6 per otto ore di fila nella speranza di riuscire ad apprendere almeno i concetti chiave perché, come tutti gli studenti hanno detto almeno una volta, "il 18 va benissimo".

Così la sessione inizia e dopo aver invocato tutti i santi che conosci, miracolosamente passi tutti gli esami e come niente fosse siamo già a marzo. Le lezioni ricominciano e in un battito d'ali è già il momento di dare altri esami. Forse questa volta non sarai così fortunato, magari qualcuno non lo passerai e ti toccherà ridarlo a Settembre, o magari per grazia divina riuscirai a passarli tutti, ma aspetta un momento. È già passato un anno.

Come è successo? Il tempo è davvero volato e ripensando al tempo trascorso ricordi con un sorriso sulle labbra quella volta in cui non riuscivi a trovare il fantomatico edificio U16 o quando i primi giorni ti perdevi sempre anche solo per andare al bagno. E che dire di quella strana accozzaglia di gente che pian piano hai imparato a conoscere tra una lezione e l'altra? I tuoi compagni di corso, quelli che hanno sempre la battuta pronta, quelli che prendono sempre 30 e quelli che ormai sono più di semplici compagni universitari, i tuoi amici, con i quali hai studiato fino a non poterne più, con i quali hai condiviso la gioia di un 25 o l'amarezza di una bocciatura.

E poi ci sono loro, i professori, come dimenticarli. Sono coloro che ti insegnano tutto, i tuoi punti di riferimento, quelle persone che sono diventate un modello da imitare. Come dimenticarsi le lezioni dove quel particolare professore non faceva altro che camminare avanti e indietro per l'aula durante la spiegazione? Oppure quello che ci metteva così tanta passione nelle spiegazioni da lasciarti stordito? E poi c'è sempre quel professore che sembra sapere tutto, ma proprio tutto di ogni singola cosa che nonostante per alcuni risulti noioso, tu lo trovi affascinante, o viceversa quel professore che per te è come se parlasse aramaico.

È come quando sei sott'acqua, cullato dalla corrente. Ti trovi in uno strano mare pieno di così tanti pesci che alle volte fai fatica a capire quale sia il tuo posto. Ti lasci semplicemente trasportare dagli avvenimenti e cerchi di sopravvivere ancorandoti a qualunque cosa ti dia stabilità fino a quando inevitabilmente dovrai tirare fuori la testa dall'acqua. Quando saranno finiti gli anni in Bicocca, quando ti ritroverai con i tuoi cari in piazza dell'ateneo nuovo con una bottiglia di spumante e una corona d'alloro in testa, stringendo fra le mani quel pezzo di carta così prezioso, ripenserai a tutti gli insegnamenti ricevuti, a tutte le sfide affrontate e penserai, "Bene, e ora?".

Entrambi i lati della cattedra

Rossella Galbusera

Prima dell'alba, il suono della sveglia, il primo pensiero si forma distrattamente nella tua mente assonnata e ti spinge a chiederti che giorno è oggi, che, per te, equivale a sapere da che parte starai della cattedra: devi fare lezione o andare a lezione? Ah, giusto è giovedì, oggi si va a lezione. Colazione, macchina, traffico, treno, U16. Dannazione! Perché U16? Per la fine del semestre ti sarai decisa a fare l'abbonamento al BikeMi ma, per il momento, la navetta non accenna ad arrivare e ti aspetta una traversata del campus. Fai il primo passo e vai. Sorpassi il cuore della Bicocca e attraversi Viale Fulvio Testi, la sensazione è quella di essere appena un po' fuori dal sistema solare, ma non è poi così male visto che oggi farai il laboratorio di Inglese: il sistema solare è un classico, almeno sei già entrata nel mood.

Saluti il portiere che ormai ti conosce per nome e scendi le scale, dovresti salirle, le scale, perché la lezione è nell'aula 8, ma scendi. Francesca ti aspetta nel laboratorio di Fisica, la trovi intenta a staccare il foglio di alluminio da una cozza congelata.

- Per le cozze ci serve un piano B, altrimenti diventiamo matte – le dici
- Hai ragione il foglio di alluminio si spezzetta, ma è già due volte che mangiano sardina! Dobbiamo variare un po'.

Alla fine vi siete affezionate. Doveva trattarsi solo di pulire un acquario e nutrire dei piccoli invertebrati, ma vi siete affezionate. Vi siete affezionate tanto da preoccuparvi se la loro dieta non è abbastanza varia o se, poveri, sentano troppo freddo visto che il condizionatore ultimamente è impazzito. Ma dopo quasi un anno avete imparato così tanto che potreste installare in autonomia una Vasca Tattile, quasi ci fai un pensiero... però lo rimandi a domani, oggi sei qui per imparare. Sali-te insieme fino al terzo piano, sei in anticipo e accompagna Francesca in Vasca. Saresti potuta andare tu, da sola, ma il caso ha voluto che foste entrambe in U16: avete fatto amicizia dal giorno del colloquio per il bando e ormai si tratta di un lavoro di squadra.

Laura ti intravede dalla porta del laboratorio: fa davvero troppo freddo per tenere chiuso, quel condizionatore va davvero cambiato. Ti sorride. Se non ci fosse stata lei non saresti riuscita ad affrontare la tua vita universitaria, le devi davvero molto: avete imparato così tanto l'una dall'altra.

- Ho incrociato la prof. sulle scale, iniziamo a breve. – ti dice.

Lasci Francesca che tenta con amore di far mangiare un cerianto un po' addormentato, mentre la stella continua la sua caccia nonostante il suo pasto abbondante. Ti chiedi se sia deformazione professionale o solo follia a pensare che anche gli invertebrati marini abbiano una qualche forma di variabilità caratteriale. Sorridi ed entri in aula, ovviamente ti siedi vicino a Laura. Distrattamente pensi a quante sono state le lezioni che non avete condiviso fianco a fianco, lei è la tua vicina di banco dal primo giorno, ne avete passate così tante!

- Goodmorning!

Inizia la lezione. Come previsto: solar system, un classico. I tuoi colleghi propongono un progetto meraviglioso, ricco, completo, affascinante e, quindi, ti senti un po' a metà, un po' folle quando sei in mezzo a trenta studenti universitari che cantano una canzone sul sistema solare in inglese. Ovviamente con coreografia inclusa, non ci facciamo mancare nulla. È un po' folle, sì, ma alla fine hai capito che stai imparando davvero, all'inizio non era così facile, adesso che sei un po' di qui e un po' di là dalla cattedra hai capito: per imparare bisogna mettersi in gioco. Rimane un po' folle, ma sicuramente la pagina Instagram di "spottedbicocca" sarebbe molto meno interessante senza di voi. Tra balli, canzoni, palloncini, torte, ombrelli, palloni da spiaggia, geroglifici, foglie, sassi e animali vivi offrite sempre materiale di un certo livello da condividere.

- Fantastico ragazzi, bellissimo progetto! Possiamo aggiungere anche...

Eccola lì, si è accesa! Come una scintilla, come se la passione in qualche modo accedesse una lampadina (o forse sei, o forse sette, forse addirittura cento), la vedi nella professoressa e ne sei grata, sperisci che si accenda anche in te quando sei dall'altra parte della cattedra e sperisci che si veda. Non è la prima scintilla che incontri e sai di essere fortunata, non si incontra in tutti i professori. In mezzo ad amici e parenti che raccontano di docenti che ti immagini come dei Matusalemmiti con un ego spropositato, sai di essere fortunata per aver visto quella scintilla in moltissimi professori e professoresses e di averla vista anche durante i laboratori e anche durante il tirocinio, persino negli assistenti dei professori. Sperisci che un po' di quella passione sia appiccicosa e ti sia rimasta incollata addosso in qualche modo perché è bella, semplicemente e meravigliosamente bella. Non solo perché ti rende bravo nel tuo lavoro (aspetto comunque non da poco) ma perché trasmette un senso di cura che invoglierebbe ad imparare a ballare e cantare una canzone sul sistema solare persino un bradipo. Quindi prosegui: fai anche il disegno, colori, ritagli e incollati e provi a portarti a casa tutto il possibile, da tutti, perché a un certo punto vedi la scintilla e le lampadine anche nei tuoi colleghi: allora forse è appiccicosa davvero. Sì, sei abbastanza fiduciosa, in fondo ieri a Musica è successa più o meno la stessa cosa, c'erano tante di quelle scintille e lampadine che sarebbero bastate a illuminare tutta la Bicocca, forse tutta Milano.

Torni a casa. Forse non hai la scatola degli attrezzi che speravi di avere, quella con l'elenco delle cose giuste da fare al momento giusto, quella che ti aspettavi di riempire quando hai iniziato ormai cinque anni fa, ma di sicuro non stai tornando a casa a mani vuote. È difficile da vedere, a volte ancora non ci riesci, le tue mani appaiono davvero vuote perché gli attrezzi li devi costruire tu, o meglio: domani inizierai a costruire qualcosa, non sai esattamente cose ne verrà fuori. Forse un attrezzo, forse ne verrà fuori un dipinto, settimana scorsa è saltato fuori il perfetto latino del verbo essere (situazione che, tra le altre cose, ha messo a dura prova la tua memoria). Le tue mani forse sembrano vuote ma non lo è la tua mente e si è riempito anche un po' del tuo cuore, perché sei un'eterna romantica anche se non lo vorresti ammettere. Non ti avranno dato gli strumenti ma ti hanno mostrato un modo di essere, sai bene che questo vale molto di più.

Prima dell'alba, il suono della sveglia, il primo pensiero si forma distrattamente nella tua mente assonnata, oggi è venerdì, oggi sei dall'altro lato. Ti prepari, prendi le due borse che ti servono e vai. Sei già in orario di servizio e iniziano ad arrivare, sorridi a tutti loro perché hanno più o meno la tua stessa faccia assonnata quando sei dall'altra parte e sai bene come ci si sente: tu eri loro solo ieri. Valentina ha ancora cinque anni, è davvero piccina per essere lì, a lei fai un sorriso in più perché la vedi, la vedi benissimo, vedi la domanda formarsi nella sua mente appena il suo sguardo incrocia il tuo:

- Maestra ma tu che lavoro fai?

Sei senza parole e ridi, perché in effetti l'unica risposta che senti di darle è che ancora non lo sai bene, in fondo per te ci sono ancora giorni per imparare e giorni per insegnare grazie a quello che hai imparato.

- Un po' imparo e un po' insegno

E ti senti un po' a metà, forse quasi spaccata su entrambi i lati della tua metaforica cattedra, perché, diciamolo, né tu né i tuoi professori usate davvero più una cattedra. Ma lei mette insieme i pezzi.

- Così non devi scegliere

- Hai ragione, fare entrambe le cose non è poi così male!

E lo sai, lo sai benissimo che una volta che la tua posizione sarà sempre dalla stessa parte della cattedra e non sarai più spezzata, stare tra i banchi della Bicocca ti mancherà davvero.

Ferro rovente

Antonio La Rosa

Erano freddi pomeriggi d'autunno e gli alberi della Brianza si raccoglievano, spogli: noi studenti eravamo lì, sparsi in grosse aule universitarie, ad ascoltare attentamente le parole del professore di Psicologia Clinica...^[L] Una semplice camicia vintage, dei pantaloni di velluto e un viso che conservava i tratti del fervore di gioventù. Essenza semplice e modi di un'eloquenza disarmante. Era trascorso un mese da quando ci eravamo conosciuti ed era bastato poco per trovare il giusto feeling: viaggiavamo sulla stessa lunghezza d'onda. Sembrava una brava persona, oltre che un ottimo insegnante.

Le sue parole erano dannatamente coinvolgenti: non solo insegnava, ma tirava fuori il meglio di noi. Lo consideravo il mio Socrate: la sua maieutica estraeva dai nostri animi la parte nobile, ma anche e soprattutto la rabbia, la delusione, l'impazienza e la frenesia che caratterizzano le vite umane. Ci cimentavamo in un sacco di role play, per poi commentarli: eravamo ora medici ora pazienti, ora entusiasti ora indignati; brillantemente straordinari e crudelmente impotenti.^[L] Insegnava per exempla, e questo mi suscitava emozioni contrastanti: mi spingeva a dare tutto quello che potevo, ma mi portava davanti al tribunale della mia coscienza, del mio orgoglio e della mia personalità.

Aspettavo sempre con ansia le sue lezioni. Mi sentivo parte di un tutto: la mia opinione aveva un peso e tutti collaboravamo. Il bello era che ci si spogliava del proprio orgoglio e si discuteva su tutti i temi, senza nessun timore. Il professore faceva spesso da mediatore fra di noi: a suo dire, nessuna opinione era irrilevante. E aveva ragione: ognuno di noi porta con sé un bagaglio di esperienze. Esperienze che sono emozioni. Era solito intrattenersi con noi anche dopo le lezioni: era un piacere ascoltarlo, seguirlo nei suoi ragionamenti ed interagire. Mi faceva portare a casa qualcosa in più di ciò che c'era da studiare sui libri. Quasi sempre.

Un bel pomeriggio, dopo una lezione sul tempo e sulla sua importanza nel rapporto con gli altri, ci chiese di trattenerci in aula: non tutti rimasero; eravamo in cinque. Il viso del professore si fece serio; sulla fronte trasparivano i mille pensieri che gli frullavano in testa. Dopo qualche minuto, la bomba esplose e cominciò a parlare...

^[L] Ragazzi, sapete... ciò che ci rende diversi dagli altri è la nostra sensibilità: non importa quale laurea hai e con quale votazione, non contano master né dottorati e neanche la fama scientifica. La sensibilità non è misurabile, non ha una dimensione; si può apprezzare e maturare, ma non apprendere per parole. Perciò, vi racconterò un'esperienza personale.^[L] Non ho particolari esperienze da pescare dal mio vissuto – prosegue con tono più deciso –, ma una ha segnato la mia vita. Era un periodo opprimente per me: lavoravo cinque giorni su sette e, nei rimanenti, restavo quasi sempre a casa a sistemare documenti, a scrivere relazioni, a riflettere sui molti casi clinici in cui mi ero imbattuto e a fare Debriefing con dei colleghi. Non avevo tempo per nessuno: mi isolavo, declinavo le proposte dei miei amici che mi esortavano a bere una birra al solito pub. In particolare, rifiutavo di incontrare un mio caro amico, Marco; da quando lo conobbi alle Scuole Medie, non mi separai da lui. Beh, da anni eravamo culo e camicia.

^[L] Avevo saputo che aveva rotto con la sua fidanzata e che si era licenziato dal proprio lavoro: non si trovava più a suo agio; quasi con nessuno. Almeno così dicevano...

Volarono le settimane e così i mesi: non ci sentivamo quasi più; questo per colpa del mio fare un po' egoista, assorbito com'ero dalla mia ambizione di fare carriera; volevo dare la migliore impressione possibile agli altri.^[L] Dall'altro lato – come venni a sapere da suo fratello – Marco era entrato in loop di frustrazione, di perdita di una reale identità. Un loop di tragica depressione.^[L] Io non ne sapevo niente o, meglio, non ne volevo sapere niente: sapevo che stava male, ma mi giustificavo, pensando che in fondo non era mica colpa mia. Mi convincevo che non ero io a dover essere presente per tutti, non ero io a dover assorbire le preoccupazioni di chi se le crea, non ero io a

dovermi occupare di qualcuno; non in quel periodo, che non ammetteva “sprechi di tempo”.

Perciò, io me la passavo abbastanza bene, malgrado fossi perennemente indaffarato.

Ma Marco morì suicida: fu trovato impiccato nella tenuta di campagna della sua famiglia, dopo un giorno e mezzo di ricerche; appresi la notizia qualche giorno dopo. Fu come una pallottola al petto che non ti lascia neppure il tempo di soffrire. Ma io soffrii, eccome.

Quella mia assenza da chi, da sempre, mi aveva donato una preziosa presenza, mi costò un grosso buco sulla coscienza. E io che vivevo di Psicologia... Mi umiliai come persona prima che come professionista. Insomma, la sua morte generò una crepa da cui si creò subito una voragine che, pian piano, divorò gran parte di me stesso. Da quella volta, smarrii la mia identità: non ero più io. Vedevo in me solo il lato negativo. Non riuscivo a ritrovare la mia essenza. Ero dominato da un opprimente Super-Io che non mi dava tregua.

Da lì capii che ciò che ci nobilita davvero – continua in modo risoluto - è il forte sentire: vedere una persona in difficoltà scuote una persona sensibile, la rende partecipe della sofferenza degli altri. È l’empatia. E, con forte consapevolezza, vi dico che esistono problemi che la tecnica non può risolvere. E, così, ci sono persone che, senza l’interessamento umano, rimarrebbero perennemente degenti. Per fornire assistenza bisogna possedere un’anima irrobustita dall’educazione e dall’interesse verso i propri simili: è l’intelligenza emotiva che ci allea agli altri prim’ancora di opporci alla malattia. È il Quoziente Emotivo il cocchiere che dà salvezza ai claudicanti: ci dona interesse per l’altro, prim’ancora che della bigotta idea di dover fornire la risposta giusta al momento giusto; molte persone non necessitano di risposte, ma solo di essere ascoltate e consigliate. L’appagamento proviene dal vedere che una persona possa vivere un’esistenza priva di sofferenza; ognuno, in quanto essere umano, ha la dignità di avere un’attenzione che lo faccia sentire vivo; vivo per davvero”.

Trasalii, ascoltando quell’esperienza così intensa da lacerare la mia sensibilità; osservavo il fervore che lo animava nel raccontare qualcosa che lo risucchiava nei ricordi.

Quel racconto tribolante non mi abbandonò più: i ricordi ne sono vividi e il seme che gettò germoglia ancora, esperienza dopo esperienza. È particolare la relazione filiale che si instaura con alcuni professori, che suscitano un amore intellettuale che sprona a maturare. A perfezionarsi. Da quel giorno, mai dimenticai quanto è importante ascoltare, spendere genuinamente il proprio tempo e rispettare tutte le persone con assoluta integrità, soprattutto le più fragili.

L’università – pensavo – non è solo un percorso per diventare eruditi e competenti in un determinato campo: sì, quello è essenziale; però, quando due persone si imbattono l’una nell’altra, sono anime prim’ancora che corpi apparenti.

E non importa mai quanto tempo ed energia si hanno a disposizione: l’importante è desiderare, essere animati dall’anelito verso quel Motore Immobile che è l’Amore, l’Umanità, l’Essere Umano nella sua interezza.

Sono professori così che ti insegnano a considerare l’altro sempre come fine e mai come mezzo, a ricercare la bellezza nei rapporti umani, a coltivarli e a non sentirsi mai delusi e disillusi.

Fu così che mi sentii come ferro rovente forgiato da un abile fabbro; da chi col fuoco si era già bruciato, ma di cui ne era diventato maledettamente amico.

Fica Fixe

Andrea Cavalli

Nella linea del tram 7, tra la fermata di Largo Mattei e Arcimboldi, passa un tunnel sotterraneo. In teoria non dovrebbe essere permesso attraversarlo a piedi, se non in situazioni di emergenza, ma spesso il ritardo per la lezione del momento, unita alla saltuarietà con la quale passano i tram, mi ha fatto protendere per una corsa di un paio di minuti all'interno di quel tunnel. Dentro si trovano ovviamente varie indicazioni di emergenza, qualche graffito e delle erbacce che crescono sui bordi dei binari. Tra i graffiti ne ricordo uno che ha sempre colto la mia attenzione nonostante la fretta: in giallo con un contorno blu, una semplice scritta, una di quelle che non ti fermi a leggere se vai di corsa. E accanto ad essa una pianta diversa dalle altre, un filodendro che sopravviveva grazie al sostegno di un cavo dell'elettricità e all'acqua piovana che si faceva strada dai collegamenti con l'esterno. Un'immagine che ho sempre recepito di sfuggita, mosso dalla fretta e dal timore di tardare alle prime lezioni della mia vita universitaria. Senza che me ne accorgessi, la pianta un giorno non c'era più, estirpata da una pulizia stagionale di quel tratto.

Non è facile passare dall'altra parte. Trascorri anni della tua vita assistendo alle lezioni con vago (se non totalmente assente) interesse per poi trovarti ad una settimana dall'esame disperato, alla continua ricerca di informazioni utili da qualunque collega debba sostenere o abbia già sostenuto il tuo stesso esame, vivi nell'ansia di non poter sbagliare, provi la pressione e la frustrazione del fallimento, arrivi a disprezzare qualunque elemento di quell'insegnante per cui sei solo uno dei tanti ma che per te rappresenta l'ennesimo ostacolo al raggiungimento del tuo obiettivo, che in realtà non ti è nemmeno chiaro in quel momento, ma lui sì, è lì, davanti a te, pronto a tutto al solo scopo di metterti in difficoltà per provarti ancora una volta quanto tu sia inadatto al percorso che hai scelto di seguire. Gli inizi sono sempre così, e se non è il primo insegnante, sarà il secondo, o anche l'ultimo. Qui, adesso, fa ancora più paura. Generalmente la mia famiglia non si è mai aspettata molto da me, una madre senza grandi ambizioni, un padre assente, pertanto ogni cosa io abbia sbagliato, qualunque mancanza di impegno preso, nel corso della mia vita è sempre stata archiviata frettolosamente senza che gli venisse dato troppo peso. Non avere un rapporto vero, o quantomeno univoco, con chi ti dovrebbe valutare, non solo come studente, ma anche come futuro lavoratore, può sembrare snervante e portare le tue preoccupazioni a livelli che credi siano insostenibili. La realtà è un'altra: l'inverso è molto peggio. Quando sei in un corso con altre otto persone, ed il professore conosce il tuo nome, ti permette di lavorare insieme ad un progetto e presentare parte di una lezione, i tuoi sentimenti iniziano a cambiare, e ciò che predomina, se sei fragile come quel filodendro, a cui è bastato che ti distraessi un secondo per cessare di esistere, allora vince la paura della delusione: comprendi che quella persona sta investendo il suo tempo su di te, che non sei solamente un numero di matricola iscritto ad un appello. Ma proprio per questo hai paura, ed affronti l'esame con la consapevolezza di non poter commettere alcun errore concettuale, perché lui c'era, era lì, davanti a te, nel suo ufficio a spiegarti come avresti affrontato quello stesso argomento in senso pratico una volta uscito dall'aula magna dell'U6 con la pergamena in mano. La delusione che alla fine leggi nelle sue mail quando fallisci, il rimpianto e l'incapacità di vederlo di nuovo per paura di ciò che potrebbe pensare di te, quello fa molta più paura dell'espressione di chi non sa chi sei e non ha niente da darti se non un voto.

Un rapporto ben costruito dura nel tempo. Quando finalmente maturi e ti ritrovi ad affrontare altro tipo di problematiche, tutto questo inizia a sembrare davvero poca cosa. La fiducia che si costruisce all'interno di una collaborazione non può certo ridursi ad un esame, ma in quel momento fuggire sembrava la scelta più sensata. Dopo qualche giorno, dopo appena quaranta minuti di stesura, scrissi una e-mail per chiedere un colloquio e affrontare finalmente il mio insegnante. Affrontando l'ennesimo sciopero della linea dei tram, fui costretto ancora una volta ad attraversare il tunnel che collega le due fermate del tram. Volendo arrivare al colloquio nelle migliori condizioni possibili,

quella volta decisi di camminare piuttosto che correre. Arrivato alla scritta, incredulo, notai che il filodendro era di nuovo lì, davanti a me, vivo e più saldo che mai ad ogni centimetro di quel cavo elettrico che lo sosteneva. Per la prima volta posai lo sguardo sulla scritta. Recitava: “Fica Fixe”. Incuriosito, dopo qualche ricerca, venni a capo del suo significato: letteralmente vuol dire solamente “stai calmo” in portoghese, ma per me, che per anni avevo solo corso in quel tunnel con l’unico obiettivo di vivere una vita sotto la continua paura del fallimento, un posto del genere ricorda ancora oggi come affrontare la vita, a dispetto delle pressioni che, prima degli altri, noi stessi ci carichiamo sulle spalle. Cadiamo, veniamo abbattuti, ma proprio come quel filodendro dobbiamo essere pronti a fare il primo passo consci che ci sarà un cavo lì a sorreggerci. È con questa idea in testa che ho scelto cosa fare della mia vita, a dispetto delle possibilità lavorative che si sarebbero potute presentare, ho preso il testimone di chi fu il mio cavo di sostegno e, pieno di paura di sbagliare, con la pressione di impegnarmi non più per me stesso, ma per tutti coloro che riporranno la loro fiducia in me, sono qui davanti a voi oggi come docente.

Fuori dall'aula, Dentro la testa.

Riccardo Roberto Basilone

Il sole a novembre è fastidioso. Ti inganna, perché ti convince a uscire senza giacca, poi sparisce. Succede appena arrivi al tuo Rubicone, quel punto, diverso per ognuno, oltre il quale si è troppo lontani da casa per tornare indietro. Ti fa esitare un attimo: “Se torno indietro a passo svelto posso prendere il giubbotto, ma rischio di perdere il treno. Se non torno, però, avrò freddo tutto il giorno”. Dopo cinque secondi di dubbio amletico continui verso la stazione, riflettendo su come una palla di idrogeno che dista centocinquanta milioni di chilometri possa metterti di prima mattina in una situazione in cui come fai, sbagli.

Aspetta, non finisce qui. O meglio, è il pallone gonfiato che non finisce mai di beffarmi.

Capita talvolta che, durante le lezioni mattutine in U4-01, faccia di nuovo capolino da dietro le nuvole, rendendo illeggibile la metà della lavagna colpita dai suoi raggi, proprio la metà che sto ricopiando. Come oggi. La luce non doveva servire a rendere più leggibile la scrittura? Nella mia testa grido contro il sole: “Tu illumini il mondo, dovresti rischiarare i miei dubbi sulla meccanica del corpo rigido, non renderli più fitti!”

Mi chiedo se darei l'impressione di essere un ragazzo irascibile. Sono un tipo tranquillo, lo giuro, è solo che la mia voce interna ha un volume molto alto ed è difficile da ignorare. Mi sono trovato spesso distratto durante le ore a fantasticare su vicende fino ai minimi dettagli.

Ahimé, mi sono distratto. Il mio sguardo cade sulla prof di Fisica 1, purtroppo non perché sto seguendo quello che dice.

Il corso è iniziato un mese e mezzo fa, ma Angèle De Lorraine porta sempre l'entusiasmo del primo giorno. “Quando conoscerete bene la fisica avrete in mano la chiave per capire la realtà e la società. Questo perché avrete imparato a farvi le domande giuste.”

Sulla cattedra tiene sempre una borsa di tela con la bandiera svizzera. Ginevrina di nascita, quando non è in Bicocca la De Lorraine la trovi al CERN a far collidere particelle a velocità relativistiche.

Non ha paura di esprimere le sue idee; le lezioni sono condite da aneddotica e acuti commenti.

Vuole formare degli intellettuali capaci di stare al mondo, non degli scienziati chiusi in una torre d'avorio. Scrive alla lavagna a una velocità che mi fa ricordare le prof del liceo come lumache su una pista da Formula Uno.

La grafia è comunque leggibile, non bella; grande, di modo che anche i ragazzi in fondo possano distinguere i “ π ” dalle “t”. Non scontata, quest'ultima caratteristica: nonostante tutti i nostri professori facciano lezione nella stessa aula, sembra che alcuni non contemplino l'esistenza delle sciagurate ultime file. Se non altro a chi sta seduto lontano dalla lavagna non fa differenza che ci sia il sole o no durante le ore di fisica, non vede nulla in ogni caso.

Tra un teorema e l'altro la mano supersonica della De Lorraine si ferma un attimo mentre lei ci chiede se è tutto chiaro. È mancina, e me lo ricordo perché il sole — sempre il solito burlone — spesso mi abbaglia colpendo il suo splendido anello...Guardo la sua mano sinistra, dubbioso.

Dov'è finito il suo anello?

Fine, discreto, ma evidentemente pregiato anello di fidanzamento. La prof è giovanissima. Gira voce che non abbia più di trentadue anni.

Gli occhi corrono invano verso la destra, pensando che per qualche motivo potrebbe aver deciso di indossare il gioiello sull'altra mano.

Cosa mi sono perso? Spero vivamente non sia successo nulla tra lei e il fidanzato. Eppure è qua, sorridente come al solito. Ieri ce l'aveva? No ieri era domenica, che dico.

I miei ricordi si annodano, e li pettino uno dietro l'altro, cercando di visualizzare senza bias di conferma la sua mano che stringe il gessetto nei giorni precedenti. Scorro gli appunti, che magari ricordarmi anche quali argomenti trattavamo aiuterà a visualizzare la lezione di venerdì...Oh.

Venerdì non abbiamo fatto lezione: giovedì sera, sul tardi è arrivata una mail dalla De Lorraine:

Cari studenti,

Per problemi personali impreveduti mi vedo costretta ad annullare la lezione di domani mattina. Perdonate il poco preavviso, naturalmente recupereremo.

Saluti,
A D L

Qualcosa è andato storto quel giovedì sera tra lei e il compagno. Non può aver semplicemente perso l'anello, il puzzle si compone da sé.

Che tragedia. E io che mi lamento del sole negli occhi, quanto sono egoriferito!

Immagino il riverbero delle loro due voci concitate che rimbalza sui muri della loro casa. Vedo il pollice e indice destro che sfilano con forza l'anello dalla sinistra e lo fanno cadere a terra tra le lacrime.

Sento il tintinnio del diamante sul pavimento, la porta che sbatte, i passi pesanti sull'asfalto, e la voce di Jim Morrison che canta, minuti dopo: This is the end.

Sono certo che sia così, durante la pausa è uscita a passo svelto dall'aula, lasciando a se stesso, per la prima volta dall'inizio del corso, chi aveva domande. Non ci avevo fatto caso perché dopo è rientrata come nuova.

Riesco a far fermare il treno dei miei pensieri per un attimo, perché non posso che ammirarla; senza dubbio non è facile per lei essere qua oggi. Se è qui ora, è perché è animata da un grande amore per la sua materia, e un grande amore per noi. L'insegnamento è un mestiere delicato, perché è svolto da esseri umani che hanno una vita al di fuori della classe, e la prof oggi ha anteposto noi a se stessa. Le sono molto grato per questo.

Finiamo la lezione tre minuti prima di mezzogiorno e mezza.

Quando inizio a preparare lo zaino, entra in aula e si avvicina alla De Lorraine un altro professore dall'aria giovane. Quando arrivo accanto alla cattedra sento la sua ultima frase:

«Dimenticavo, tesoro! Hai lasciato questo sul comodino ieri sera.»

Porge alla prof un piccolo oggetto che non distinguo e se ne va.

Lei, ridendo, si infila l'anello di fidanzamento alla mano sinistra.

Io onestamente non so cosa pensare: sono felice che tutte le mie fantasticherie siano false, ma ho perso tre quarti di una lezione di meccanica per nulla?

«Cos'è quella faccia?»

Il mio migliore amico Gennaro mi aspetta sulla soglia.

«Fratello, non sai quello che mi sono immaginato tutta la lezione per poi scoprire alla fine che era tutta una cavolata.»

Gli riassumo in modo concitato la trama di pensieri che ha animato i miei minuti durante la lezione, spiegando ciò che sentivo di aver imparato sull'insegnamento.

«Certo che te ne inventi pur di non prestare attenzione.»

Ridendo, ci avviamo verso la stazione.

Ogni giorno non so cosa aspettarmi quando entro in questo posto. L'unica sicurezza è che tutti noi usciremo persone diverse da quelle che eravamo quando siamo entrati.

Epilogo

I professori devono prestare attenzione durante la lezione. Si potrebbero equiparare agli attori del Globe Theatre dei tempi di Shakespeare, quando il pubblico non stava in silenzio religioso durante gli spettacoli e si recitava anche in base alle reazioni di chi era in piedi sotto il palco a guardare. Io,

come i miei colleghi, vado in scena ogni giorno, e devo osservare attentamente i miei studenti durante le ore; potrebbero volermi comunicare qualcosa. Ciascuno di loro è una persona compiuta, che ha una vita fuori da questo corso, vita della quale io condivido solo uno stralcio di due ore al giorno.

Vorrei conoscerli meglio. È così da quando ho sentito parlare quel ragazzo — lo vedo lì, in quarta fila — con il suo amico. Ha raccontato ciò che aveva immaginato sulla mia vita, e ora non riesco a non chiedermi costantemente cosa vivano dopo la lezione i miei studenti. Anzi, ormai mi trovo spesso distratta durante le ore a fantasticare sulle loro vicende.

Una, ad esempio, mi incuriosisce molto; ogni lezione sta lì in prima fila, ad ascoltare senza prendere appunti, a mani incrociate. Deve avere qualche anno in più dei suoi compagni, e lo dico perché il sole spesso mi abbaglia colpendo il suo splendido anello di fidanzamento... Guardo la sua mano sinistra, dubbiosa.

Dov'è finito il suo anello?

Giusto il tempo di un caffè

Edoardo Cossu

“...Va bene. Direi che possiamo concludere l’orale e credo che per la sua performance il voto più indicato sia 27... Accetta?”

“Certamente.”

“Firmi qui, e stasera troverà il voto convalidato. Nel frattempo, sto parlando ai prossimi ragazzi da esaminare, io andrei a prendermi un caffè, perché è da stamattina che non faccio una pausa. Ricominciamo tra circa un quarto d’ora.”

Presi il portafoglio dalla mia valigetta in pelle e uscii dall’aula, pronto a dirgermi tranquillamente verso la caffetteria dell’edificio U3. Decisi di non prendere l’ascensore ma di camminare lentamente verso le solite scale rossicce per poter sgranchire un po’ le ossa e stendere i muscoli fermi ormai da qualche ora. Mentre mi dirigevo verso quel bar frequentato dalle solite persone stanche e addormentate esattamente come me, da buon fisiologo che ero, cercai di immaginare l’università come un vasto e intricato apparato di collegamento neuronale nel quale gli uffici e le aule erano le cellule nucleate, dove venivano elaborate le informazioni, mentre i corridoi erano assoni smisurati col compito di collegare i centri dati più importanti, per poter permettere di continuare a sviluppare quello che era il ragionamento più intricato e astruso della storia umana. Mi affascinava poter pensare all’università come un complesso sistema nervoso, in cui le persone in realtà non sono altro che dei piccoli enzimi in grado di processare la realtà e renderla di più semplice comprensione. Sarà forse una deviazione professionale, ma ho sempre cercato di sviluppare un mio modo di vedere il mondo e dopo diversi anni sono giunto alla conclusione che anche la società stessa si dispone e funziona come un organismo vivente in cui: le università sono la parte di elaborazione del pensiero, gli ospedali il sistema immunitario, le autostrade il sistema circolatorio e così via. Spesso mi lasciavo trasportare troppo da quel modo di concepire la realtà e alcune domande iniziavano a farsi strada nella mia mente. A volte mi pareva di vedere il mondo ordinato e sviluppato secondo una meravigliosa logica, a volte vedevo invece una massa tumorale informe e incoerente che si faceva largo tra le pieghe della Terra distruggendo tutto ciò che incontrava, solo per poter concludere un ulteriore ciclo vitale e sfruttare fino all’ultimo tutti i nutrienti presenti sulla superficie terrestre. Spesso mi chiedevo quali dei due fosse il modo più coerente di vedere la realtà, ma nell’ultimo periodo avevo iniziato a sviluppare la teoria secondo la quale la società umana globale fosse allo stesso tempo dannosa e deleteria quanto fantastica e sorprendente. Questo strano dualismo della società e del modo in cui si sviluppa, è assimilabile al processo che ogni essere vivente ha bisogno di compiere per poter comprendere i propri limiti e le proprie capacità. Questa, mi sembrava l’unica spiegazione coerente che potesse spiegare la ragione di tanta distruzione e di tanta bellezza che la nostra specie destinava al mondo costantemente.

Stavo camminando nel corridoio centrale dell’ateneo, dove anche io avevo studiato intensamente qualche anno addietro. Seguendo il mio contorto ragionamento ero arrivato a metà strada e tra qualche minuto sarei giunto alla caffetteria, dove mi sarei rilassato un po’. Nel frattempo riflettevo sul motivo per il quale fossi finito a fare il professore universitario, domanda che solevo pormi ad ogni sessione d’esame, quando oltre agli studenti sondavo anche il mio animo alla ricerca di qualche risposta soddisfacente.

Una volta conclusi il ragionamento pensando che il mio lavoro di ricerca sulle cellule neuronali e la memoria fosse la chiave di volta del mio lavoro. Un’altra volta, invece, credetti che la vera ragione per la quale ero diventato professore fosse in realtà il contatto coi ragazzi, ma ora queste risposte mi sembravano parziali ed insufficienti. Probabilmente il motivo per il quale diventai professore era sia la fiamma che mi spingeva a ricercare il modo in cui funzionano gli organismi, che la possibilità di

poterlo spiegare a qualche ignaro studente, ma mi accorsi che prima di tutto c'era un altro motivo. Ciò che mosse le mie azioni nel profondo, e che ancora mi dava la forza di continuare era la possibilità di parlare ai ragazzi e offrir loro un metodo coerente con cui poter decifrare il mondo e confrontarsi con esso senza distruggerlo o rovinarlo, insomma la possibilità di formare delle giovani menti e renderle coscienti di sé e di ciò che le circonda. Ed ero sicuro che questa fosse l'unica maniera di cambiare il mondo, l'unica possibilità che avevo per renderlo un posto migliore.

Arrivato al bar ordinai e mentre sorseggiavo il mio profumato caffè mi ritrovai immerso nei miei pensieri ingarbugliati e profondi. Ripensavo alla maniera in cui spiegavo le mie lezioni, al metodo comunicativo che seguivo, alla sua efficienza. Ogni volta che i ragazzi mi sembravano annoiati facevo una battuta e questo li destava per un attimo, e per evitare di perderli divagavo cinque minuti su qualche libro letto che potesse essergli utile nella vita, anche se questo non era per forza inerente all'argomento spiegato. Non ero molto sicuro che quei poveri diavoli mi seguissero e recepissero ogni cosa che volevo spiegar loro, insomma a quell'età sono molte le domande che si instaurano nei loro pensieri... Forse non si rendevano conto nemmeno dell'importanza nella scelta dell'università e di quello che poi avrebbero fatto in futuro della loro vita. Forse il mio lavoro era da sempre stato vano. Le nuove matricole avevano una mentalità diversa, più vuota e neutra rispetto a quella che avevamo io e i miei compagni d'un tempo; noi volevamo cambiare il mondo e sentirci liberi dalle mentalità chiuse e ristrette dei nostri genitori, che venivano dalla seconda guerra mondiale. Oggi coi cellulari e i computer tutti hanno la possibilità di raggiungere dati e informazioni in un attimo, mentre per fare la stessa cosa ai miei tempi dovevi girare tutti gli archivi e le biblioteche della città per sviluppare, nel giro di qualche mese, una conoscenza coerente di quanto ricercato. Per loro le cose sono molto più semplici e questo si vede, perché dopo qualche giorno da qualsiasi esame si sono già dimenticati tutto; i ragazzi sono diventati degli strani oratori che espongono parole sensate e coerenti, esattamente come noi gliele abbiamo spiegate, ma non sono più sicuro che quanto detto sia effettivamente capito, forse l'università è solo un lungo discorso vuoto da ripetere a qualcuno che possa capirlo.

Mancava poco e sarei rientrato in classe, ma questi ragionamenti mi avevano rattristato. Forse non aveva senso spiegare ed esaminare i ragazzi, forse era tutto inutile... Stavo per varcare la soglia dell'aula quando un mio vecchio studente mi fermò sulla porta e presentatosi iniziò a parlare. Era felice, mi spiegava che aveva intrapreso degli studi in una prestigiosa università, e che erano stati proprio i miei discorsi ad interessarlo, a spingerlo a frequentare corsi, leggere libri, a sperimentare per convalidare la sua teoria. Quell'ipotesi mi spiegava essere nata durante i miei intervalli tra una mia battuta e l'altra, e voleva discuterne con me. Meravigliato ed estasiato da quelle parole gli diedi appuntamento per il pomeriggio stesso, poi lo salutai ed entrai in classe quasi spensierato.

Magari non tutto ciò che facevo era vano, alcuni cambiamenti, alcune rivoluzioni sono lente silenziose invisibili al nostro occhio critico. Forse il nostro limite da professori e da esseri umani è proprio non sapere e non conoscere l'impatto delle nostre azioni e le conseguenze che avranno sul mondo. L'unica certezza è che il mondo cambia e noi col nostro lavoro abbiamo la possibilità di essere a capo di questa rivoluzione.

Pensando ciò mi sedetti pieno di energie alla cattedra, chiamai lo studente successivo e iniziai: "Buongiorno, quale argomento m'ha portato, che cosa le è interessato particolarmente del mio corso... ?"

I sogni a portata di mano

Simona Zabbia

Nella vita siamo sempre posti davanti ad un bivio e di conseguenza per andare avanti bisogna necessariamente prendere una scelta, ed io nella mia ne ho prese tante. A me sembravano sempre quelle più giuste anche se, in cuor mio, sapevo che prima o poi ne avrei pagato le conseguenze. Sono cresciuto con un'unica certezza: non bisogna mai, e dico mai, fidarsi di chi ci circonda. Gli altri sono sempre pronti a fregarci, e se ci stanno vicino è solo perché hanno bisogno di qualcosa. Non molto tempo fa in carcere ci hanno parlato di un nuovo progetto dove il carcere avrebbe collaborato con una realtà diversa dalla nostra: l'università. Tale progetto prevedeva un corso di teatro dove i partecipanti non sarebbero stati soltanto detenuti bensì sarebbero stati presenti anche studenti universitari. Adesso, io ci penso e ripenso ma proprio non riesco a capire cosa mai possiamo avere in comune noi e quei figli di papà a cui non manca niente. Vogliono la maglietta nuova ed eccola arrivare, vogliono uscire con gli amici a mangiare fuori ed ecco i soldi per farlo, vogliono studiare ed ecco paparino che paga la retta e non contenti di tutto questo continuano a dirsi sempre scontenti e insoddisfatti. Loro hanno deciso di continuare a stare sui libri, quando io non ne potevo più già in prima elementare e solo perché costretto ho dovuto terminare la scuola dell'obbligo. Certe cose proprio non le comprendo e non riesco a tollerarle. Eppure, mi dico che sarebbe il caso di intraprendere questo percorso. Mi dico che è pur sempre un'ora d'aria fra le tante rinchiusi fra queste soffocanti mura.

Non nascondo che il giorno prima ero molto teso. Non so bene il perché di tale sensazione. Sarà che era la prima volta che andavo incontro ad un progetto con una realtà così tanto diversa dalla mia. Poi il giorno tanto "atteso", per così dire, è arrivato. Di andare proprio non avevo voglia. Continuavo a ripetermi che forse era il caso di fingermi malato o ritirarmi direttamente dal percorso. Io, però, sono sempre stato il tipo che se prende un impegno lo mantiene e quindi avanti tutta con questo corso.

"Mettiamoci tutti in cerchio, stare in cerchio è utile per creare gruppo"

Creare gruppo? Con chi? Con i figli di papà? Ma per favore... Durante la prima giornata, dopo le presentazioni di rito, ci è stato proposto di metterci in coppia e presentarci in modo un po' più approfondito. Ci è stato detto di fare una sorta di improvvisazione di un monologo, quest'ultimo però non riguardava noi ma dovevamo metterci nei panni dell'altro. Prima siamo stati messi per l'appunto in coppia detenuto - studente al fine di conoscerci meglio. Potevamo farci tutte le domande che volevamo e raccontare episodi della nostra vita per noi importanti, che ci avevano in qualche modo segnato. Il compito non finiva qua, successivamente il gruppo doveva porre una domanda e lo "specchio" (così si chiama colui che si veste dei panni dell'altro) doveva rispondere al posto del diretto interessato. Il fatto di dovermi sforzare a pensare e parlare per lui mi ha fatto iniziare a capire che entrambi abbiamo le stesse fragilità. Assurdo le sue fragilità sono anche le mie. Questa prima giornata ha iniziato a mettermi in testa tanti dubbi e a mettere in crisi le mie poche certezze.

Il secondo giorno siamo stati invitati a dire ad alta voce quale fosse la prima parola che ci veniva in mente associata alla nostra stanza. È strano come sembrasse che tutti, o quasi, parlassimo dello stesso luogo. Tra i termini riportati vi erano isolamento, bolla, sicurezza, mente, porto sicuro. E questa somiglianza è stata resa ancora più evidente dai testi che abbiamo scritto e poi condiviso sulla nostra stanza.

«La mia stanza è il mio rifugio»

«Se i muri si potessero strizzare quante lacrime si ritroverebbero a versare»

«La mia stanza è una bolla, che a volte mi soffoca, mi isola prepotentemente dagli altri»

Forse non siamo così tanto diversi. Forse abbiamo qualcosa in comune, che sia anche soltanto una stanza. Che sto dicendo!! Mi sono detto che erano solo coincidenze! Due giorni con i figli di papà e

stavo già dando di matto! A pensarci bene, però era già la seconda coincidenza... prima le fragilità, ora la stanza... vuoi vedere che alla fine viene fuori che tanto diversi non siamo? Che, alla fine, abbiamo solo un modo diverso di affrontare le cose.

Il corso è andato avanti portando sempre nuove scoperte e distruggendo sempre più le mie certezze. Un altro episodio che ha riempito il mio cuore e dato una sorta di svolta riguarda il momento in cui l'insegnante ci propose di fare il gioco della fiducia.

"Questo gioco lo si fa in coppia, uno dietro l'altro. Chi sta dietro dovrà mettere le braccia aperte e la gamba destra leggermente flessa in avanti, in modo tale da avere una maggiore stabilità al momento della presa. Chi sta davanti deve essere messo di spalle, concordare con l'altro il momento esatto in cui, chiusi gli occhi, si lascerà andare senza riserve all'indietro."

Io mi rifiutai categoricamente, e non fui il solo. Anche lui, sì uno dei figli di papà disse che non lo avrebbe fatto. Ad un certo punto, però, quando quasi tutti lo avevano fatto si alzò e mi disse:

«Se io ci provo e riesco significa che potrai farlo anche tu. Come compagno scelgo te. Io voglio fidarmi di te!»

In un primo momento restai di sasso, se aveva così poca fiducia nel prossimo perché doveva fidarsi proprio di me? Io che non meritavo fiducia, me lo diceva sempre mio padre: "Non si può certo fare affidamento su di te". Fatto sta che riuscimmo a fidarci l'uno dell'altro. Tutto sommato loro non sono dei figli di papà, sono proprio come noi: esseri umani con paure, fragilità e sogni.

Adesso non ho più paura di ammettere che siamo forti e fragili allo stesso tempo, che abbiamo bisogno di qualcuno al nostro fianco su cui appoggiarci nel momento in cui stiamo per cadere, che alla fin fine siamo tutti sulla stessa barca.

Adesso quelle stesse quattro mura bianche, quella stessa finestra con le grate e quello stesso letto a castello che non ho mai sopportato, che mi hanno sempre tolto fiato non sono più così tanto soffocanti. Adesso non ho più un futuro senza vista. Il profumo delicato dei gelsomini, il verde delle immense praterie e il profumo di libertà dei tanti cavalli pronti ad aiutare miei compagni di sventura li vedo a portata di mano. Quando uscirò da qui dentro, perché sì prima o poi sarò fuori, non mi farò trovare impreparato dai miei sogni. Aiuterò gli altri ragazzi a non prendere le mie stesse scelte sbagliate, ma ad imboccare l'altra strada. Aiuterò gli altri ragazzi a capire che se una, due, tre volte si è commesso un errore non è mai troppo tardi per rimediare e cambiare. I miei sogni, adesso, sono a portata di mano.

Ianus

Manuel Romeo

Un angosciante silenzio imperava all'interno dell'aula. Solo il picchietto della biro del professore sulla cattedra turbava la quiete di quel luogo velando i sospiri annoiati dell'uomo. La stanza, timidamente illuminata dal tramonto di metà luglio, si lasciava pervadere dai caldi raggi solari che, colpendo i finestrini dell'edificio, tingevano di un rosso intenso la metà destra del volto del docente e la metà sinistra di quello del ragazzo seduto di fronte a lui.

«Mi dica almeno in quanti libri è suddiviso il Codice Civile...».

«Sei» rispose seccamente Giano mentre con il capo chino fissava la punta delle sue scarpe bianche sporche di terra, non riuscendo, in quella situazione, a sostenere lo sguardo, quasi accusatorio, del professore.

«Continui...» fece l'uomo accompagnando quella parola con un gesto della mano.

Ancora silenzio. Giano, quasi terrorizzato e in balia delle emozioni, in quel momento non sapeva cosa dire e, senza sollevare lo sguardo, con le mani tremanti, continuava a sfilare e ad infilare l'anello d'argento ancora scintillante che portava sull'anulare sinistro.

«Quali sono questi sei libri?» rettificò l'insegnante stizzito ruotando il polso per guardare il quadrante dell'orologio Cartier.

«Persone e famiglia...» Giano deglutì, poi proseguì incerto «obbligaz...».

«In ordine, prego» lo interruppe il professore guardando nuovamente l'orologio.

«Persone e famiglia...» ricominciò il ragazzo «Successioni...» smise per un secondo di torturare il suo anello per asciugarsi, con la mano, la fronte inumidita dal sudore, poi continuò «Obb...».

Questa volta fu il fischio di un treno alla stazione di Greco Pirelli, un centinaio di metri distante dall'edificio, a notificare il suo errore.

«Basta così» fece il professore «mi dispiace ma non la posso promuovere.»

Giano annuì senza sollevare lo sguardo, poi si alzò, salutò il professore augurandogli una buona serata e lasciò l'aula avviandosi verso la stazione con le mani in tasca mentre stringeva, nella destra, il suo portafortuna, la statuetta in vetro che gli aveva regalato suo fratello raffigurante il loro cagnolino.

Raggiunto il binario si sforzò di soffocare alcuni singhiozzi. Avrebbe voluto piangere ma non poteva, non lì davanti a tutti. Quella era semplicemente la prova che non si era impegnato abbastanza ma la sua mente non riusciva ad elaborare quella bocciatura come altro che un fallimento dovuto alla sua stupidità, al suo cervello incapace di stare al passo con i suoi compagni che erano sempre avanti a lui, sempre più lontani, irraggiungibili. E già vedeva ognuno di loro ricoprire importanti cariche all'interno di aziende prestigiose, mentre lui faticava a trovare un lavoro umile che mai avrebbe ripagato gli anni passati sui libri. Nel tentativo di evadere, di cancellare dalla sua mente quei brutti pensieri, prese il cellulare dalla tasca dello zaino e lo accese. Nell'attesa che quell'ormai obsoleto dispositivo si attivasse Giano notò il treno arrivare in lontananza e si preparò, cagnolino alla mano, a precipitarsi verso la porta che si fosse fermata più vicino a lui, per rubare il posto agli altri concorrenti che ogni sera, nonostante la stanchezza, partecipavano a quella folle corsa. Quella volta però, affranto e deluso com'era, le spinte e le gomitate che diede non riuscirono ad essere tanto forti e decise quanto quelle che ricevette e, in men che non si dica, tutti i posti a sedere furono occupati. Quantomeno riuscì ad avvinghiarsi ad uno dei pali della carrozza che gli avrebbero reso il viaggio un po' più confortevole. Aumentò la presa sul suo portafortuna in segno di gratitudine.

«Scusate, permesso» fece una voce matura alle sue spalle. Il professore che lo aveva appena interrogato si stava facendo spazio tra la folla per raggiungere, al piano superiore, la prima classe del treno.

Nel vederlo arrivare la sua mente cominciò a viaggiare. Provava una stima profonda per quell'uomo. Lo aveva bocciato, sì. Ma non poteva certo biasimarlo. Quante volte aveva desiderato, un giorno, di diventare come lui... chissà che bella vita faceva. Girava sempre ben vestito, in giacca e cravatta, reggendo la sua ventiquattrore dalla quale, all'inizio di ogni lezione, estraeva un bellissimo MacBook bianco. E poi cavoli, chissà che figurone quando diceva di insegnare in università! Ma no, lui non ci sarebbe mai riuscito. Solo i geni arrivano a quei livelli, non lui, lui era troppo stupido...

Una frenata un po' troppo brusca lo riportò alla realtà. Sospirò amareggiato, poi riprese a guardare lo schermo del cellulare, ormai acceso da un bel pezzo ed inserì il PIN. Quattro nuove chat: mamma, papà e Silvia, la sua fidanzata gli chiedevano, trepidanti, come fosse andato l'esame, mentre il gruppo WhatsApp dei suoi amici implodeva di messaggi che domandavano quale voto avesse preso e tra quanto tempo li avrebbe raggiunti. Quella sera infatti avevano deciso di organizzare un aperitivo per salutarsi prima dell'inizio delle vacanze. Nel leggere quei messaggi non riuscì a trattenere una lacrima che andò immediatamente ad asciugare fingendo di grattarsi l'occhio, poi si assicurò che nessuno lo avesse notato.

“Li hai delusi” pensò.

Strinse il cagnolino che teneva in tasca e promise che avrebbe fatto di tutto, che avrebbe rinunciato a tutto, pur di diventare, un giorno, un uomo rispettabile e ammirevole, come il professore.

Dopo aver legato la bicicletta con il lucchetto Giano si addentrò tra la folla e i rumori del locale ed iniziò a guardare a destra e a sinistra in cerca dei suoi amici. Uno di loro lo notò e alzò il braccio affinché anche lui lo vedesse. Giano, nell'incrociare il suo sguardo, si sforzò di sorridergli e gli andò incontro. Dopo che uno dopo l'altro i suoi compagni lo ebbero salutato con abbracci calorosi, si sedette in un angolo e ordinò uno Spritz. Non beveva spesso, non gli era mai piaciuto, ma quella sera non doveva guidare e aveva bisogno di sentire dell'alcool bruciargli in gola.

Passarono alcune decine di minuti e nonostante gli amici cercassero di coinvolgere il compagno il più possibile lui non sembrava aver voglia di parlare. Il cocktail arrivò e Giano, dopo averlo ingurgitato con veemenza, iniziò a sentire la testa pesante e prese a scambiare qualche battuta, qualche sorriso con il gruppo. Fu così che nel giro di venti minuti altri due cocktail gli vennero offerti dagli amici, cocktail che lui ingerì avidamente come fossero bicchieri d'acqua fresca. La sua testa cominciò a girare vorticosamente e lui cominciò a ridere come non faceva da tempo. I problemi tutto d'un tratto sembravano spariti. Capì che non aveva senso rimuginare sul passato e ora, con la mano nella tasca, stringeva il suo portafortuna e guardava al futuro.

Un uomo varcò la soglia di casa, raggiunse il salotto e appoggiò la sua ventiquattrore sul tavolino di cristallo di fronte al divano, si tolse la giacca di dosso, la lanciò su uno dei braccioli del sofà e si lasciò cadere sopra un morbido cuscino panna. Appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Silenzio. Una bicicletta in strada suonava ritmicamente il campanello, suono che ogni secondo che passava si faceva sempre più flebile fino a sparire del tutto. Sospirando riaprì gli occhi e afferrò la valigetta nera. Estrasse prima un centinaio fogli, tutti segnati da diverse grafie, poi il suo smartphone che non toccava dalla sera prima. Lo accese. Dodici e-mail del lavoro, nient'altro. Prese un bicchiere che stava poggiato sul tavolino e lo riempì con il suo scotch preferito. Seduto sul divano mentre fissava la tv spenta ne bevette il contenuto tutto d'un fiato. Prese a passare l'indice destro sulla base vuota e callosa dell'anulare sinistro. Riempì un secondo bicchiere. Bevve. Una lacrima bagnò la sua guancia. Mise la mano in tasca, afferrò una piccola statuetta di vetro ed in lacrime la scaraventò per terra facendola esplodere in mille pezzi. Bevve un ultimo bicchiere poi, scoppiò in un pianto disperato, rimpiangendo gli anni passati, quando era davvero felice.

Il bisogno di sapere

Teresa Leuratti

Adam si trovava davanti ad un edificio chiamato “U3-Scienze Biologiche”.

Aveva 21 anni ed era arrivato dal Senegal da qualche mese. Lì non aveva potuto studiare e non sapeva era proprio per quello, oppure per sua natura, che era così attratto dai luoghi di cultura, come se tutto ciò tutto riguardante la conoscenza su di lui emanasse del fascino. Non faceva eccezione quell’università color mattone così vicina alla stazione dove lavorava, si era informato: era l’Università di Milano- Bicocca.

Così una mattina si era fatto coraggio e si era deciso a entrare, per smetterla di immaginarsi le università e vederne una vera. Ora però era fermo davanti all’entrata.

“Hai un esame da 12 crediti? Per questo non vuoi entrare?” A parlare era stato un ragazzo dal viso simpatico, riccio e moro, che guardava Adam sorridendo.

“No, io... Volevo solo vedere.”

La risposta sembrò divertirlo. “Vedere? Beh... Non è che ci sia molto da vedere: è un’università.”

Adam abbassò gli occhi, non sapendo come spiegare. Ma subito il ragazzo aggiunse: “Se sei da solo e non la conosci ti perdi: gli edifici sembrano tutti uguali! Guarda, io ora sono libero... Ti accompagno e ci facciamo un tour per la Bicocca?”

“Certo!” rispose Adam, illuminandosi.

Mentre camminavano per il campus Adam ebbe il tempo di conoscere quel ragazzo così gentile: si chiamava Filippo e frequentava il secondo anno di psicologia. Filippo a sua volta venne a conoscenza dell’origine senegalese di Adam e del fatto che sapeva l’italiano grazie al padre, che glielo aveva insegnato dopo aver vissuto in Italia per tanto tempo.

“Eh io sono di parte... ti porto ad una lezione di Storia della filosofia!”

Adam si lasciò guidare per edifici e scale, per poi ritrovarsi davanti a una porta nera con un finestrino. Da esso vide dei ragazzi seduti in una di quelle aule che aveva visto in tv, in pendenza, tutti con gli occhi rivolti verso la professoressa. Questa gli sembrò una professoressa comune se non fosse che i suoi occhi, mentre spiegava, brillavano: era entusiasta. I due entrarono in silenzio e si sedettero.

La professoressa nemmeno si accorse di loro per quanto era presa dalla spiegazione, parlava come quando si racconta una bellissima vacanza, con il particolare che stava spiegando la visione occidentale della psiche e dell’identità.

Era una cosa nuova per Adam, nella sua vita aveva visto brillare gli occhi solo per il lavoro o il denaro, per esempio quando ti rinnovavano il contratto in fabbrica. Ma mai per la storia. Mai per la filosofia, per la conoscenza. Il “sapere” era qualcosa che non potevi mangiare la sera per cena e che, soprattutto, non ti permetteva di avere più cose di quante ne avessi già. Eppure l’idea di essere con altri esseri umani in una stanza, discutendo e cercando di capire i pensieri e le conclusioni degli altri uomini del passato, senza che nessuno ci guadagnasse un centesimo era qualcosa di formidabile per lui. Era come se la sua vita si staccasse dal mondo fisico per arrivare ad un altro livello, quello mentale, intellettuale.

Pensava che impegnarsi per conoscere le idee sull’esistenza dei grandi che hanno vissuto prima di noi è un po’ come ammettere che siamo più che animali, che oltre a mangiare e bere ci interessa trovare delle risposte. E non solo per migliorare la nostra vita quotidiana, ma anche quelle utili per cercare di riempire il nostro vuoto interiore, probabilmente incolmabile e originato dalla mancanza di risposta al quesito di sempre: perché siamo qui?

Il flusso di pensieri fu interrotto da un cenno amichevole di Filippo. Si alzarono e uscirono in silenzio e dato che il tour prevedeva anche una lezione di scienze ritornarono all’edificio U3 e scesero al piano -1. Qui, superato il bar e l’irresistibile odore di brioche, arrivarono in un’aula simile alla precedente.

Una volta seduti Adam si rese conto che il professore stava spiegando l'origine del pianeta terra , sbattè le palpebre, incredulo: proiettato c'era uno schema che spiegava la nascita del nostro pianeta. Vedere racchiuso in un piccolo schema il principio del suolo su cui viveva per lui era straordinario e si sforzava al massimo per capire e memorizzare. Anche questo professore era preso dalla spiegazione, raccontava con trasporto gli avvenimenti aggiungendo numeri e formule chimiche, forse per dimostrare che non si stava inventando nulla.

Finita la spiegazione gli studenti si alzarono, così fece anche Filippo esigendo una pausa e Adam lo seguì verso il bar. Gli era rimasto un dubbio riguardo alla spiegazione appena sentita e provò a chiedere all'amico. "Ah non so, io sono un letterato... però guarda: lì c'è il prof, vai a chiederglielo!"

Adam era restio, ma Filippo gli assicurò che al professore avrebbe fatto piacere, per cui si diresse verso il bancone. Si presentò e dopo un bel respiro espone il suo dubbio; effettivamente l'insegnante sembrò contento della domanda, tant'è che si presentò a sua volta e iniziò a spiegare, aiutandosi disegnando su un tovagliolo.

Caso volle che proprio in quei giorni il professore, Mattia per gli amici, stesse attraversando un momento di crisi. Insegnava all'università, suo sogno da sempre, eppure era da un po' che non poteva dichiararsi felice. E in questo il lavoro aveva delle responsabilità, certo, parlava con altri scienziati, aveva un ottimo laboratorio per le sue ricerche e soprattutto poteva insegnare. Eppure aveva perso di vista il senso di tutto questo, faticava a trovare il motivo per svegliarsi presto, recarsi in università, correggere più esami possibile per poi raggiungere l'aula e iniziare a parlare. Iniziare a parlare a ragazzi che per la maggior parte volevano solo passare il suo esame. E come dargli torto? Senza esami non c'è la laurea, ed essa era il motivo per cui quei ragazzi si svegliavano e venivano lì. Ma lui? Era lì per fare in modo che della gente si laureasse? Non era una prospettiva appagante. In più era sempre stato un idealista, perciò lo stipendio, seppur necessario, non rappresentava un valido motivo per vivere in un certo modo, gli serviva dell'altro.

E gli fu dato, sotto forma di un alto ragazzo di colore.

Mentre parlava si rese improvvisamente conto del passaggio di conoscenza di cui era protagonista. Ma non era un vero passaggio: niente lasciava una mente per un'altra, era più una condivisione in grado di moltiplicare la materia prima, la conoscenza. Grazie a essa entrambi avrebbero saputo come si era originata la terra e quando, non una, ma due menti ne sarebbero state a conoscenza allora non una, ma due menti avrebbero potuto rifletterci! E allargando il concetto a centomila menti? Si otteneva il progresso. Finalmente il professore riviveva con nitidezza ciò, grazie a quel ragazzo che continuava a fargli domande. Non per passare l'esame, prendere i crediti, laurearsi e così poter urlare più forte degli altri "Ehi assumetemi, sono laureato!". Niente di tutto questo: quel ragazzo voleva sapere per il bisogno di sapere. E lui era in grado di soddisfare questo bisogno perché a sua volta, molti anni prima, qualcuno lo aveva soddisfatto in lui. Si sentiva nuovamente in un passaggio del testimone, di mano in mano in tutta l'umanità. L'arrivo? Forse l'evoluzione umana.

Si era fatto tardi. Adam ringraziò il professore con una forte e sincera stretta di mano, che gli sembrò ricambiata con più passione del normale.

Poi abbracciò e ringraziò Filippo, salì le scale e si diresse verso casa.

Gran bella cosa le università, pensava tra i raggi rossi del tramonto. Mentre camminava, senza grandi proclami, prese la decisione della sua vita: avrebbe studiato. Non importava quanto avrebbe dovuto aspettare per mettere da parte i soldi, né come avrebbe dovuto vivere per permetterselo, importava solo che finalmente la sua mente si sarebbe arricchita di quel sapere. Non voleva sopravvivere: voleva vivere. E l'unico modo che riteneva valido per farlo era vivere conoscendo. E così, con una decisione e un sorriso, si avviò verso casa.

Il caveau dei talenti

Federico Baraggioni

12 settembre 2005 – Un paio di bermuda scozzesi, la camicetta bianca abbottonata e sistemata con cura... Ricordo ancora il profumo di nuovo della cartella... della carta immacolata del mio quaderno... Poi il bacio della mamma sulla fronte ed ecco che cominciava così la mia carriera scolastica... Il mio primo giorno di scuola. Lo sguardo fermo, ma allo stesso tempo comprensivo della mia maestra... Sento ancora lo svolazzare di farfalle in pancia quando presi la matita ben appuntita e tracciai tremolante il mio nome... Un'emozione forte, talmente forte da fungere come un potente collante che ha fissato quel lontano ricordo nella mia mente.

1 ottobre 2018 – Entro nell'aula di Bicocca, un'aula enorme, piena di visi nuovi e l'insegnante alla cattedra con il microfonia accuratamente agganciato al colletto: "Buongiorno, sono il vostro professore di Analisi I...".

Di nuovo quell'emozione di un tempo... così intensa... Iniziavo il primo anno accademico di fisica... nella pancia il solito svolazzare di farfalle, nella testa un rincorrersi di sogni, propositi... La parola "costanza", appena pronunciata e sottolineata dal docente, che rimbombava dentro me come fosse l'ingrediente principe della buona riuscita del tutto, insomma, un po' come è indispensabile una lenta lievitazione prima d'infornare l'impasto del pane.

Il professore continuò: "Bene... numeri naturali e assiomi di Peano...".

Come faccio a ricordare così nel dettaglio ogni singola parola, argomenti, battute?

È il solito collante... l'EMOZIONE... l'emozione che ci permette di imprimere nella nostra mente ogni particolare... Ecco, forse, questa è parte di quella complicata "combinazione" che gli insegnanti utilizzano, affinché noi studenti proseguiamo in questo complesso ed affascinante cammino!

Sì, mi piace vederlo così questo "gioco di ruoli", lo studente e il professore... il primo come fosse una cassaforte, contenente il proprio tesoro, il proprio talento mentre il secondo come colui che deve riuscire a trovare la combinazione giusta per aprirla e far fruttare il prezioso contenuto. Ritornando a quel giorno, ormai a distanza di quasi un anno, ricordo ancora la meraviglia... mi colse all'improvviso, proprio come quando ero piccino e scoprivo qualcosa di nuovo... di ignoto. E rispolvero le parole di Socrate studiate al liceo... il riconoscere di non sapere, quella forza che ci spinge a vivere, il motore del genere umano... chissà se è proprio questo il senso della meraviglia... Ero affascinato da ciò che spiegava il professore e da come lo spiegava... la sua fermezza, il modo in cui esponeva l'argomento... et voilà, ad un certo punto, in mezzo alla confusione che avevo in testa, si accendeva una lampadina e tutto appariva chiaro e logico, in modo così repentino da lasciarmi quasi stupito.

Già, la MERAVIGLIA corrisponde sicuramente al secondo numero della combinazione.

Mi guardai attorno, non volava una mosca, circa 150 matricole o "casseforti" dagli sguardi attenti, qualcuno sbigottito, altri incantati... ma tutti in silenzio... come se il tempo si fosse fermato, come se l'aula venisse catapultata in un'altra dimensione. Improvvisamente una battuta del docente ruppe quella strana atmosfera e tutti scoppiammo in una fragorosa risata, quasi liberatoria... Subito dopo mi ritrovai stranamente attento, ero stanco, ma curioso.

CURIOSO... con lo stesso interesse di chi sbircia da una fenditura per scoprire cosa c'è al di là del portone.

Quella giornata così ricca, così piena di emozioni, mi lasciò sognante all'inizio di questa esperienza, uscii dall'edificio U2 con il naso all'insù, scrutando il cielo col cuore che mi batteva forte in petto.

EMOZIONARE... MERAVIGLIARE... INCURIOSIRE... CLACK! Ecco la combinazione

perfetta per aprire la cassaforte, lasciandoci la libertà di coltivare i nostri talenti e proseguire nel nostro cammino alla ricerca della strada giusta.

Il futuro ti cammina intorno

Matteo Casasco

Un giorno in bicocca, suona tanto come un c'era una volta, un giorno in bicocca non cambia molto, se non il primo, il primo cambia, ma solo lui, gli altri poveri giorni verranno ricordati poi solo a posteriori, solo quando un giorno, in Bicocca, non ci vai più.

Un giorno in bicocca, ma anche una notte, quella rappresentazione di una parte di vita, quella sensazione di sentirsi a casa, di sentirsi finalmente, nel proprio posto, anche se si è sbagliato corso, anche se si sta facendo fatica, quel rapporto di amore e odio che porta ad apprezzare i palazzoni rossi come fossero il tuo nido personale, il primo passo fuori dal tuo habitat di nascita, il primo volo, soprattutto per chi magari viene da fuori, viene da una città che non è Milano, arriva nella grande città, nel grande faro che guida i sogni verso il suo porto.

Facile parlare dei primi giorni, facili da ricordare quelli dei grandi eventi, ma sono le mattine normali, quelle annoiate, quelle in ritardo a scavalcare i molti per risalire le scale mobili, è casa, è l'inizio di una vita, quella a cui hai ambito, quella tua strada che deve essere profondamente personale, deve, per forza di cose, essere il tuo specifico percorso, perché tu sei la Bicocca, perché tu sarai sempre te, ma da quando inizierai dovrai avere la possibilità di costruire il te del futuro, dovrai scegliere quegli esami che faranno di te un uomo o una donna di cui poter essere pieno, di cui essere riempito di forza, durante le difficoltà durante i momenti di profonda crisi, l'immagine del tuo futuro dovrà essere ciò che ti tiene legato alla boa, che non si lascia andare alla corrente, che non si abbatte nonostante tutto sembri tentare e sembrare più facile.

Un giorno in Bicocca troverai la fine della tua preparazione e l'inizio del lavoro, quello dei grandi, quello che tanto sembrava lontano, un giorno in Bicocca tornerai e troverai te, seduto ad un banco del secondo piano, potrai vedere il futuro nascere, potrai vedere chi ancora troppo giovane per saperlo, sarà medico, salverà vite, scoprirà mondi, difenderà grandi diritti, ma ora sono lì, intorno a te, a camminare sul sentiero rosso che tanto ricorda i mattoni d'oro di un altro racconto, di chi andava cercando altre virtù, il futuro cammina, il futuro non pensa alla responsabilità che avrà di costruirsi pezzo dopo pezzo, per poi tornare a guardarsi, anni dopo, scoprendo di esser diventato quel passante, quel professore, quell'uomo, quella donna, che tanto sembravano lontani, ma che camminando e camminando, Siamo diventati.

Un grande cantautore canta che vivere è come volare.
Vivere i giorni, vivere quella vita,
Vivere questa vita dentro la nostra Bicocca,
è la prima vera rincorsa,
per iniziare a volare.

Il professore scomparso

Lorenzo Calzaretti

La coda sembrava quella di un serpente in agonia: una massa di studenti in attesa del proprio turno in segreteria non vedeva l'ora di asolare via da quella sala d'attesa che, quel giorno, somigliava a una gabbia toracica contenente un unico polmone respirante a fatica. La fila annaspava, si contorceva, si scomponeva, ma non perdeva mai la sua natura serpentiforme. Davanti a me c'era la chioma folta e ricciuta di una ragazza dai capelli bruni, che si inanellavano in un nido di parabole che mi ero messo a contare per ingannare il tempo. Notai anche i suoi pantaloni grigi, dalla cui tasca posteriore si affacciava un portafoglio: forse voleva prendere aria anche lui. Probabilmente si era sporto troppo, perché a un certo punto cadde per terra. Nonostante l'incessante brusio, non erano molti i dialoghi in quella stanza. Pensai che la percezione di essere sulla stessa barca non fosse una condizione sufficiente per indurre degli sconosciuti a relazionarsi. E in quel frangente il fiato serviva per catturare ossigeno. Il portafoglio giaceva a terra, con qualche carta scivolata via dai suoi scomparti. La ragazza non si era accorta di nulla, perciò mi toccava spendere quel poco ossigeno immagazzinato. Mi chinai e raccolsi il portafoglio e le carte sparpagliate. Tra queste c'era la carta d'identità di un uomo. Bussai sulla sua spalla. La ragazza si girò con aria interrogativa, poi il suo volto si tramutò in un sorriso di ringraziamento.

«Ohi, grazie mille!», disse con una voce leggera ma che, spezzando il ritmo respiratorio del serpente, mi parve molto più forte.

«Prego.»

«È tanto che aspetti?»

«Da un po'», risposi confuso, visto che avendo solamente un numero di distanza, attendevo all'incirca quanto lei.

«Comunque piacere, io sono Laura.»

Ero indeciso se risponderle con un "ah, allora sono qui per te, laurea" o con un "pensavo Lucio", ricordandomi il nome nella carta d'identità.

«Piacere, Paolo», optai per la soluzione meno sciocca e sconveniente per due sconosciuti.

Laura iniziò ad inserire le carte fuoriuscite nel portafoglio ma quando si accorse che anche la carta d'identità di quell'uomo era saltata fuori, il suo volto s'inscurì e un sinistro buio prese il posto della gratitudine.

«Oh, è arrivato il mio turno. Ciao Paolo», mi salutò pronunciando il mio nome con l'insicurezza tipica di chi rischia di essersene dimenticato appena concluse le presentazioni. Fui chiamato subito dopo. Mi attendeva una scrivania con dietro degli occhiali con dietro una ragazza bionda non molto più grande di me. Dopo aver accennato un saluto, allungò la sua mano, porgendomi il palmo sul quale appoggiai timidamente i fogli che tolsi dalla cartella.

«Ah, okay», proferì sollevata, come se, dopo avermi visto, si aspettasse qualcosa di più difficile o qualche pratica lunga ed insolita. Controllò che le mie firme fossero tutte al posto giusto, appose due timbri e mi liquidò con un sorriso di circostanza. Me ne andai stizzito, rapidamente, come in fuga. Lucio Lunacara. Questo nome continuava a rimbalzarmi nella mente come il rumore dei passi che muovevo in corridoio. Ormai avevo rallentato. In fondo ero contento di aver sbrigato le incombenze burocratiche. Mi attendevano due ore accademiche di lezione: diritto commerciale.

Ogni volta, a prendere posto in aula, mi sentivo come una delle tante palline da biliardo che finivano sparse dopo il primo colpo di stecca. Mi sedetti vicino a un ragazzo dai capelli arancioni che seguiva i miei stessi corsi. Ce n'erano sicuramente tanti di ragazzi che frequentavano le mie medesime lezioni, tuttavia la sua capigliatura lo rendeva riconoscibile: cercavo spesso la sua testa tra le tante per capire se mi trovavo nell'aula giusta. Questa volta presi coraggio e mi sedetti al suo fianco.

«Ciao, piacere, Paolo», mi presentai.

«Piacere, Carlo», rispose stringendomi la mano.

Il professor Morra non era ancora arrivato, quindi ne approfittai per fare due chiacchiere.

«Ho visto che frequentiamo gli stessi corsi. Volevo chiederti qual è l'esame che hai intenzione di dare per primo.»

«Credo proprio diritto commerciale», rispose.

«Sì, in effetti è tosto. Ci sta toglierselo.»

«Gira una dispensa che è fatta veramente bene, accorcia il tempo che si impiega. So di gente che con la dispensa ha preso bei voti, anche migliori di chi ha studiato dal libro.»

Non feci domande sulla dispensa, anche se Carlo sembrava in attesa di una mia richiesta in merito. La sua affermazione mi aveva demoralizzato. Mi chiedevo per quale motivo avrei dovuto trovarmi lì in aula. Decisi, a quel punto, di seguire la lezione con più concentrazione possibile.

«Non è giusto, però», un ragazzo qualche posto più distante interruppe il silenzio che si era creato tra me e Carlo.

«Il prof è in ritardo; se facciamo ritardo noi veniamo umiliati davanti a duecento persone», sbottò Mauro.

Lo conoscevano tutti. Era uno studente competitivo, me lo ricordavo per le sue affermazioni contro una studentessa che aveva fatto una domanda ingenua durante una lezione. Era stato impietoso: per colpa sua rinunciavo spesso a domande che avrei voluto fare; per colpa sua percepì gli studenti come in guerra tra loro, privi di alcun sentimento di fratellanza. Era una persona ansiosa che si liberava delle sue preoccupazioni innestandole negli altri. Per questo lo evitavo.

«Magari è scomparso come l'altro», disse Carlo, che considerai come l'opposto di Mauro, come qualcuno che restituisce fiducia alla classe studentesca, avendo assunto un atteggiamento amicale parlandomi della dispensa.

«Scomparso? Chi è scomparso?», chiesi.

«Ma come? Non lo sai? Il professore di diritto privato del gruppo m-z: Lunacara.»

La lezione del prof Morra riguardava l'imprenditore occulto. L'avevo seguita attentamente. Eppure, ero pieno di interrogativi: sulla lezione e sul prof scomparso. Chiesi al professore se mi avrebbe ricevuto. Accettò. Il suo ufficio era pieno di faldoni sparsi anche per terra. Dopo una goffa gincana riuscii a sedermi.

«Non vorrei abusare del suo tempo», dissi.

«Stia tranquillo, mi fa sempre piacere che uno studente abbia dubbi. Significa che ha seguito, che io ho fatto il mio e voi il vostro. Al contrario, non mi fa piacere che mi si chieda dell'esame. Diamine, è tutto scritto in bacheca e sul sito!», esclamò aggrottando le ciglia mentre impugnava un foglio accartocciato.

«Il mio dubbio riguardava le teorie...»

«Di Bigiavi. Ecco, questo piccolo saggio fa al caso suo», disse porgendomi un insieme di fotocopie.

«La ringrazio», risposi. Feci per andarmene ma fui interrotto.

«Dove va? Lasci almeno che glielo introduca per linee generali. Perché tanta fretta?»

«Grazie, è che non vorrei...»

«Non si preoccupi, non siamo in segreteria.»

«Sì, in effetti là sono sbrigativi.»

«E fanno bene! Lo si fa per voi, per restituirvi il tempo speso nell'attesa affinché lo impieghiate in ciò che in università realmente conta.»

Non capii immediatamente quella frase, ma mi sentii in colpa per essermi stizzito verso una segretaria che aveva semplicemente accorciato i tempi, magari per permettere alla coda di ridursi. Uscii dall'ufficio con la mia curiosità soddisfatta, almeno per quel che riguarda il diritto d'impresa. Un po' meno per quel che riguarda il prof scomparso. Il mio interesse nei suoi confronti si riaccese dopo che in una delle porte in corridoio vidi il suo nome su una targhetta. Probabilmente era successo qualcosa di grave. Dovevo denunciare ciò che era accaduto in segreteria. Rientrai nell'ufficio senza bussare.

«Professor Morra, mi perdoni, devo dirle una cosa.»

«Ma le pare questo il modo?», rispose.

«Il prof Lunacara è presente?»

«Non conosco i suoi orari di ricevimento. Comunque immagino proprio di no.»

«So che è scomparso.»

«Scomparso?», scoppiò a ridere, «voi studenti avete una fantasia tremenda. È alla Sorbona per una conferenza, ha dimenticato qui alcuni documenti. Ho incaricato la mia nuova assistente di portarli in segreteria per spedirli d'urgenza.»

Il sogno di Maria

Anna Scateni

«Ha tutte le carte in regola per diventare un'ottima insegnante. Continui convinta su questa strada e presto vedrà i risultati.» le disse. Nessuno in vita sua le aveva mai parlato in quel modo. Per la prima volta ricevette vere parole di incoraggiamento da qualcuno. E quel qualcuno era l'ultima persona da cui se lo sarebbe aspettata. In quel momento Maria si sentì ricolma, come mai prima di allora, di fiducia in sé stessa. Lei, che in ventitré anni di vita si era sempre nascosta dietro le proprie insicurezze e la propria timidezza, credendo che l'audacia fosse una virtù riservata a pochi eletti. Le parole del professore le infusero una speranza nuova e la convinsero che si trovava sulla giusta strada.

La ragazza riprese a camminare, attraversando Piazza dell'Ateneo Nuovo con il cuore leggero e sollevato.

Il suo sogno di diventare insegnante era cominciato all'età di sei anni. Tre mesi dopo l'inizio della prima elementare aveva chiesto nella sua lettera a Babbo Natale: “Aiutami a diventare una maestra brava come Antonella.” Le era sempre stato detto che bisognava chiedere in dono qualcosa a cui si teneva. E trovandosi a dover riflettere a fondo su ciò che voleva, capì che non avrebbe potuto chiedere altro.

Il sogno d'infanzia era cresciuto di giorno in giorno e da lontano e irrealizzabile quale appariva, assunse nel corso del tempo la concretezza di un vero e proprio desiderio. I dubbi e i ripensamenti non si facevano mancare e talvolta la convinzione interiore barcollava. Tuttavia la profondità del desiderio e la tenacia erano tali da fugare ogni ostacolo. Con il passare del tempo l'ammirazione che la bambina provava nei confronti della maestra Antonella cresceva sempre di più. Aumentava anche la gratitudine nei confronti di quell'educatrice speciale che l'accompagnava a diventare una piccola donna. Arrivata in quinta elementare il desiderio si era radicato profondamente, tanto che ormai Maria pensava di aver deciso definitivamente chi avrebbe voluto diventare un giorno. “Ho avuto per cinque anni il miglior modello possibile di insegnante. Lo terrò sempre a mente.” si diceva. Tuttavia la giovane non era abbastanza preparata alla doccia fredda che sarebbe arrivata alle scuole medie. Tra i professori del primo anno nessuno era riuscito a trasmetterle nuovamente quell'entusiasmo per l'insegnamento di cui era stata testimone fino a non molto tempo prima. L'eccellente esempio del passato sembrava ormai lontano anni luce e la fermezza dei suoi propositi cominciò a vacillare. A ridarle la speranza contribuì l'inattesa e giovanissima supplente di scienze che si presentò poco dopo l'inizio della seconda media. Rimase nella sua classe per un anno scolastico e fu una vera e propria ventata d'aria fresca. Quando l'anno seguente non tornò, tutti gli alunni ne rimpiansero le inimitabili qualità. Ciascuno la considerava un'insegnante impareggiabile. Negli anni delle scuole superiori Maria ebbe altri modelli di insegnanti dediti al proprio lavoro, che la incoraggiarono ulteriormente nei suoi buoni propositi. All'ultimo anno di liceo si rese conto di quanto il suo sogno di bambina avesse assunto sempre maggiore importanza. Già da diversi mesi, per due pomeriggi a settimana, affiancava alcuni volontari nell'insegnamento dell'italiano a bambini stranieri. Tutti i colleghi del volontariato la invogliavano a fare del suo meglio. “Questa esperienza non può che essere una conferma, un altro passo in avanti verso il mio obiettivo”, pensò. Sul finire dell'anno scolastico cominciò a prepararsi per il test di ammissione all'università. Dopo l'esame di maturità intensificò lo studio e impegnò tutta sé stessa per riuscire ad accedere alla facoltà di scienze della formazione primaria. -Sì certo, io voglio diventare maestra - rispondeva con convinzione a chiunque le chiedesse conferma della scelta. Con fermezza ribadiva i suoi progetti, certa che di lì a breve si sarebbero realizzati. Fu così che il tanto atteso giorno del test d'ingresso all'università Bicocca arrivò. Maria trascorse le ore che lo precedevano in uno stato emotivo travolgente, una montagna russa di emozioni, tra stati d'animo tra loro contrastanti. Oscillava tra gioia incontenibile e paura, finché non arrivarono gli esiti.

“Sono passata!”, si disse quasi incredula del risultato. Il suo sogno di sempre ora era lì, ad un passo da lei. I sacrifici e gli sforzi fatti erano stati ripagati e la ragazza era pronta più che mai a cominciare la nuova avventura.

Ma ancora una volta, giunse qualcosa di inaspettato a smorzare l’entusiasmo. Non fu un avvenimento preciso, piuttosto una concatenazione di eventi che indebolì l’euforia. La giovane infatti si ritrovò in un mondo universitario molto diverso da quello che immaginava. Si era confrontata con diversi professori che si erano mostrati perfettamente all’altezza -se non addirittura al di sopra- delle aspettative. Trasmettevano la passione per il proprio lavoro agli studenti che a loro volta avrebbero rivestito il ruolo di docenti un giorno. Tuttavia l’atteggiamento di un professore sembrava essere in controtendenza rispetto a quello dei colleghi. Sembrava aver perso, o forse solo dimenticato, il fine ultimo del suo lavoro. Spesso trapelava dalle sue parole un malcelato pessimismo; si lamentava frequentemente dello scarso impegno che riscontrava negli alunni e negli insegnanti già in formazione. Non si rendeva però conto che lui stesso era privo di positività, e questo influiva sulla motivazione degli studenti. Maria rimase colpita negativamente dalla sua mancanza di empatia e di disponibilità. L’amarezza e la delusione presero il posto della gioia che l’aveva accompagnata dall’inizio dei nuovi studi. Ben presto però la giovane capì che agire in maniera completamente opposta all’atteggiamento mostrato era la risposta migliore. Faceva domande e provocazioni incalzanti sul ruolo del docente, sulla componente emotiva nei processi di insegnamento-apprendimento, sulla necessità di relazioni autentiche fra docenti e allievi. Quasi senza rendersene conto, con la sua attitudine risvegliava a poco a poco nel professore l’entusiasmo perduto. Le domande incalzanti e gli interventi diretti della studentessa interpellavano il docente, ponendolo di fronte alle domande sul senso della propria professione che aveva messo a tacere ormai da tempo. Quello slancio tutto giovanile lo aveva risvegliato dall’attanagliante torpore di cui era diventato preda.

E fu proprio in un pomeriggio d’entusiasmo ritrovato di inizio dicembre che il professore rivolse a Maria quelle parole. Parole di incitamento e sprone. Parole rassicuranti. «Ha tutte le carte in regola per diventare un’ottima insegnante. Continui convinta su questa strada e presto vedrà i risultati.» Dopo una breve pausa continuò: «Grazie a lei ho ritrovato il senso. “Il senso di cosa...?” si starà chiedendo. Il senso di ciò che faccio, del mio lavoro. Sa, la mia professione ormai non mi interessava più. Ma l’energia e la positività che ho visto in lei mi hanno ricordato di com’ero io un tempo. Mi hanno messo con le spalle al muro, mi hanno interpellato. Mi sono chiesto se volessi davvero andare avanti senza alcuna motivazione, e alla fine sa cosa mi sono risposto? “Basta! Adesso devo cambiare. Non voglio e non posso continuare così.” E oggi sono felice più che mai del cambio di rotta. E tutto questo grazie ai suoi insegnamenti.»

Maria rimase letteralmente sconvolta a queste parole e non seppe cosa rispondere. Ma il silenzio colmo di gratitudine reciproca e gioia pacata fu sufficiente. Bastò perché entrambi capissero di essere stati l’uno la salvezza dell’altra.

IMPARARE INSEGNANDO, INSEGNARE IMPARANDO

Paola Allegri

IMPARARE INSEGNANDO, INSEGNARE IMPARANDO

Oggi, primo giorno di lezione, altro anno accademico. Un nuovo inizio. I nervi a fior di pelle. Respiro profondamente, raccolgo quel briciolo di coraggio necessario per spingermi oltre alle mie piccole sicurezze. Anni di studio passati con la testa china sul libro e il cuore traboccante di gioia per tutto ciò che stavo imparando. Anni vissuti tra una prova e l'altra, con slancio e vitalità. Ma l'inizio è sempre uguale. Aspettative, speranze, quella atavica di turbamento che è caratteristica di ogni cosa che sta per cominciare.

E poi io, solo, tra centinaia di studenti. Nelle profondità della mia mente si insinua un dubbio, cerco di rifiutarlo, ma lo sento avanzare silenziosamente. Sarò in grado? Quest'avventura mi pone davanti a troppe persone con cui confrontarmi. La paura è l'istinto che prevale in simili situazioni. Fuggire, penso. Fisso la porta d'uscita, per qualche secondo il mio cervello l'ha preso in considerazione, ma no, non posso. Mi dico che in fin dei conti mi porterò a casa tanto da questo anno. Gli sguardi, le parole, le storie di tante persone. Non si finisce mai di imparare.

Entro in aula, l'artificiale luce dei neon mi fa stringere gli occhi per qualche secondo, mi accorgo subito che nulla è cambiato. In qualche modo mi sento accolto, provo una sensazione di familiarità e quotidianità. E' davvero l'ora di ricominciare.

Occupo il mio solito posto, compio i gesti che ormai sono divenuti quotidiani. Sistemo le mie cose. Sorrido, la tensione inizia a calare. E' ancora presto, ma già si sente il vociare di tante persone che come formiche si muovono operose. Alzo lo sguardo e inizio ad osservare.

Il corso è frequentato per lo più da ragazze, entrano in aula senza timore come se sapessero già tutto ciò che le aspetta. Ho sempre ammirato la loro prontezza. Riesco anche a scorgere anche alcuni ragazzi nella loro semplicità, forse con maggiori titubanze, ma la loro presenza è importante.

Quante persone, quante vite. Mi domando cosa abbia di interessante da raccontare la mia. Faccio scorrere lo sguardo tra le file di banchi, sono così tanti che ci riesco a fatica. Alcuni ancora vuoti, altri già abitati. Ognuno, con calma, trova la sua collocazione in questa grande aula bianca.

Dritto di fronte a me due occhi scrutano l'aula con attenzione, una polo bianca e un moderno paio di occhiali sul naso. Volta il capo rapidamente, come avesse percepito il mio osservare. I nostri sguardi si incrociano e si fissano.

Siamo piuttosto distanti, ma ho sempre avuto la capacità di capire gli occhi delle persone seppur da lontano. Sono scuri, guardinghi, curiosi. Chissà com'è occupare il suo posto, vedere tutto da un'altra prospettiva. Me lo domando perchè un giorno, lì, potrei esserci io. Mi chiedo se anche lui stamattina, arrivando in Bicocca, abbia sentito in cuor suo un "bentornato". Il mio pensiero è distratto dall'intenso aroma di caffè di cui l'aria è intrisa. E' proprio quello che mi servirebbe per iniziare al meglio la giornata, ma tra qualche mese ne dovrò bere molti per via dello studio, forse è meglio andarci piano.

Mi concentro di nuovo su quello sguardo. Quali studi avrà fatto? Cerco di immaginare la sua voce. Sembra un buon uomo, forse padre di famiglia. Dev'essere difficile trascorrere molte ore lontano da casa. Probabilmente l'unica cosa che può motivarlo è la passione per ciò che fa.

Mi sono sempre chiesto se quelli come lui provino un po' di paura o preoccupazione a parlare di fronte a tanti studenti. Noto che ha uno zaino nero, poggiato sul tavolo. La zip è aperta, riesco a intravedere molti libri. E' un mio grande sogno, poter avere sempre nuovi manuali con me, studiare e imparare anche mentre sono proprio io ad insegnare qualcosa. Con un po' di fatica riesco ad

immaginarci con giacca, cravatta e passo svelto entrare in un aula piena di studenti, sedermi dietro ad una cattedra sotto gli occhi di tutti ed iniziare la mia lezione. Vorrei anche dedicarmi alla ricerca, questo è l'ateneo giusto in cui farlo.

Qualcuno mi colpisce distrattamente con il gomito. E' il ragazzo che, preso dalle chiacchiere con l'amico, si siede senza badare alla mia presenza. Ci sono davvero tanti studenti, molti coetanei, altri già adulti.

Qui, tra queste file di banchi siamo tutti uguali, ma ognuno porta con sé la sua unicità. Ciascuno con il suo numero di matricola che ancora fatica a ricordare a memoria. Io ormai ci ho rinunciato. Non siamo solo numeri, nello sguardo attento di quel professore riesco a capirlo chiaramente. Ci osserva, mi osserva, come se ognuna di queste cinquecento persone avesse qualcosa da raccontare che a lui importa. Dovrà parlarci sei ore alla settimana per tre mesi e a noi, a me, interessa la sua storia.

Credo che i docenti appassionati colpiscano da subito gli studenti. Hanno un'aria del tutto particolare, dotati di un'energia cui è difficile non far caso. E' grazie a persone così che oggi il mio sogno è diventare professore.

Scattano le lancette, sono le otto e trenta. Il mio orologio emette un suono acuto che mi ridesta.

Distolgo gli occhi da quelli del ragazzo dalla polo bianca. Non so quanti secondi siano passati, ma mi sembra di aver sentito tutti i suoi pensieri, le sue domande, i suoi desideri. Gli sorrido, dentro di me lo ringrazio. Apro il libro, da buon professore mi presento e saluto gli studenti.

Inizia un altro anno, un nuovo giorno in Bicocca.

Incontro di idee

Silvia Canzi

La parola del giorno era ansia. Di quel buio giovedì mattino di febbraio, dove la quotidianità delle giornate fu rotta dall'attesa di un incontro importante.

Ero agitatissimo.

Mi ero preparato di corsa, mangiando la metà della solita porzione di cereali, lasciando tutto sul tavolo. Mi vestii di tutto punto, presi il mio zaino accuratamente preparato la sera prima e uscii, di corsa. Volevo arrivare prima io, per una volta. Non essere il solito ritardatario che deve farsi aspettare. Si sa che poi chi aspetta si innervosisce e il colloquio può diventare da magnifico a terribile.

Così corsi, arrivai in stazione e presi il solito treno, quello che mi avrebbe portato in orario in Università.

Fu un viaggio lunghissimo, più del solito. Vidi migliaia di alberi, case, lampioni ancora accesi, boschi che si perdevano nella nebbia e nel frattempo, ripassavo nella mente il discorso che mi ero preparato perché sembrassi sicuro di me ed esperto.

Più pensavo a quell'incontro più l'ansia saliva, dal quinto dito del piede passò alle gambe facendole tremare, alla pancia strizzando lo stomaco, alla gola facendomi mancare il fiato. Feci due o tre respiri profondi, poi guardai il telefono.

Il tempo passò lentamente, ma finalmente arrivai alla stazione di Greco Pirelli.

Afferrai lo zaino assicurandomi di aver preso tutto con me, poi scesi dal treno e mi incamminai verso la Bicocca, insomma sì, l'Università.

Attraversai il lungo cortile, entrai e mi diressi al quarto piano, sperando come sempre di non perdermi. Tra quei corridoi tutti uguali, le numerose porte e i numeri scritti in piccolo non è facile orientarsi. Certo, almeno sapevo il nome, su una cosa ero sicuro.

Ci incontrammo appena fuori dall'ufficio, entrambi puntuali, con passo svelto ci congiungemmo in quel punto: arrivavamo, non so come, da due corridoi diversi.

Entrammo e i primi secondi furono di imbarazzo, dovevo prendere in mano ciò che avevo preparato e concentrarmi prima di cominciare a parlare. Mi fissava e non sapevo cosa dire. Sembrava volesse da me risposte che ancora non ero pronto a dare.

Passato il momento di sorrisetti imbarazzati e respiri profondi, cominciammo la discussione. Iniziai io a dire cosa avevo portato di nuovo sulla ricerca, le riflessioni che avevo fatto, sottoponendo anche i dubbi. Mi persi in un discorso così articolato che sembrava un groviglio di sentieri inesplicati, dove ogni direzione è lecita. Mi seguì con gli occhi attenti, non perse mai il filo.

Mi dava l'idea di essere sulla mia stessa lunghezza d'onda. C'era intesa, come tra Giulietta e Romeo, Stanlio e Ollio, Bud Spencer e Terence Hill.

Ero contento di aver fatto un buon lavoro, di aver speso bene il mio tempo e di trovarmi ora in sintonia. Accolse tutte le mie idee.

Il momento peggiore era passato, una semplice conferma, un cenno di sì con la testa e un piccolo commento erano bastati per far ritornare il passaggio dell'aria dalla gola, districare lo stomaco, tranquillizzare le gambe e fare riposare le dita dei piedi.

Ora toccava a lui, io ero pronto ad ascoltare.

Cominciò con i primi dubbi sul lavoro, quelli che non ti fanno dormire la notte, che ti fanno prendere appunti in momenti meno opportuni, che ti assillano ad ogni ora. Concordai con lui che avremmo risolto anche questi. Poi proseguì dicendomi nuove idee sbucate come fiorellini a primavera e mi mostrò nuovi materiali, che avrebbero guidato passo passo il nostro lavoro.

Dialogammo a lungo.

Sentivo che questo incontro stava dando frutto alle nostre timide idee e che tutto il materiale raccolto sarebbe stato comodo nido per la scrittura della tesi.

Ci scambiammo molte domande racchiuse teneramente nei nostri sguardi incerti.
Avanzai alcune critiche, accompagnato dalla paura di contrastarlo, di offenderlo.
In fondo, che diritto ho di mettere in discussione una mente così brillante?
Non volevo certo cadere nella trappola della superbia. Non potevo mostrare di sapere tutto.
Non sapevo tutto, d'altronde ero lì per imparare.
Imparare sì, è anche questo il lavoro di un professore.

L'ultimo giorno

Alex Monico Oldani

Da due minuti stava fissando il vuoto.

No, non lo aveva bloccato il fatto che durante le correzioni del test intermedio un suo studente avesse scritto che l'Italia fosse una Repubblica Presidenziale, era un errore gravissimo, ma la sua testa stava pensando ad altro.

Erano passati 15 anni da quel giorno in cui perse tutto.

Era rimasto a casa con Alex, mentre Sara e il figlio più grande erano andati a fare la spesa, ma non sarebbero più ritornati.

Un pirata della strada, andando contromano li travolse.

2 anni più tardi, a causa della sua instabilità mentale, li avevano tolto l'altro figlio più piccolo.

Alex stava attendendo in sala d'attesa l'orario dell'appuntamento con il professore nel suo ufficio, era arrivato in anticipo e si sedette ad aspettare.

Le cose a casa non andavano per niente bene, la famiglia adottiva lo aveva adottato da ben 13 anni ma la situazione cominciava a degenerare.

Troppe diversità stavano spingendo Alex ad andarsene, da tutto e da tutti, era un ragazzo un po' diverso dagli altri.

Anche dal punto di vista sentimentale le cose non andavano bene, nessun ragazzo era interessato a lui.

Pure l'università li stava dando una delusione poiché l'anno accademico non stava andando molto bene, i voti erano bassi e a malapena riusciva a passare gli esami.

Dovresti raccontargli della tua vita passata.

NO! Basta con questa scusa, il passato è passato, devo concentrarmi di più.

Dovresti ringraziare quel giorno in cui il signore ti ha fatto rimanere a casa.

Non farmi assolutamente pensare a questo.

Ritieniti fortunato di essere ancora al mondo

BASTA!!!! E cominciò a picchiarsi la testa con la mano.

Alle 15:30 bussò la porta per tre volte.

Nessuna risposta.

Riprovò ancora, sempre per tre volte.

- "Avanti".

- "Permesso..."

Aprì la porta, e vide il professore in piedi che guardava alla finestra.

- "Ti è mai mancato qualcosa"?

Alex si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania, ma non sapeva se quella domanda fosse rivolta a lui o meno.

Il professore si girò all'improvviso, si incamminò verso la scrivania e si sedette di fronte a lui.

Notò subito che gli occhi del professore non erano come i suoi.

""Allora? Ti è mai mancato qualcosa?""

Alex non sapeva proprio cosa dire, ma il professore era lo stesso che 2 ore fa aveva spiegato la legge elettorale in aula?

""Suvvia, il fatto che sei uno studente non giustifica il fatto che dobbiamo parlare solo di carriere o di esami universitari!""

Dai, è il tuo momento.

""Mi mancano 3 persone""

""Chi sono?""

""I miei genitori e mio fratello, so che quest'ultimo e mia mamma sono morti tanti anni fa, e mio padre non lo vedo da tantissimo tempo perché mi hanno al...no aspetti, non volevo dire questo, volevo discutere sul mio rendimento...""

Il professore lo interruppe

""A volte nella vita ci sentiamo inutili, proprio inutili, e quando scompare una parte della nostra vita, sembra che essa debba finire, ma non bisogna mollare, io stesso non devo mollare, anche io ho perso delle persone care, ma non per questo cerco di dare il massimo, e tu lo devi fare adesso, senza pensare a loro e senza farti influenzare da nessuno""

A quel punto Alex si chiese per che cosa era venuto lì a fare, doveva parlare del suo rendimento e invece si era ritrovato a parlare con un pazzo.

""Mi dispiace, ma vorrei parlarle del mio rendimento di questo anno accademico""

""Ti capisco, ma siamo umani, oltre ad essere uno studente tu sei un umano, io oltre ad essere un professore sono un essere umano, oggi non riesco a pensare ad altro che ai miei figli e a mia moglie. Siete sulla stessa barca, siete simili, perché vuoi parlare di altro?""

""Mi dispiace, ma non me la sento di parlare di questi argomenti, lei è un professore è dovrebbe mantenere una certa serietà e professionalità, per questo la saluto, arrivederci""

Complimenti, potevi parlare del tuo passato e invece hai cercato di fare il ragazzo serio, che non lo sei neanche.

Non mi interessa parlare del mio passato, sono affari personali, mi hanno allontanato da mio padre senza un perché e adesso pretendi che ne parli con una persona che non conosco neanche?

Lui era come te, e tra poco te ne accorgerai.

""Professore suicida"".

Così il giornale del giorno dopo si intitolava, e Alex rimase attonito quando lesse il nome del professore.

Era proprio il suo professore.

Lo avevano sepolto in un cimitero non lontano dall'università.

Per Alex sembrava doveroso andarlo a trovare, soprattutto perché era sicuramente una delle ultime persone a cui il professore aveva rivolto la parola, e questo lo faceva riflettere.

Ma perché si era suicidato?

E te lo chiedi? Si è suicidato perché voleva essere ascoltato e nessuno li dava retta.

Stai dicendo che è colpa mia?

In un certo senso sì.

Smettila di dire certe cose, adesso dileguati e fammi parlare con il custode in santa pace.

Il cimitero era grosso e il custode li diede le indicazioni per orientarsi, a quanto pare lo avevano sepolto in una tomba di famiglia, la numero 284.

Ci mise 10 minuti a trovare quel numero, e una volta arrivato, cominciò ad avere una specie di brivido.

C'era la foto del professore, con occhiali e giacca e cravatta, ma non era da solo.

A fianco c'era un'altra foto, che raffigurava una donna con a fianco 2 bambini in giacca e cravatta, un bambino aveva la faccia un po' arrabbiata, mentre l'altro era sorridente.

Sotto questa foto c'era anche il cognome del professore, quindi molto probabilmente doveva essere sua moglie.

Si avvicinò meglio per guardare quella foto, quando all'improvviso cominciò a sudare freddo.

Quella foto l'aveva già vista, quella donna l'aveva già vista, quel bambino sorridente l'aveva già visto.

""Dai mamma, non ho voglia di fare la foto!!""

Ma Sara insistette, ""Dai Alex, guarda tuo fratello com'è calmo e sorridente, e non slacciarti la cravatta!""

""Ma è stretta! me la puoi slacciare un pochino?""

""Va bene, ma poi niente discussioni""

Mentre Sara li sistemava la cravatta, Alex chiese dov'era il papà.

""Papà deve fare un concorso importante, se tutto va bene diventerà insegnante all'università""

Cheeeeeeeese

""Signora, nella foto un ragazzo ha il broncio mentre l'altro ragazzo sorride, la rifacciamo?""

""No, almeno in futuro quando vedranno questa foto potranno riconoscersi.""

L'ultimo Piano.

Mattia Alberto Sepielli

Spesso mi sono domandato cosa si nascondesse agli ultimi piani del dipartimento. E tuttavia, sono davvero insondabili e uniche anche le rampe di scale che vi conducono. E queste rampe di scale sono ancora più bizzarre e raggiungono un'elevazione davvero insolita, dove delineano i quattro spigoli del complesso di edifici, situati in piazza della scienza. Per qualche curioso motivo, questi spigoli sono poi allineati con assoluta precisione ai punti cardinali. Sicché non sarebbe affatto sorprendente, mi ripetevo, una volta percorse le scalinate dell'edificio settentrionale, in una bella giornata, poter vedere chiaramente il profilo austero delle Grigne e quello assai più dentellato e severo del Monte Resegone.

Nei primi anni all'ateneo, mi rifiutavo di esplorare quelle scale e quei piani, persino nei peggiori momenti di noia. Infatti, vuoi per sentito dire, vuoi per la mia fervida immaginazione, mi figuravo visioni completamente assurde e grottesche nelle quali Docenti, assistenti di laboratorio e Dottorandi se ne stavano lassù, acquattati nella penombra, intenti a ghignare e disquisire delle loro preferenze in fatto di tabacco da pipa o peggio ancora a deridere i volti acerbi e le domande stupide di noi giovani matricole. Qualcuno sosteneva pure che lassù, si teneva ogni sera una grande asta, ed erano tutti intenti a fare grandi offerte, ora per l'acquisto del busto impagliato di J. Clerk Maxwell, ora per quello di Sir Charles Darwin. Dopotutto, non era forse quello l'arredamento più consono all'ufficio del Professor tal dei tali mi si chiedeva?

Qualche tempo dopo i miei amici dissero anche, che se si fossero voluti trascorrere dei lieti pomeriggi di studio, sarebbe occorso imbucarsi presso le biblioteche e le aule del dipartimento delle scienze umanistiche. O come amavano definirlo con espressioni trasognate: "Il fantastico dipartimento delle quote rosa" e qui di solito, scadevano poi in affermazioni e ironie notevolmente più becere e sessiste di questa, lasciando a qualche nostra povera compagna di corso, il dovere morale di inveire disgustata e caustica contro i loro discorsi. Ma quelli, fingendo risentimento per i rimproveri, scattavano divertiti sulla difensiva, esclamando che non si poteva certo incolpare loro del fatto che la "gnocca" non fosse ben equiripartita tra le varie facoltà dell'università.

Un pomeriggio di studio al terzo anno di corso, mi decisi a verificare le loro osservazioni statistiche, e mi recai, con la sola deprimente compagnia del libro di analisi matematica, presso una delle tante aule studio di quel dipartimento. Lì effettivamente, tra uno sguardo di sottocchi e qualche mossa sbadata con la cancelleria, conobbi ben presto una graziosissima laureanda della facoltà di psicologia. Dopo una prima banalissima routine a base di caffè annacquati e sigarette offerte, avevo rimediato non soltanto il suo numero, ma anche, cosa ben più importante, un appuntamento presso il mio dipartimento nel pomeriggio seguente. Concordammo quale luogo di ritrovo, l'ultimo piano nell'angolo Nord dell'edificio perché le avevo promesso, che le avrei insegnato i nomi delle mie montagne Lecchesi e che se la giornata si fosse poi rivelata bella, si sarebbe persino potuto avvistare ad Ovest la minuscola piramide del suo Monviso. Naturalmente, non potevo sapere con anticipo cosa avremmo trovato in cima a quelle scale, ma negli anni di apprendimenti e lezioni, posto di fronte alla realtà, avevo messo da parte, sebbene a malincuore, quasi tutte le mie fantasie riguardanti il funzionamento dell'università, dei suoi laboratori e del suo intrico di corridoi e magazzini e siccome sapevo che neppure negli acceleratori di particelle del CERN accadevano cose così particolarmente eclatanti come piaceva pensare alla gente, tanto più, mi ero ormai convinto che quei misteriosi piani alti, non potevano contenere altro che finestre impolverate e intonaco ammuffito o l'occasione di trascorrere qualche piacevole momento in intimità con qualche graziosa donzella.

«Ti rendi conto, che bastava dire il numero del dipartimento e poi aggiungere ultima rampa di scale!?»

«Magari, volevo vedere se fossi stata in grado di orizzontarti con il sole.» Le dissi ridendo.

«No, volevi vedere se nonostante la stravaganza e i tuoi modi di fare da commedia ottocentesca io fossi venuta ugualmente.»

«Beh, non devo aver fatto proprio tutto sbagliato se ho condotto l'agnellino qui.» E così dicendo le pizzicai le guance, in un modo talmente maldestro e infantile che ella mi affibbiò uno schiaffo in pieno viso.

«Agnellino chi!?» Esclamò furibonda e poi aggiunse:

«Scommetto che hai pure la sfacciataggine di considerarti il lupo in questa storia!»

«Beh mi sa che si sono invertite le parti!» Protestai io, in modo assai poco virile, mentre un rivoretto di sangue mi correva giù dal labbro.

«Oddio, scusa è quell'anello maledetto che porto, non volevo farti male!» Sembrava realmente dispiaciuta, quindi provai a volgere la situazione a mio favore così, ignorando il fazzoletto offertomi, le indicai la finestrella davanti a noi e dissi: «Siamo venuti perché volevo farti vedere le montagne, che t'immaginavi che avremmo fatto quassù!?»

«Scusami ancora, quando hai detto della tana, pensavo che avessi cattive intenzioni.» E siccome vedevo che aveva rimarcato quella frase volutamente e che cominciava a divertirla il fatto di vedermi imbronciato mentre passavo il dorso della mano sulla bocca osai dirle: «Si ma, supponiamo che avessi avuto cattive intenzioni nei tuoi riguardi, non avresti forse gradito lo stesso?» Colta alla sprovvista lei ammise: «Può darsi.» e dicendo questo si voltò per un attimo verso l'uscita, quando si girò nuovamente verso di me, la mia bocca era già sulla sua e lei mi carezzava la nuca e mi cingeva la schiena con forza, come se non volesse farmi più andare via. Sfortunatamente, quel momento era destinato ad interrompersi sul nascere, perché udimmo dei passi provenire dalle scale.

Senza esitare, spalancammo il portone e ci fiondammo su per il corridoio stretto che ci si parava dinnanzi. Mentre correavamo in cerca di un angolo dove nasconderci, notai che quell'ambiente aveva effettivamente qualcosa di strano e che mentre tutti gli altri piani avevano il pavimento in linoleum e le pareti intonacate, questo era più un luogo asettico, quasi un laboratorio, e sia i pavimenti che le mura erano rivestiti in mattonelle di gres, biancastre. Avevo un gran brutto presentimento, e avvertivo sin da subito che qualcosa non andava in quel posto.

All'improvviso trovavamo una porta aperta alla nostra destra e ci infilammo veloci nella stanza.

La Ragazza, cercava di trattenersi dal ridere, e si portava nervosamente le mani sulla bocca, incurante delle sensazioni che provavo e convinta che la nostra fosse solo un'avventurosa marachella. Quando però le indicai preoccupato la scrivania della stanza, sulla quale, giacevano allineate, decine di parrucche e cappelli, quella si riebbe, e il suo sguardo divenne inquieto e sconvolto quanto il mio.

Udimmo che i passi nel corridoio si avvicinavano e intanto uno strano chiacchiericcio sovrastava quel rumore di tacchi:

«Secondo me, stai benissimo anche con questo tesoro, e non c'è ragione di cambiare aspetto per quella frivola cena.»

«Lo so, ma ci saranno i tuoi pupilli e vorrei sembrare un po' più carina, per darci più possibilità con quel nostro progetto. Anche se forse hai ragione»

«Ho sempre ragione no?»

«Già.»

E qui percependo che si allontanavano di nuovo verso l'uscita, osammo sbirciare da dietro lo stipite della stanzetta. Quello che vedemmo, ci lasciò tremanti e terrorizzati. Vi era solo un uomo che passeggiava. Come un pazzo, internato e poi fuggito da chissà quale manicomio, aveva parlato per tutto il tempo solo, simulando perfettamente una seconda persona. Non scorderemo mai quella voce, anche se probabilmente, avendolo visto solo di spalle non riusciremo a identificare con certezza chi sia realmente quell'individuo dell'ultimo piano...

La mia vita in Bicocca.

Veronica Angeloni

Un giorno in Bicocca inizia molto prima di varcare la soglia dell'università. Inizia molto presto, quando alle sei del mattino suona la sveglia e con gli occhi ancora chiusi e i segni che il cuscino lascia sulla mia faccia vado a preparare il caffè. Solo quando la moka inizia a fare quell'inconfondibile rumore, che in realtà per me è come musica, e l'aria della piccola cucina inizia a profumare di caffè, solo allora inizia davvero la giornata.

Dopo questi piccoli momenti di felicità in cui sono ancora assorta nei pensieri e nei sogni che la notte appena trascorsa mi ha regalato, inizia la frenetica corsa verso l'università. Mi lavo, mi vesto, rifaccio il letto, un filo di trucco e via di corsa, sperando di trovare l'autobus pronto sotto casa e di arrivare in tempo per prendere il treno. Non è una vita facile, soprattutto per chi arriva da una piccola città, che in realtà più che una città sembra un grosso "paesone", ma quando varchi la soglia dell'università capisci che sei nel posto giusto, che quella vita pazza che si ripete giorno dopo giorno è quella che fai per inseguire i tuoi sogni. Quella vita pazza Milanese è quella che in questo momento che sono di fronte al mare con i piedi tra la sabbia, mi strappa un sorriso solo a ripensarci: penso alle mie amiche che mi aspettano fuori dall'aula, ai professori che certe volte sembrano pazzi, mentre altre volte sembrano genitori premurosi, alle corse per riuscire a prendere il treno quando le lezioni finiscono troppo tardi. E a fine giornata, quando inizia a fare buio, mentre mi incammino a piedi verso il treno per tornare a casa, stanchissima, penso spesso : " ma chi me lo ha fatto fare?!", ma poi lo rifaccio sempre, e un motivo ci sarà.

Le Porte

Enea Crippa

Bicocca. Al quinto piano dell'edificio U4 in Piazza della Scienza, il professor Crippa, dottore in Geologia, si trovava nel suo ufficio per il tedioso ricevimento del martedì.

Erano ormai le otto di sera. L'unica cosa che il professore desiderava, ancor più di infilarsi sotto le coperte, era il piatto di pasta e fagioli che lo aspettava a casa. O almeno confidava nella premura della cara moglie, che conosceva la ricetta perfetta per addolcire quelle interminabili giornate di novembre.

Era rimasto solo. Il silenzio, specialmente nel suo lavoro, era un'autentica rarità.

Il professore allora chiuse gli occhi, riempì per bene i polmoni dalle narici, cercando di introdurre in corpo un po' di quell'atmosfera imperturbabile, e iniziò a provare un sollievo inaspettatamente stimolante. Afferrato il cappotto, la porta del suo ufficio si aprì.

Aveva il fiato, il casco slacciato ancora in testa e lo zaino che penzolava dallo spallaccio destro. Un ciuffo fitto e biondastro ricopriva parzialmente gli occhi azzurro cobalto, che accendevano di generosità e meraviglia quel volto visibilmente affaticato. Enea si era lanciato in una corsa disperata, rampa dopo rampa, per arrivare all'ufficio del professore in tempo; il dottor Crippa conosceva perfettamente l'espressione del suo visitatore, ma provò una strana sensazione nel vederla dall'esterno per la prima volta.

«Sta già uscendo?» chiese Enea in debito di ossigeno.

Il dottore guardò l'orologio alle sue spalle, poi si voltò verso il giovane studente.

«No» rispose senza risparmiare una buona dose di sarcasmo.

«Guardi, le rubo giusto un momento» replicò il giovane privo di troppo imbarazzo.

Il professore, a quel punto, si lasciò scappare un arrendevolissimo: «Dica».

«I laboratori di questo piano sono aperti domani mattina?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Potrei venire a simulare la prova d'esame prima dell'inizio delle lezioni?»

Il professore fissò gli occhi azzurro cobalto per un paio di secondi. Commentò con un pesante sospiro, poi si infilò frettolosamente le mani nelle tasche, da cui estrasse un mazzo di chiavi che lanciò, disegnando una parabola a dir poco impeccabile, nelle mani del giovane.

«Le rivoglio sulla mia scrivania entro le undici.»

«Promesso!» rispose Enea con un piede già fuori dalla porta. Il professore scosse il capo, perché aveva l'assoluta certezza che le avrebbe riconsegnate la settimana successiva.

Stava quindi per spegnere la luce, quando il disturbatore si ripresentò con un'espressione corrucciata e misteriosa sull'uscio del suo ufficio.

«Desidera altro?» chiese il Crippa, già temendo chissà quale improbabile richiesta.

Il giovane Enea esitò un momento, prima di aprire bocca.

«Mi chiedo: tra queste chiavi, c'è anche quella che apre le Porte Proibite?»

«Come?»

«Le Porte Proibite, quelle a cui è vietato l'accesso agli studenti...» aggiunse Enea indicando vagamente alle sue spalle.

Il professor Crippa non aveva ancora capito a cosa si stesse riferendo. Così, il giovane specificò: «Quelle nere, proprio qui fuori».

Un lampo attraversò la memoria del professore. Rimase in silenzio, fissando il vuoto di fronte a sé.

«Sa, tra di noi circolano diverse teorie riguardo cosa ci sia là dentro.»

Il professore aveva smesso di ascoltare, quasi senza accorgersene. Si sentiva trascinato come da una pigra marea, ovattata e leggera, mentre fissava l'espressione di Enea, così

familiare e allo stesso tempo così lontana. Si aggrappò ai primi appigli di lucidità, poi sussurrò: «Perché lo vuoi sapere?»

«Ne parlavo con alcuni compagni e...»

«Perché lo vuoi sapere» ribadì il professore.

Enea non si aspettava quell'interruzione. Era la prima volta che il suo interlocutore non mostrava alcuna fretta di andarsene a casa. Rispose così, senza pensarci troppo.

«Curiosità.»

Il professor Crippa annuì attentamente.

«Voi studenti non potete entrarci, lo sai bene. E se ti dicessi cosa c'è là dentro, è come se ti facessi entrare, non credi?»

Il giovane iniziò a mordersi il labbro inferiore, fissando dubbioso il pavimento. Il professore continuò: «Dimmi un po': se conoscessi già le domande di un esame, studieresti allo stesso modo?»

«No. Direi di no.»

«Bene. Le chiavi che ti ho dato aprono solo i laboratori. Non ti occorre altro.»

Il ragazzo sembrò aver capito, così si voltò per lasciare l'ufficio.

«Enea...»

«Dica, professore.»

«Le chiavi: domani mattina.»

L'eco dei passi del giovane risuonava ancora nella sua testa quando si precipitò fuori dall'ufficio. Il cuore del professore batteva a ritmo sfrenato e i suoi occhi azzurri guizzavano di agitazione verso le scale. La porta alle sue spalle si richiuse con un tonfo, e non si preoccupò nemmeno di chiuderla a chiave. A passo deciso, rapido, si diresse verso la rampa.

Lo sguardo corse solo una volta in direzione delle Porte Proibite, a pochi passi dal suo ufficio. Le aveva osservate tante altre volte, in un passato che aveva ormai abbandonato. Per questo ebbe un sussulto nel rendersi conto che, in quel momento, riusciva a provare la medesima eccitazione di quando, da studente, veniva catturato dal desiderio di sapere cosa nascondessero. Tuttavia, con il passare degli anni se ne era dimenticato, e la curiosità si era gradualmente sbiadita.

Con uno slancio discese le rampe facendo i gradini a due a due. Rise tra sé constatando che anche il fisico aveva risentito del passare degli anni. Eppure il cuore non gli batteva così forte solo per la fatica: stava per compiere una scoperta.

Raggiunse la segreteria al piano terra, prese possesso delle chiavi che aprivano le Porte e tornò verso il suo ufficio. Chiamò l'ascensore per affrontare la salita, complici la fatica e l'agitazione con cui aveva percorso tutte quelle scale. Non appena le porte si chiusero si guardò allo specchio: era rubicondo e madido di sudore, come appurò passandosi una mano tra i capelli biondi, ora ben più radi di un tempo.

La verità è che non sapeva cosa celassero le Porte Proibite.

Tornò con la mente a quando da giovane fantasticava insieme ai compagni di corso. C'era chi sosteneva che dietro quelle porte avessero dimora ibridi mostruosi tra specie animali, come il gane, il cangufo e il gattocottero, ma anche i pericolosissimi leogri e i piragni. I più speranzosi sognavano che ci fossero tutte le prove d'esame - con tanto di soluzioni - di qualunque esame di qualsiasi modulo di ciascuna materia insegnata in Bicocca. La tesi dei sedicenti "realisti" era che lì si consumassero rapporti proibiti tra i professori, ma solo durante le festività. C'era addirittura chi era convinto che ci fossero solo altre porte che conducevano ancora ad altre porte, fino all'infinito; e se per sbaglio ci fossi entrato, non ne saresti mai più uscito. Alcuni fuori corso, infine, raccontavano alle matricole di esserci entrati come prova di coraggio, e che dentro avessero trovato solo alcune scope e una sedia con tre gambe.

Mentre ripercorreva quei ricordi ringraziò ad uno ad uno tutti quei professori che non gli

avevano facilitato la strada, conservando in lui la voglia di imparare, scoprire, conoscere. Eppure, una volta diventato lui stesso professore, i pensieri erano andati altrove, i desideri e i bisogni erano cambiati. O forse si era semplicemente seduto.

Com'era stato possibile che si fosse dimenticato delle Porte Proibite?

Quel dialogo con il più giovane se stesso aveva risvegliato qualcosa. Era animato dallo stesso fervore di Enea e sentiva di aver riacquisito la curiosità da troppo tempo smarrita.

In quegli anni aveva imparato tanto, così tanto da arrivare a sapere praticamente tutto ciò che gli serviva. Tuttavia, aveva perso i privilegi del non sapere quasi nulla.

Per questo avevo deciso di non dire ad Enea che cosa ci fosse là dentro. Voleva alimentare in lui il mistero, tenere acceso il dubbio. Rivedendosi, volle darsi quel consiglio.

Ora aveva le chiavi in mano, ed era finalmente giunto davanti a quelle Porte.

MISTERIOSAMENTE TU

Paola Borella

Io così piccola, tu così grande. Io sempre di corsa, affannata per arrivare in orario perché anche oggi il treno è in ritardo; tu ferma immobile ad aspettarmi, ma allo stesso tempo rapida nello spalancare le porte per non rallentare il mio passaggio. Tu che mi spaventi fin dal primo giorno che ti ho vista; io che animo e rallegro la vita di tutti i tuoi giorni. Tu che mi indichi il percorso migliore per il mio futuro, io che lo seguo, confidando nell'esperienza che ti sei fatta accompagnando tante altre persone che come me hanno creduto in te. Insomma tu, che apparentemente sei solo la somma di tante "U" sparse nel territorio, in realtà sei la materia inanimata più animata che io abbia mai conosciuto. Un edificio solido, stabile, resistente a qualsiasi intemperie, percorso ininterrottamente da un flusso costante ma quasi impercettibile di cervelli, che dalla loro andatura così frettolosa sembrano dissolversi appena girano l'angolo del corridoio. In realtà la loro presenza è possibile percepirla, ad esempio quando ci si rende conto che l'area studio è al completo, o che la fila per scaldare il pranzo al microonde è più lunga del tempo della propria pausa pranzo.

Nonostante gli implacabili rumori che corrono a qualsiasi ora del giorno nei tuoi atri, soprattutto quelli attrezzati di macchinette per il caffè, possiedi anche delle aule in cui il caos sembra placarsi. La lezione è in corso e gli studenti sono seduti ai propri posti. È vero che alcuni cervelli sono connessi sulla stessa linea d'onda di quella del professore, ma i più volano per la stanza in solitudine o con il compagno affianco, mentre altri ancora sentono il richiamo della vita in corridoio e scappano dalle porte anteriori, senza lasciar traccia della loro identità. Ci sono però quelle lezioni in cui il cervello si lascia rapire dalle parole di chi le conduce e non riesce a decollare, ma rimane ancorato alla seggiola, anche quando inizia ad essere un po' troppo scomoda. Sono quei casi in cui ci si accorge di avere davanti qualcuno per cui vale la pena fermarsi, accomodarsi e ascoltare quanto ha da dirci. Siamo sempre di corsa, in un mondo che corre ancora più veloce di noi; i nostri neuroni creano un numero indeterminato di sinapsi in pochissimi secondi; facciamo scorrere il nostro dito sul cellulare così velocemente da non sapere cosa stiamo guardando, perché in realtà lo stiamo solo vedendo... fino a quando ci imbattiamo in qualcosa o qualcuno che ha il potere di bloccarci. Saper fermare una persona vuol dire renderla consapevole di quanto sia caotico e confusionario il flusso in cui vive, e che qualche volta è bene soffermarsi a riflettere. Dietro una cattedra si possono nascondere persone di vario genere, ma quelle che possiamo definire maestri non sono coloro che semplicemente lo fanno per lavoro, piuttosto coloro che sanno catturare il pubblico e farlo uscire da quell'aula in uno stato di ebbrezza misto a dubbi e certezze. Un cervello vuole sempre imparare, non aspetta altro, purché si tratti di qualcosa di così interessante da meritare la sua attenzione. La volontà di imparare è insaziabile, non ha bisogno di conoscenze certe, piuttosto di domande e ricerche che stimolano la curiosità, e solo un buon professore può riuscire in questo intento. Allo stesso modo anche il maestro uscirà da quell'aula pieno di domande a cui non sa se giungerà a dare una risposta. Ogni lezione è diversa, così come gli studenti, non sai mai quanti verranno ad ascoltarti, chi ti ritiene interessante e chi invece preferisce non frequentare.

Probabilmente la questione fondamentale che ci si pone è quanto le proprie parole abbiano il riscontro sperato sugli studenti.

Dunque, tra le tue alte mure color mattone, si intrecciano e si scontrano vite, pensieri, opinioni dalle sfumature più improbabili. C'è chi oltrepassa la porta con un sorriso pieno di speranza, fantasticando sull'inizio di un nuovo percorso che determinerà il suo futuro; chi entra con una ventiquattre piena zeppa di esami corretti, pronti per essere distribuiti ai loro artefici, che contemporaneamente si stanno dirigendo tremanti verso il fatidico voto; c'è anche chi varca la soglia solo perché deve farlo per lavoro, ma fortunatamente c'è anche chi lo fa perché non vede l'ora di impartire degli insegnamenti che possano giovare alle future generazioni. Sto parlando di quelle persone che credono nel rapporto reciproco tra insegnare e imparare. Chi lo dice che solo i

professori possono insegnare e gli studenti devono imparare? Etimologicamente il primo verbo rimanda alla capacità di incidere un segno nella mente di qualcuno, quindi di trasmettergli una conoscenza, una capacità che prima non possedeva e che potrà essere utile per tutta la vita. L'insegnamento, anche se comunemente si riferisce al lavoro dei maestri, è un'attività quotidianamente condivisa da tutti, adulti e bambini, che condividono un loro sapere con chi lo ignora. Ciò ribadisce quanto insegnamento e apprendimento vadano di pari passo, e soprattutto che per essere l'insegnante di qualcuno basta conoscere qualcosa che l'altro non sa, ed essendo che nessuno può sapere tutto, ognuno di noi è sia insegnante che studente. Ciò che fa la differenza sta nel mettersi in gioco su entrambi i fronti, ossia saper elargire i propri saperi quando necessario e allo stesso tempo essere umili di fronte a quelli altrui. Il problema è che non sempre il rapporto è gestito secondo questa prospettiva: ci sono coloro che pensano che essendo adulti non hanno più niente da imparare, soprattutto "dai più piccoli". Ricordiamoci però che "non è mai troppo tardi per imparare": il mondo attuale, la scienza in particolare, ci insegnano (anche loro possono farlo) che i saperi non sono certi, anzi sono continuamente messi in discussione dagli studiosi che spesso scoprono qualcosa di nuovo che ribalta le precedenti concezioni.

Tornando a te, Università, sei nata sotto il termine di Accademia, per indicare un luogo di studio, di approfondimento di un certo ambito, che può andare dalle lettere, alle arti, alle scienze. Accogli nei tuoi istituti coloro che vengono definiti studiosi: studiare, in latino, vuol dire aspirare a qualche cosa, applicarsi attivamente, dunque ricercare, indagare riguardo un determinato oggetto o soggetto ritenuto attraente. Tutti i tuoi abitanti sono degli studiosi, sia gli studenti che i professori, ma anche i dirigenti così come gli addetti alle pulizie, che ogni giorno studiano un modo diverso per fare in modo che i servizi igienici non si intasino per l'ennesima volta. Studiare è inevitabile, non è un termine solo per gli intellettuali, per quelli che passano le ore chini sui libri in biblioteca, ma è un verbo dalle mille sfumature che accomuna tutto il genere umano e gli dà la possibilità di arricchirsi, di crescere intellettualmente nella speranza di un futuro migliore.

Tu, Università, sei per me il luogo privilegiato per la formazione dei nuovi cervelli che porteranno avanti il mondo... e per questo motivo mi spaventi.

Nessuno è perfetto.

Rosa Gravagnuolo

Le nuvole grigie avevano lentamente ripreso il loro posto nel cielo. La città non era ancora affollata come al solito, ma si stava ripopolando pigramente di lavoratori e studenti seccati per la ripresa della routine. Poco a poco gli armadi si andavano riempiendo spontaneamente dei capi più disparati, dalle magliette sottili in cotone, stropicciate anche a stirarle e con le maniche corte a metà braccio, alle felpe imbottite di pile morbido per le serate più ventilate. Anche le scarpine sembravano incerte, tra sandali di cuoio intrecciati e stivaletti impermeabili.

Caterina fissava il suo riflesso nello specchio del bagno. Ai lobi aveva gli orecchini di ambra rotondi che era solita indossare la mattina di ogni esame. Quel rito l'aiutava a contenere il nervosismo e ad essere più sicura delle sue capacità. Si sentiva piena di energia.

Aveva lasciato a settembre l'esame più complicato e difficile della sessione, di modo da sfruttare le vacanze per poter studiare con maggiore tranquillità e attenzione. Con l'estate di mezzo, era certa che avrebbe potuto dare il meglio di sé e concludere con successo quel primo anno accademico.

Prese lo zaino di tela nera e, dopo un saluto veloce ai propri genitori, si avviò verso la metro. Soltanto un anno prima, Caterina varcava per la prima volta le porte scorrevoli del grande palazzo color salmone dell'Università Milano-Bicocca; ancora ricordava con quanta obbligazione si era dedicata alla preparazione del test di ammissione e la gioia, poi, nel leggere il proprio nome nella graduatoria degli ammessi tra i primi dieci selezionati. Genitori e parenti avevano accolto con entusiasmo l'idea di avere una psicologa in famiglia; dal canto suo, Caterina aveva dato prova di grande dedizione alla materia ottenendo risultati esemplari sin dal primo esame.

Adesso che era passato un intero anno dal quel periodo agitato, e ancora non riusciva a smettere di emozionarsi ogni volta che varcava la soglia del grandissimo palazzone rosa-arancione che chiamavano "U-6".

Quella mattina a sostenere la prova orale di Psicologia Generale c'erano soltanto cinque studenti. Pochi giorni prima c'era stata la prova scritta, l'esame era stato sfiancante e in molti non erano riusciti a terminarlo. Al pomeriggio erano stati pubblicati on-line gli esiti e, insieme, un avviso importante da parte del professore Rocchetti: chiunque avesse voluto sostenere l'integrazione orale del voto dello scritto non avrebbe potuto rifiutare una volta conclusa la prova. Nessuna eccezione. Spaventati dal pericolo di poter vedere il proprio voto abbassato, in molti avevano accettato il voto dello scritto senza pensarci due volte.

Quella mattina il professore Rocchetti era particolarmente scontroso. Dopo essere rimasto imbottigliato in un traffico intenso e soffocante, giunto in Università aveva dovuto attendere mezz'ora perché l'inserviente venisse ad aprirgli l'aula. Adesso era seduto alla cattedra, le gambe incrociate e le mani conserte, mentre uno degli interrogati segnava la propria firma nell'elenco degli iscritti all'esame.

– Severini – esclamò il professore.

Caterina andò a sedersi alla cattedra. Era la prima volta che osservava il professore da così vicino. Aveva qualche ciocca di capelli brizzolata ai lati delle orecchie, ma per il resto sembrava di gran lunga più giovane di quanto non fosse.

– Buongiorno. È consapevole che sostenendo la prova orale non le sarà possibile rifiutare?

– Sì, lo so professore. – replicò Caterina con fermezza.

– Ed è quindi decisa comunque a procedere? – incalzò il professore Rocchetti con una nota di disappunto.

– Sì, vorrei essere interrogata.

– D'accordo, iniziamo!

Il professore partì con delle domande molto specifiche riguardanti il capitolo sull'apprendimento per esperienza diretta. Caterina rispose prontamente, delineando con precisione gli argomenti

trattati.

Il professore Rocchetti ascoltava con calma. Anche se non aveva dato un nome a quel volto, ricordava distintamente la giovane ragazza all'altro della scrivania. Era una di quelle studentesse che sedeva sempre in prima fila e che a lezione faceva spesso domande. Già durante il corso aveva percepito una certa arroganza nel suo modo di porsi: era sempre la prima ad arrivare, ad accendere il computer, a prendere appunti, a fare domande in aula. Adesso che era seduta di fronte a lui, non stupiva quanto poco avesse titubato di fronte alle pressioni che le aveva posto.

– Saprebbe risolvere questo esercizio? – domandò d'un tratto il professore.

Caterina impallidì. I giorni precedenti li aveva trascorsi ripassando da capo a fondo l'intero programma d'esame. Era stata molto attenta a ripetere ogni argomento fino al più piccolo dettaglio, ma non aveva mai eseguito gli esercizi di logica. Col foglio davanti e la matita tra le mani, Caterina provò ad applicare ogni teorema che le sembrasse coerente con l'esercizio. Intanto il tempo passava ed il professore ad ogni secondo sembrava essere sempre più seccato.

– Bene signorina, la devo interrompere poiché il tempo a sua disposizione è terminato. Vede, è chiaro che lei ha studiato e anche molto, purtroppo le devo fare presente che studiare alle volte non è l'unica priorità. Bisogna imparare a ragionare, e ad applicare nel pratico quello che si apprende. E' necessario che voi ragazzi impariate questo concetto fondamentale, perché altrimenti finirete col perdervi tra le pagine di un libro senza ricordare più come si leggono le situazioni. Devo abbassarle il voto di un punto. Fermi pure.

Caterina firmò velocemente nella casella dell'elenco di fianco al suo nome e si alzò con uno scatto senza dire una parola. Con lo sguardo abbassato andò al banco e, preso lo zaino, uscì dall'aula. Aspettò di essere al bagno, riparata da quella intimità ristretta dei muri della toilette, per lasciarsi andare e scoppiare in lacrime. Con della carta igienica tamponava le piccole gocce d'acqua che le carezzavano le guance, quasi volessero consolarla per il dispiacere. Si sentiva a pezzi, impotente, come se il torto subito fosse il seguito di un'ingiustizia imperdonabile, oltre alla ferita di vedere uno dei professori che stimava di più parlarle in quel modo duro.

Passò ancora qualche minuto prima che si decidesse ad uscire dal bagno. Fuori alla porta, ad aspettarla pazientemente, c'era il professore Rocchetti, dritto nel suo metro e ottanta di giacca e pantaloni eleganti. Caterina sbandò.

– Salve – disse il professore imbarazzato. – Mi volevo assicurare che stesse bene. L'ho vista un po' scossa.

Caterina dovette sopprimere con un colpo di tosse l'impulso spontaneo a singhiozzare prima di rispondere – Si sto bene.

– Guardi, mi dispiace se l'esame non è andato come se l'aspettava. Il mio intento non era quello di metterla in difficoltà, ma di stimolarle una riflessione; che si rendesse conto che la perfezione non è l'obiettivo. Lei è una ragazza intelligente, ma dovrebbe essere motivata a studiare dalla curiosità, e non per la brama di essere perfetta ed ottenere i voti migliori. Questo la doveva spingere a venire all'interrogazione, non il desiderio di un voto più alto sul libretto. Però, ecco, io mi volevo scusare. Ho sbagliato anche io a parlarle in quel modo brusco, sa ho avuto una brutta mattinata. Spero possa capire.

Caterina annuì e ringraziò il professore per le scuse.

Tornando a casa quella mattina, non poté fare a meno di ripensare all'accaduto. Non le era mai capitato che un docente si scusasse per essere stato troppo pesante, ma quanto assurde le erano sembrate le parole del professore e quanto intensa la rabbia che le era esplosa sul momento, per poi trasformarsi in tristezza e dispiacere. Ma più il tempo passava, più quel consiglio sembrava prendere forma, e acquisire un significato nascosto ma profondo, e importante.

Il cuore era più leggero adesso. Un nuovo anno stava per iniziare.

Password: Il Destino favorisce chi Osa.

Martina Guarnieri

Anno 2119. Cristo non si cita, è stato dimenticato e non è il solo. L'Informazione regna sovrana, trascinandosi a seguito milioni di sudditi intorpiditi, quasi ipnotizzati da brandelli di conoscenza vuoti, sconnessi, deprivati di senso. L'ISCOB (Istituto di Controllo dei Bit) ha da poco annunciato un incremento della ricettività della popolazione adulta pari al 3,5% grazie a nuove efficienti tecniche di marketing ideate per Utenti in età prescolare. Si stima infatti che una corretta esposizione all'Informazione debba partire dalla più tenera età, al fine di rendere l'individuo più responsivo e pronò all'ingerimento del dato così com'è, senza inutili rielaborazioni. Ovunque si possono leggere e udire parole di lode verso il Sistema: "Il mondo va alla grande", "Consumi alle stelle", "La felicità è in un click". Ovunque tranne nelle Università, luogo ormai associato dal Sistema all'antiprogredismo, al declino, all'inefficienza e quindi all'infelicità. Molte sono state chiuse, altre sono state adibite a laboratori di sperimentazione dell'Efficienza Comunicativa. Le poche rimaste sono state costrette, poco alla volta, a modificare i principi fondanti. Si vocifera che in Italia, paese dalla ricca storia e dalle ricche tradizioni, si sia creata un'alleanza segreta tra diversi atenei. Girano voci su come un ateneo in particolare, situato in una metropoli industriale e finanziaria nel nord della penisola, abbia trovato il modo per aggirare il Sistema. Il suo nome è Bicocca e pare stia creando una sorta di esercito illegale di giovani Liberi devoti a principi quali Curiosità, Spirito Critico, Sapienza e Umanità. Il suo motto "Audentes Fortuna Iuvat" è stato scritto in una lingua ormai bandita. Inutile dirlo, il Sistema ha dichiarato ogni movimento nascosto con principi altri dall'Incontestabile Efficienza, Produttività e Logica, come Estremamente Illegale e Contro la sicurezza dell'intero pianeta. Chiunque sospettato di tali azioni Terroristiche verrà inserito in speciali programmi di Riabilitazione volti a rieducare il Reo ai principi Veri, Giusti e Incontestabili. Ovviamente l'ipotesi di un complotto non poteva essere tollerata dai Grandi Capi, da coloro che occupavano la punta della scala gerarchica del Sistema. Se qualcuno si stava facendo beffe di loro, quel qualcuno andava messo a tacere. È così che entro in gioco io, Agente 7-0-5-1. Il mio lavoro consiste di accurati calcoli statistici per il monitoraggio dei comportamenti individuali. In parole semplici, una volta determinato un comportamento produttivo, e in seguito al suo rinforzamento tramite campagne di marketing create ad hoc, si arriva ad un livello x di guadagno considerato ottimale, con dei margini di tolleranza. Chiunque si trovi al di fuori di questo range viene considerato Inadempiente e spetta a me provvedere alla situazione. Un giorno, senza nessun preavviso, ricevo una comunicazione. Da quel momento in poi mi sarei occupato di indagare sospetti movimenti terroristici circostanti una grande Università costruita prima del 2000, ai tempi dell'Ex-mondo, ed ora adibita a centro per l'Utilizzo Ludico dell'Informazione. Passai dei mesi sorvegliando l'area e ottenendo dati sugli assidui frequentatori dell'edificio. Mi finì un appassionato di Simulazione, un Gioco che permette di costruire informazioni e controllare l'ipotetica risposta mondiale alla stessa, sul piano economico e finanziario, tramite l'uso di UltraComputer. Sembravano Utenti normali, occhi in basso sugli schermi e in alto sui cartelloni pubblicitari, come tutti. Una cosa però non quadrava: il ciclico andamento di breve Inadempienza che accomunava un terzo di loro. Non poteva essere un caso perché niente lo era nel Sistema. Decisi così di passare all'azione, inserendo microchip negli abiti di dieci presunti clienti fissi del centro. Non passò molto tempo prima di scoprire che cinque di loro non erano dei nerd sempliciotti, bensì Criminali di Prim'ordine contro il Sistema. Avevo peccato due professori e tre studenti, anche se osservai ben presto che il numero di persone coinvolte era cento volte maggiore. I sotterranei dell'ex Università erano rimasti intatti e venivano utilizzati come luogo di pianificazione delle azioni Illegali. L'accesso avveniva tramite riconoscimento vocale e la ripetizione di una strana password in una lingua estinta. La gente brulicava da ogni dove, chiacchierando, discutendo, ciascuno almeno con un libro in mano. Gli studenti presenziavano le lezioni a turni, in diversi giorni

e orari, per non destare sospetti. C'erano delle aule enormi, ricolme di giovani dall'espressione concentrata intenti ad ascoltare le parole di un uomo o di una donna generalmente più anziani, che venivano chiamati Professori. C'era movimento in quelle aule: chi alzava una mano per fare domande, chi abbandonava il proprio posto per spiegare un'idea agli altri presenti, chi indicava al proprio compagno un passo particolarmente interessante del libro sottomano. Non c'era un capo. I professori sì insegnavano, ma non usavano un tono autorevole, non dicevano agli alunni cosa fare ed erano interessati soprattutto alle loro obiezioni. Una serie di individui, più silenziosamente, sosteneva la struttura occupandosi della sicurezza, degli approvvigionamenti di materiali e libri, del supporto psicologico e morale. Ogni individuo era parte fondamentale dell'Addestramento in corso, nessuno escluso. I giovani studenti della Bicocca stavano acquisendo Dati, o Nozioni per usare le loro parole, per essere in grado di non cedere al Sistema, metterlo in dubbio, contrastarlo. Volevano essere liberi, crescere sempre di più e accogliere sempre più giovani non ancora nelle grinfie di una società Asettica e Autoritaria. Avrebbero rafforzato i rapporti di alleanza con gli altri atenei e creati di nuovi in tutto il mondo. Una volta forti abbastanza sarebbero usciti allo scoperto, sovvertendo lo status quo con le loro idee. Come ulteriore testimonianza delle loro riprovevoli intenzioni riporto un dialogo tra un certo professore X e una studentessa Y.

<<Professore, come sa che le cose andranno a finire bene per noi?>> chiese. <<Non lo so, ma so che finché ci saranno giovani disposti a perseguire degli ideali ci sarà sempre speranza per questo mondo. C'è speranza finché almeno uno di voi verrà qui per studiare e riflettere e almeno uno di voi alzerà la mano per fare una domanda, finché vi vedrò intenti a discutere e non imbambolati sugli schermi, finché vedrò un ragazzo tenere in mano un libro invece di un aggeggio elettronico Risucchia dati. Credo in ciascuno di voi e credo nell'Università come luogo di conoscenza, vicinanza, dialogo.>>

<<Professore, le sue parole mi motivano sempre molto a continuare, a non mollare, a perseguire i miei obiettivi!>> esclama lei con un entusiasmo raggianti.

<<Ne sono lieto e voglio che tu sappia che ciascuno di voi mi porta a fare meglio, come professore ma anche e soprattutto come persona, con la vostra vitalità, le vostre domande e idee. Qualche volta mi sento uno studente perché anche io imparo qualcosa da voi, ogni giorno e per questo vi ringrazio. Ora andiamo a scoprire cosa ci riserva la lezione di oggi.>>

<<Non vedo l'ora!>> affermano entrambi, dirigendosi verso la grande aula.

Perché, maestra?

Laura Mariani

“Perché volete fare questo lavoro?”

Nessuno risponde, l’aula è gremita, quattrocento persone occupano le file in cui riecheggia la domanda.

“Allora, perché? Non rispondete?”

Un brulichio generale sporca timidamente il silenzio, alcune mani sembrano voler provare ad emergere.

“Non provate a dire ‘Amo’ o ‘adoro i bambini’”

Le mani riscompaiono nella folla.

“Riflettete su questo. A domani.”

Sono una studentessa nascosta tra i posti dell’aula u6-08, al mio primo giorno di università, corso di Pedagogia generale, dipartimento di Scienze della Formazione Primaria.

Esco dall’aula un po’ spiazzata e stordita. ‘Non provate a dire ‘Amo i bambini’’. Le parole rimbalzano nella mia mente, cambiando forma, invertendo l’ordine, tentano di acquisire un senso che sembra essere palese e sfuggire allo stesso tempo. Assorta, seguo fuori dall’aula due amiche che non notano la mia presenza assente. Percorriamo il lungo corridoio grigio che porta alle scale mobili e ci incamminiamo verso il piano sotterraneo, dove appena entrate avevamo scorto le macchinette.

“Questo edificio è enorme, ci metteremo un sacco a capire come muoverci, speriamo di riuscire a non perderci!” esclama Chiara guardandosi intorno.

“Ma hai visto le vetrate al primo piano? Quelle che danno sulla piazza, sono una cosa fantastica! Io voglio andare lì a studiare la prossima volta, entra tantissima luce, ed è pieno di tavoli, poi qui c’è anche una biblioteca enorme, se la gente fa troppo rumore possiamo sempre rifugiarci lì” esordisce Anna, emozionata da quanto scoperto.

“Ma hai già visto tutto?”

“Tutto no, qualcosina... ovviamente anche il bar perché appena arrivata ho seguito il profumo delle brioches e sono corsa a far colazione, ma le macchinette ancora non le ho viste. Lascio che sia tu a farci da guida” e le fa un cenno di complicità, per non rubarle il ruolo il guida improvvisata a cui sa che è affezionata.

“Caspita quanta coda, ci tocca aspettare un po’. Venti centesimi un caffè? So già che passeremo qui le nostre pause!” esclama Chiara ridendo, “Ragazze voi cosa volete? Offro io, oggi mi sento ricca”. Il caffè non mi piace molto, ma accetto l’offerta con un vago cenno, quando me lo porge alzo lo sguardo “Voi perché volete fare questo lavoro?”

“Beh non so, l’idea mi piace, ho provato il test, ora vedrò un po’ il percorso. Attenta che scotta.”

“Raga ma sentite che casino, venite un po’.” Risalgono al piano superiore seguendo il rumore. “No va beh le lauree. Iniziano già a fare le lauree. Ma ci vedete? Là fuori, tra cinque anni con i coriandoli addosso stappando spumante. Ah io mi sento già lì, mi sento già libera. Secondo voi come mi sta un bel tailleur rosso?” Anna si pone di profilo e socchiude gli occhi simulando un fare altezzoso, mentre accompagna le parole con il gesto della mano. “Lungo fino ai piedi, leggermente a zampa d’elefante, per coprire appena le décolleté rigorosamente color cipria, così non spiccano. Ah ma la giacca, la voglio lunga anche quella, sì, sì, color rosso laurea ma dignitosa, c’è una commissione davanti a cui presenziare, è una cosa ufficiale eh!”

“Tu sei completamente matta Anna, pensa prima a fare almeno un esame, poi ne riparlamo.” risponde Chiara con una risata.

“Non vi piacciono i bambini?” interrompo l’allegria con parole che si pronunciano senza il mio controllo, che suonano quasi fuori luogo.

“Certo, ma che domande fai? Ovvio che ci piacciono, ma non starai mica pensando a quello che ha

detto la profe prima? Guarda che mica devi rifletterci davvero, era per dire, non crearti problemi per niente. Io devo anche fare un salto in bagno, venite?”

Il mattino del giorno dopo la lezione di pedagogia inizia senza riprendere la domanda posta, come fosse stata rivolta a noi per noi stessi, come un dono.

Il tema della giornata è la relazione educativa.

“In ogni relazione ci sono due ruoli, un insegnante e un allievo, che devono porsi dei problemi. L’insegnante deve facilitare l’apprendimento. Non scambiate la vostra relazione per una missione, voi non siete qui per salvare nessuno.”

Un altro punto di attenzione, un'altra concezione da evitare. Non so chi avesse un'idea salvifica della professione o del ruolo che sarebbe andato a rivestire in realtà, entrambe le idee che è stato richiesto di non avere non le ho mai formulate, almeno non consciamente. Ma la perplessità viene alimentata da questo ulteriore ammonimento. Un lavoro in cui non devo concepirmi come figura da cui dipendere o come possibilità di salvezza, non devo investire esageratamente a livello emotivo per non creare un rapporto affettivo che vada ad oscurare la qualità delle mie azioni. Cosa devo volere per voler fare la maestra nel modo ‘giusto’? Come posso fungere da guida per qualcuno con cui non devo investire a livello emotivo? È un difficile equilibrio da mantenere.

Sono una studentessa al quinto anno di scienze della formazione primaria, sto per laurearmi. Ho svolto quattro anni di tirocinio in diverse scuole e quelle parole sono ricomparse nella mia mente in momenti inaspettati, quando vedendo un bambino mi è sorto spontaneo un sorriso, quando ne ho visti avvicinarsi a me per abbracciarmi o ho sentito chiamarmi solo per avere la mia compagnia. Mi sono spesso chiesta se fosse giusto assecondare le loro richieste e accettare e ricambiare godendo del loro affetto o se dovessi rimanere restia ad avvicinarsi.

Una bambina di cinque anni durante una mattina del quarto anno di tirocinio corre da me, mi abbraccia e alza la testa per fissarmi negli occhi e pormi una domanda che sembra non poter trattenere

“Maestra Laura, tu perché vuoi fare la maestra?”

“Io voglio fare da quando sono piccolina come te, appena di più, come tuo fratello che va già alla scuola qua accanto”

“Perché vuoi fare la maestra?”

“Una mia maestra una volta mi ha detto che non devo farla perché ‘Amo i bambini’”

“Allora tu non ci vuoi bene?”

“Sì ma più che volervi bene voglio il vostro bene.

È un pochino diverso, ma crescendo un po' sono sicura che scoprirai da sola cosa vuol dire, io ci ho messo tanto tempo.”

“Per fortuna che anche io poi capisco eh. Che anche a me mi piace fare la maestra. Anche io voglio.”

‘l’insegnante deve facilitare l’apprendimento’ non è facile, sia per i maestri sia per i docenti, è una posizione in cui è necessario essere disposti a mettersi in gioco, ma essere capaci di non farsi assorbire; prestare attenzione alla situazione in atto, ma senza modificarne l’esito e senza indirizzarlo; essere presenti, ma non opprimenti; lasciare che quanto deve accadere accada, ma predisponendo un ambiente che favorisca l’accadere stesso.

Anche quella professoressa ha facilitato il nostro apprendimento, con la distanza e la competenza necessaria al suo ruolo, le frasi che hanno stimolato la riflessione e guidato la mia azione negli anni sono state seminate con accuratezza e hanno assunto la forma di una consapevolezza inaspettata. Non amarli non significa non provare affetto per loro, significa provarne ancora di più ma in modo meno egoistico; essere in grado di anteporre il loro bene e il loro bisogno, di crescere e sviluppare competenze che gli permettano di inserirsi nella vita adulta con una mente alimentata dalle giuste attenzioni e dai giusti stimoli; significa essere in grado di diventare facilitatori discreti di un

processo naturale, come lei lo è stata con noi.
Sono cambiata e lo devo anche a quelle parole. “Rifletteteci”.

Profilo nero carbone

Mohamed Nasf

"Decisi di abbandonare l'arte per vivere di rimpianti appena ventenne. Di quel che fu poi [...] non resta memoria degna d'un racconto"

8 ottobre 2018

Ore 8:40

Tra le mura dell'università avevo imparato a starci, per quasi cinquant'anni, come avessi scordate le ragioni che in principio mi ci avevano condotto. Avanzando di aula in aula, avevo zoppicato assecondando il ritmo del mio ginocchio ormai malandato, e ad ogni «Buongiorno, Professore», avevo ricambiato il saluto chinando leggermente la fronte verso chi, ancora dopo tanti anni, mi aveva riconosciuto. Era colpa di Moretti - un docente che aveva ottenuto la cattedra solo un anno prima del mio pensionamento - se un vecchio come me si trovava ancora tra quelle aule a blaterare degli anni che furono a chi, per imposizione o per convenienza, nella vita puntava a fare l'avvocato, il magistrato o tutto ciò che ne deriva. L'avvocato, poi, che mestiere sopravvalutato.

Riposi il sigaro consumato a metà e attraversai la soglia: sulla destra, Moretti e il suo dolcevita nero mi accolsero dalla cattedra con un sorriso, sulla sinistra, uno stuolo di qualche centinaio di neomatricole - spettacoli rigorosamente da primo anno - sembrava già apparecchiato ad ascoltare dei miei anni da insegnante di Diritto Penale, di cosa li avrebbe attesi valicati i primi mattoni, o di un qualsiasi aneddoto li avrebbe sottratti agli interminabili arrovellamenti di Moretti. Come molte, la nostra è una facoltà che travolge chi non impara nuotarvi.

Ore 14:05

Dopo pranzo, il sole era calato transitò dietro l'edificio in cantiere e le mie parole avevano già smesso di ronzare attorno alle orecchie di chi aveva bisbigliato, controllato ossessivamente l'orario o recuperato sonno con la guancia impressa sul banco. M'incontrai con Moretti.

Stavamo su di un tavolino all'aperto; non faceva che ripetere quanto i ragazzi fossero stati interessati alle mie storie. Io non gli credevo.

«Lo sa, Prof., la farò tornare anche l'anno prossimo, e quello dopo, fin quando i ragazzi continueranno ad ascoltarla come oggi»

«Moretti, ma non ci credi nemmeno tu. Una buona metà dormiva, e fossero stati più comodi, qualcuno avrebbe anche russato!» scherzai io. Il prosieguo del sigaro di quel mattino mi fumava sotto il naso.

«Mi ascolti, che lei ci creda o meno, ha ancora molto da dire. Anzi, ora più di prima. Non sono molte le persone che possono testimoniare di una carriera come la sua. Ciò che ha detto alla fine riguardo la sua vera passione, riguardo al non rinunciarvi, sono parole che molti vorrebbero sentir dire ai propri genitori. La nostra è una facoltà stracolma di ragazzi che, solo potendolo, fuggirebbero all'istante per rincorrere tutt'altro. Questo lei lo sa bene...»

«Ma quante storie, Professore! Io dico le solite cose e tu rendi sempre tutto così esagerato» sorrisi.

«E MI PRENDA SUL SERIO, UNA BUONA VOLTA» ribattè Moretti. «Me l'ha insegnato lei che spesso è più utile indicare a un ragazzo quale non è la strada, che imporgli la propria; che chi resta dopo aver considerato le alternative, potrebbe rivelarsi il migliore tra gli studenti: non tutti sono in grado di portare a termine un destino imposto com'è stato il suo» mentre il suo il tono aveva guadagnato volume, un ragazzo coi capelli rossi aveva preso posto al suo fianco. Era diverso tempo che, pur assecondando le sue richieste, ne avevo sviato ogni discussione. Ora il suo sguardo accigliato non si scollava dal mio.

«Io non ti ho insegnato un bel niente, caro Moretti! In ogni caso, sì, lo so bene...» balbettai premendo il sigaro sul bordo di un foglio. «Comunque, lui chi sarebbe?»

«Lui è Andrea, un mio studente» disse tornando quieto. «Gli ho chiesto di venire ad ascoltar le tue parole di stamattina dalla prima fila»

Lo ricordai immediatamente, aveva dormito non poco.

«Porta con sé l'animo dell'artista, ma è qui per il padre» proseguì, «Credo che condividiate molto più di quanto possa sembrare»

Il ragazzo distolse lo sguardo. Iniziai a comprendere dove volesse arrivare.

«Senti, Leonardo, volevo chiederti di raccontargli quella storia, quella per cui sei finito a giurisprudenza»

Mi presi qualche istante per riflettere. Poi voltai il foglio sul retro bianco e chiesi a Moretti una matita. Me la porse il ragazzo.

«Lo sapevo, Prof.! Troverò il modo di sdebitarmi anche per questo. Ora torno alle mie lezioni, non me lo tratti come fa con me!» e in un attimo fummo soli, io e gli occhi del ragazzo puntati sulle mie mani.

«Mi scusi, ha la punta consumata»

«Non preoccuparti, così darà l'effetto del carboncino. Un pittore non potrebbe chiedere di meglio»

3 febbraio 1968

L'odore della stanza era di miscela per oli da pittura e fissante.

«Stai lì, su quella panca. I vestiti puoi ancora tenerli»

Lei scivolò sulla panca dove, per poche lire, avrebbe posato per lui. Con la spinta delle dita, anche le spalline della maglia a fiori scivolarono ai lati delle spalle. Il suo, era l'atteggiamento di chi quei movimenti li aveva ripetuti per una vita intera. Aveva diciannove anni.

Tutt'intorno, sotto i tavoli e tra i ripiani, il disordine era il solito disordine di un atelier. Nella sua testa, ogni idea stava al proprio posto. Come fissando spilli su di una cartina all'interno della propria mente, ne studiò il profilo memorizzandone l'itinerario dei lineamenti. Dal cortile dell'Accademia provenivano voci e risa; la porta dell'aula era chiusa a chiave.

«Allunga le gambe... ecco, un piede qui» fece lui posandole una gamba sul corrimano della panca.

«E i capelli... tienili su con una mano. La destra»

Lei si lasciava maneggiare senza imbarazzo alcuno, mentre lui, pur tentando di celarlo, si muoveva come se ogni muscolo fosse frenato dalla presa dell'impaccio. Con entrambe le mani, lei raccolse ognuno dei folti riccioli che posati sulle spalle scendevano fino ad abbracciarle i fianchi. Li portò sopra la nuca, e quando fu riuscita a stringerli nell'unica presa di una mano - la destra - ripose l'altra sul proprio corpo. Quando lui si sentì soddisfatto della posa, tornò al proprio sgabello dove, tenendo il carboncino tra due dita, iniziò a tracciare le prime linee di quell'idea che l'aveva tenuto vigile per l'intera notte. Il tratto era lento e minuzioso e deciso, il viso di lei, una veneziana maschera di curiosità. Nell'aula il silenzio era assoluto.

Esordì dal volto: dal flusso del carboncino sgorgarono le sopracciglia e il taglio fine degli occhi, il profilo del naso a solcarne le guance, la conformazione del labbro superiore quasi assopito su di quello inferiore...

Aprile 1968

Quando ricevette la notizia, lui non volle vederne il corpo senza vita.

Il corpo spoglio lo vide chi più volte ne aveva pagato il prezzo: il prezzo di quelle pillole che l'avevano portata via.

8 ottobre 2018

Ore 11:34

«Io poi, non ho avuto la strada così spianata. Non ho scelto io di buttarmi in questo mondo» dissi parlando al microfono a clip sul mio maglione. Dalla prima fila, un ragazzo coi capelli rossi pareva dormire beato. «Sapete, mio padre era magistrato. Un giudice. Fu lui a volermi avvocato, mentre io

avevo l'arte per la testa. Sono successe tante cose, ma poi...» mi schiarì la voce, «Decisi di abbandonare l'arte per vivere di rimpianti appena ventenne»

Lo sguardo del ragazzo si animò come mosso da un interesse improvviso.

«Di quel che fu poi, ve l'ho già detto, non resta memoria degna d'un racconto. Decisi io di accontentarlo, di iscrivermi a giurisprudenza, ma quando mi laureai il mio vecchio se n'era già andato. Non ebbi il coraggio di esercitare, anzi, iniziai a pensare che l'avvocato fosse un mestiere sopravvalutato quasi a non voler incolpare me stesso. Tutto sommato, poi non ho vissuto una vita difficile. La mia è stata una lunga carriera da Prof., economicamente tranquilla e senza particolari mancanze. Ma i miei rimpianti, quelli sono ancora molti»

Ore 17:05

«... devo passare a prendere una nuova tela» pensò il ragazzo coi capelli rossi guardando oltre il vetro del tram per casa. Tra le mani, il foglio bucato dal sigaro.

Quello che ti ho insegnato

Susanna Dalla Longa

L'estate di quell'anno era la più calda che Milano avesse visto nell'ultimo ventennio.

Alle due del pomeriggio la stazione di Greco era deserta. Nessuno con un minimo di buonsenso si tratteneva all'esterno degli edifici per più del tempo necessario per spostarsi, e anche quelle manovre erano svolte di fretta, senza parlare troppo per non sprecare energie e soprattutto per non attirare inutilmente l'attenzione.

Perfino i soldati se ne stavano all'interno delle loro camionette con l'aria condizionata sparata a palla. "Non guardarli. Non guardarli. Se li guardi ti leggeranno in faccia quello che hai nello zaino". Andrea accelerò il passo nell'attraversare la strada, liberando il passaggio ad automobili inesistenti. "Fingi di non averlo nemmeno uno zaino".

Difficile, quando il contenuto del suddetto zaino le sbatteva a ogni passo sulla schiena sudata, pendendo da una sola spalla con studiata noncuranza. Andrea valutò la possibilità di sistemarselo su entrambe le spalle, ma temeva di rivelare quanto fosse pesante.

E poi era quasi arrivata.

Entrò nel primo edificio che Piazza della Scienza le presentò davanti, l'U1, sentendo l'aria condizionata acquietare le sue paranoie in pochi secondi. I soldati non entravano in università. Lo specchio dell'ascensore le rivelò impietosamente che il caldo non le donava, così lei gli diede le spalle, riprendendo fiato, sperando che nessuno salisse a un piano intermedio e che la lasciassero tutti in pace.

Nel laboratorio la temperatura era così indecentemente bassa che Andrea pensò di aver raggiunto l'estasi dei sensi. Si dimenticò di dov'era e di cosa stava facendo per un elettrizzante secondo, prima che una voce da dietro le sue spalle la strappasse dal sogno.

— Sei in ritardo, mi stavo preoccupando.

— I treni. — si giustificò la ragazza, togliendosi lo zaino dalle spalle. Si voltò, e accertatasi della sola presenza della professoressa aprì la cerniera dello zaino.

— Sono riuscita a farci stare tutto. Ho anche dei vestiti di mio padre.

— I passaporti?

— Nelle calze. — Andrea svolse un involto di spugna e mostrò l'angolo di un libretto. Insieme riempirono una busta di plastica con il contenuto dello zaino, poi la infilarono sotto al sacchetto dei rifiuti speciali, ben nascosto. Solo quando vestiti e documenti falsi furono al sicuro, tirarono un sospiro di sollievo.

— Quali sono i campioni di controllo?

Andrea osservò le quattro capsule di Petri identiche, sentendosi stupida: — Non me lo ricordo. Non possiamo vederlo dai risultati?

— Non è questo il senso di quello che stiamo facendo. — la docente alzò gli occhi al cielo, sospirando — Ma ormai certo che dobbiamo fare così. — si infilò i guanti per maneggiare i campioni, poi aprì la fialetta di colorante.

— Passami il film con le nanostelle. Ti sei segnata la concentrazione del colorante?

Andrea aprì freneticamente il quaderno a una pagina a caso.

— Qual è?

La docente sospirò di nuovo: — Credevo volessi laurearti il più in fretta possibile e andartene in un paese democratico.

— Sì, beh... non sono una grande fan nemmeno della democrazia.

— Anarchica. — una smorfia.

— Comunista. — una smorfia di rimando.

Le due donne risero.

— No, seriamente, che me ne farei della capacità di portare documenti falsi da una parte all'altra della provincia? Ci ho messo così tanto per imparare.

— Segnati quelle dannate concentrazioni. Questi devono riposare per 45 minuti. Andiamo al microscopio intanto, ti insegno come si usa.

Andrea ascoltò per dieci minuti le spiegazioni della professoressa sul tipo di campionamento che avrebbe dovuto effettuare, sicura che le avrebbe prontamente dimenticate. La sua mente continuava ad andare ai documenti, ai soldati, al caldo infernale che faceva fuori e al fatto che se l'avessero arrestata per qualche motivo e l'avessero messa in prigione sarebbe morta di caldo.

— Hai capito?

— Sì.

Evitò lo sguardo della professoressa nel silenzio che seguì. Solo dopo qualche secondo trovò il coraggio di parlare: — Perché non se n'è andata? Intendo... dall'Italia.

Tanti lo avevano fatto. Tanti di quelli con una laurea spendibile all'estero, e anche tanti di quelli senza. Andrea non si capacitava di come una persona con un dottorato in Fisica non avesse messo le ali ai primi segnali di crisi.

— Ho un sacco di cose da fare qui che non voglio mollare da un momento all'altro. — rispose la docente — Ci sono delle persone di cui sono responsabile. Situazioni... di cui sono responsabile.

— Non è mica colpa sua se siamo messi così.

— Pensi questo?

Andrea la seguì fuori dal laboratorio, poi dritta nel suo ufficio.

— Tu non ti senti responsabile? Nemmeno in minima parte? — continuò la donna — Non pensi che avremmo dovuto accorgerci di quello che stava arrivando almeno tre tornate elettorali fa? E cosa abbiamo fatto? Assolutamente niente.

— Non che potessimo fare qualc—

Dalla finestra arrivò il rumore di uno sparo, rimbombando tra gli edifici di via Polvani. Corsero entrambe alla finestra, in tempo per vedere il trambusto di un inseguimento e nient'altro.

Andrea si ritrasse con un brivido: — Spero sempre che sia bianco. È più facile che credano ai documenti.

— Se hanno sparato ho una brutta notizia per te.

Andrea si sedette alla scrivania lentamente, frastornata dall'assurdità di tutta quella situazione. — Non è giusto. — sussurrò.

— Mh. — la professoressa scorse un documento al pc — Nemmeno il tuo riassunto, va rifatto.

— Ho scritto troppo? Perché... — il gesto improvviso della professoressa le tagliò la frase a metà, intimandole di fare silenzio.

La porta del ponte che congiungeva gli edifici U1 e U2 si spalancò, e un rumore di stivali riempì il corridoio.

Altre porte si aprirono, e studenti e professori si affacciarono dagli uffici.

“I soldati non entrano in università”. Andrea raggiunse la porta con il cuore in gola, ma la professoressa la prese per un braccio, tirandola indietro e riportandola sulla sedia alla scrivania, aprendole un libro a caso davanti.

Andrea si affrettò a voltarlo dalla parte giusta, mentre la docente apriva la porta.

Si svolse tutto al rallentatore nella sua testa.

Entrarono degli uomini, dissero qualcosa. Vide la sua professoressa scuotere la testa, poi sentì le parole “favoreggiamento dell'immigrazione clandestina”.

Si sentì afferrare, tirare verso l'alto per un braccio, con un dolore sordo. Il libro che aveva davanti si rovesciò a terra insieme alla sedia, e Andrea lesse “Principi della spettroscopia di fluorescenza” prima di alzare lo sguardo in quello del soldato, che le stava abbaiano qualcosa a proposito del suo coinvolgimento.

Lei e la prof ne avevano parlato, e sapeva esattamente cosa dovesse dire. Andrea aveva protestato, pestato i piedi, ma nulla da fare: lei non c'entrava niente con tutto quello.

— Non c'entro niente con tutto questo! — disse, cercando di apparire decisa, ringraziando che la situazione non le richiedesse anche di apparire tranquilla. “Aggiungi qualcosa di stupido: le persone quando sono sorprese dicono cose stupide. Di' che puoi fargli vedere il badge”. — Sono una studentessa, non lavoro nel dipartimento! Posso farvi vedere il badge.

Il soldato la rilasciò dopo un interminabile secondo: — Si tenga a disposizione.

Fecero per andare: un soldato a destra, uno a sinistra e la professoressa nel mezzo, pallida, che si voltò verso di lei.

— Aspettate, posso... è la mia tesista, posso dirle una cosa?

I soldati le diedero uno spintone verso il corridoio.

— Si deve laureare presto, solo due parole sul lavoro che deve fare!

Sguscìò in qualche modo dal suo posto tra i soldati, che la seguirono fino al posto dove Andrea stava immobile come una statua di sale, con la voglia impellente di vomitare.

— Riguardo al tuo lavoro, continua a fare quello che abbiamo fatto finora. — le disse, facendo un cenno al computer. Andrea sapeva che non si stava riferendo a quello. — E non dimenticare tutto quello che ti ho insegnato.

Improvvisamente rimase sola nel brusio sconcertato del corridoio, svuotata.

— Mai. — sussurrò.

Ragnatele umane

Maain Achour

Ogni giorno Haroon si svegliava con un solo ed unico obiettivo: tessere la sua tela. Suo padre gli aveva insegnato tutte le tecniche, le strategie e i trucchi del mestiere.

- Sto invecchiando figlio mio ed è arrivato il momento di insegnarti quello che mio padre mi ha trasmesso e che, a sua volta, aveva ereditato da tuo nonno – gli aveva detto una grigia giornata di novembre.

Le ragnatele vengono costruite attraverso l'unione della seta in vari punti ben precisi affinché questa regga la tensione, la pressione e il peso.

- Dovrai calarti da una estremità che poi sarà il punto di partenza della costruzione. Durante la caduta libera... – aveva proseguito nella spiegazione, mostrando passo dopo passo ogni procedimento.

Il segreto era stato tramandato da generazioni ed era suo compito portarlo avanti. Così ogni giorno, come da routine, tesseva dall'alba fino a quando l'ultimo raggio di sole non tingeva l'orizzonte. Non aveva amici, una fidanzata ed era sempre stato figlio unico per cui nulla poteva distrarlo dalla sua passione. Si era stabilito da poco nelle quattro mura dei bagni dell'Università Bicocca, costretto ad emigrare dopo vent'anni di residenza nella casa della famiglia Rossi. Gli stava a cuore la signora Rossi e il marito che pareva essere un brav'uomo, a differenza delle due piccole pesti: Mary e Carlo Rossi, due bambini dall'aspetto angelico ma dall'animo diabolico. Il signor Rossi trascorreva la maggior parte del suo tempo a lavoro e, anche quando rincasava, si concedeva qualche ora davanti al computer prima di dormire perché amava il suo lavoro. Provava una grande stima nei suoi confronti perché gli ricordava la dedizione di suo padre. Quel trasferimento lo aveva rattristato moltissimo: erano la sua unica famiglia. Un giorno, però, la signora Rossi si era fatta silenziosa e Haroon sapeva che aveva in mente qualcosa. Solo non sapeva che quel qualcosa in realtà fosse "qualcuno" dal nome Janka. Aveva deciso di assumere una badante per badare alle due piccole pesti e nel contempo la aiutasse nella cura della casa. Era stato così che, spolverando e lucidando casa, aveva spazzato via la sua dimora nonché il lavoro di tutta una vita, costringendolo ad esiliarsi. La sua nuova abitazione era troppo caotica e fetida per i suoi gusti ma aveva sentito dire al circolo dei ragni che fosse la meta più ambita di ogni ragno intellettuale. Non aveva avuto il tempo e il modo di domandare il perché. Si era trasferito da sole due settimane, eppure, era già saturo di quell'ambiente. Un via vai di studenti continuo gli impediva di tessere e gli faceva venire delle forti emicranie.

- Oggi Mattia mi ha chiesto di vederci per parlare. Sono preoccupata, forse vuole lasciarmi. - aveva sentito dire un giorno da una ragazza dai capelli color rame. Aveva l'espressione preoccupata e triste di chi sa che sta per succedere qualcosa di orribile.

L'amica la rassicurava con fare affettuoso mentre Haroon, che odiava gli esseri umani, avrebbe voluto dirle che era una semplicità. Se il fidanzato avesse voluto lasciarla allora era perché non l'amava più. Non si va a dormire amando qualcuno per poi svegliarsi il mattino dopo e non provare più niente. D'altronde Haroon però odiava tutti perfino i suoi consimili ragni ma, soprattutto, non aveva mai capito cosa volesse dire amare. Non provava e non aveva mai provato alcun sentimento all'infuori della stima nei confronti del signor Rossi e dell'ammirazione verso il proprio padre defunto. C'era solo un essere umano che lo aveva incuriosito particolarmente. Una mattina, intento a tessere la sua tela, era stato distratto da un ragazzo prominente, snello dai capelli ricci e con uno sguardo color carbone. Si era guardato attorno per accertarsi che fosse solo e incurante dello sguardo curioso di Haroon, aveva intrapreso un monologo guardandosi allo specchio.

- Sei nato pronto, potresti conquistare il mondo se solo lo volessi. Ora vai lì e spacca il ... - Ad interromperlo era stato un rumore cruento alle sue spalle, come di qualcosa o qualcuno caduto per terra. Si era girato di scatto. Per un momento pensava di esserselo immaginato ma poi aveva

sentito qualcuno dal bagno. Aveva accorso in suo aiuto con scatto felino e si trovò di fronte un uomo dai capelli color brizzolato e lo sguardo celeste terrorizzato. Gli aveva chiesto di chiamare i soccorsi e, in attesa che questi arrivassero, il ragazzo era rimasto al suo fianco. Quel che quell'uomo e non sapeva e non seppe mai era che, ad attendere il ragazzo a qualche metro di distanza c'era un'esame che aveva atteso da tempo e che gli avrebbe, forse, permesso di diventare quel che aveva sempre sognato: uno scrittore. Aveva perso la possibilità di una vita e rovinato così mesi e mesi di duro lavoro. Haroon, invece, che aveva seguito l'intera vicenda ne era rimasto sorpreso e ammaliato. Aveva imparato una lezione che mai più si sarebbe scordato nella vita. Tessere la sua ragnatela era il suo obiettivo da sempre e la vita, in quella sua nuova abitazione nei bagni della Bicocca era un po' come la sua ragnatela: un insieme di relazioni che si intrecciano formando una rete. Quel luogo gli aveva insegnato che più la ragnatela di relazioni è basata sull'amore sincero verso il prossimo e più è resistente. Avrebbe tanto voluto che suo padre fosse ancora vivo per dirglielo. Inoltre aveva capito come mai fosse tanto ambita quella meta per i ragni intellettuali: era un ambiente ricco di stimoli, capace di abbattere ogni barriera gerarchica e creare ponti umani.

- Gli umani saranno anche stupidi ma questi universitari sanno tessere le migliori ragnatele invisibili che io abbia visto in tutta la mia vita - si era ripetuto da allora Haroon, mentre ogni giorno, rifiniva la sua ragnatela. Da allora con amore sincero.

Relazioni umane

Matteo Fortuna

“Eccoci, eccoci! Bentornati alla rassegna stampa del mattino. Prima di cominciare, giusto una precisazione: una nostra ascoltatrice chiede quale sia effettivamente il contributo del Ministro della Tecnologia Robotica alla delibera del decreto in materia di cybersecurity; ora abbiamo la fortuna di avere qua con noi in studio il massimo esperto italiano in materia...”.

Ogni giorno cominciava con la voce gracchiante della radiosveglia. Più che un piacere era una necessità. Ne aveva provate di ogni tipo: trilli, suoni monotoni e persino canti di galli; nulla funzionava. Dopo un po' metabolizzava il rumore e, puntualmente, si svegliava tardi.

Le ultime moka erano sparite dalla circolazione da almeno vent'anni. Sopravvivevano solo nelle foto sbiadite di vecchi album di famiglia, ma il profumo del caffè, debitamente dispensato da un diffusore ambientale temporizzato che lo accompagnava nel percorso verso la cucina, era stato salvato.

Avvicinò la tazza al tubicino di plastica dura che sporge come un sottile naso dal frigorifero e osservò pensoso mentre il liquido nero e denso usciva fumante. Un lunedì pieno: due corsi la mattina, “Fondamenti di Microagricoltura sotterranea” e “Tecniche di Aeroponica industriale in atmosfera extraterrestre”, ed uno al pomeriggio, dal nome particolare, “Relazioni umane”, che iniziava quello stesso giorno.

Accese lo schermo del PC e, una volta eseguito l'accesso, le seguenti tre ore passarono in compagnia degli ologrammi dei professori che esponevano le rispettive lezioni; una piccola pausa interposta consentiva agli studenti di chiacchierare attraverso un sistema piuttosto sofisticato: si poteva, tramite controllo remoto, prendere possesso di robot posizionati in varie aree dell'edificio, così da potersi incontrare nell'area di ristoro, nei corridoi e persino nelle aule, anche dopo l'orario delle lezioni, per ripassare assieme.

Questo sistema aveva soppiantato le chat, oramai considerate obsolete, e rappresentava il surrogato più verosimile a una conversazione reale.

Finite le lezioni della mattina un messaggio lampeggiò insistentemente sullo schermo: “Si avvertono i gentili studenti iscritti al corso “Relazioni umane”, che questo si terrà presso l'aula 7 dell'edificio U7; è richiesta la presenza fisica in seguito all'esplicita richiesta del professor Z.”. In tre anni di corso base e in uno di specialistica non era mai stato in università; tutto oramai era filtrato attraverso schermi e tastiere, non esisteva la reale necessità per gli studenti o per i professori di muoversi da casa.

Il messaggio però era chiaro.

Digitato l'indirizzo sullo schermo della sua auto, vinto dalla curiosità ed elettrizzato al pensiero di vedere con i propri occhi quei luoghi a lui così sconosciuti, partì.

Il mezzo si muoveva velocemente sui binari in un silenzio interrotto ad intervalli dallo scatto dei deviatori.

Nel breve viaggio lo torturava la domanda sul perché non lo avesse mai colto la spontanea voglia di andare in università; la risposta in fondo era semplice e sempre uguale: non era mai stato necessario.

Un rumore secco segnò la fine del tragitto, la porta si aprì e incominciarono le difficoltà: dove andare?

Non esistevano indicazioni, o meglio non sapeva nemmeno che forma avessero.

Seduto su una panchina in un atrio deserto e curvo sullo schermo del suo cellulare, digitava freneticamente alla ricerca di un navigatore che lo potesse salvare.

<Sembra proprio che tu abbia bisogno di un aiuto>

Un addetto alla manutenzione delle macchine gli si palesò di fronte come una visione celestiale.

<Disperato bisogno. Dovrei raggiungere l'aula 7; è in grado di aiutarmi? Non ci sono indicazioni ed è la prima volta che mi trovo qui>

<Certamente, ora ti spiego. Segui il corso del professor Z.??>

<Esatto>

<Vedrai che sarà il migliore che tu abbia mai frequentato; ne ho conosciuti molti come te negli anni, alla prima lezione un po' spaesati, non per offesa>

<Assolutamente; è una parola perfetta per descrivermi in questo momento>

Nell'aula illuminata artificialmente da lampadari oblungi al neon si guardò attorno: volti, volti e ancora volti di molte persone familiari per le foto dei social ma delle quali, si vergognava ad ammettere, non conosceva il suono della voce.

Come pugili prima di un incontro si studiavano nell'attesa dell'entrata in scena del professore.

<Benvenuti ragazzi! Sono molto contento di vedervi così numerosi. Ora vi chiederete perché vi abbia costretto a venir fin qui: niente ologramma e niente lezione registrata. Vorrei però che foste voi a provare a dare una risposta>

Era un uomo sulla sessantina, vestito in maniera semplice ma elegante, con un paio di grandi occhiali trasparenti moderni, buffi per la sua figura ma che, nel complesso, affidavano un sapore profetico al personaggio.

Dopo una pausa studiata il professor Z. lo guardò insistentemente:

<Ci dica la sua impressione per favore. Lei è?>

<Matricola 987123.>

<Ma no! Il suo nome> disse ridendo.

<Fabrizio. Mi scusi professore non avevo capito la domanda>

<Bene Fabrizio, sapresti dirci come mai siamo qui?>

<Proprio non saprei, è la prima volta che mi trovo in questa aula>

<Questa credo sia la risposta che la maggior parte dei tuoi colleghi, se non tutti, avrebbe dato; ti ringrazio per la sincerità. L'obiettivo di oggi pomeriggio sarà trovare la propria risposta personale: ho fiducia che ci riusciremo. Ora vi lascio cinque minuti, devo fare una chiamata; vi aspetto tutti in aula ristoro, per prenderci un caffè insieme e iniziare il corso.>

Uscì così rapidamente dall'aula che non riuscirono nemmeno a domandargli dove dovessero andare.

Gli studenti si riversarono in corridoio: chi concionava dell'assurdità della situazione, chi rideva e scambiava qualche battuta con un vecchio amico che vedeva per la prima volta, chi cercava disperatamente informazioni sullo schermo di qualsiasi dispositivo a portata di mano.

Fabrizio rimaneva in disparte, seduto sulla stessa panchina di prima, e guardava un monitor spento appeso al muro: forse un tempo lì v'erano le indicazioni di cui avevano bisogno.

Poi la vide. Dietro un pannello sul quale era proiettato un dipinto raffigurante un vaso di girasoli, una placchetta in metallo lucido con una scritta oramai sbiadita e una freccia: aula ristoro.

Guidò la massa vocante dei suoi compagni due piani sotto e là trovarono il professor Z. che li aspettava con un sorriso raggianti in volto.

<Siete il futuro. Avete conoscenze tecnologiche avanzatissime. Eppure, questi sono i vostri primi passi in un posto così semplice come questo. Guardatevi intorno: tutti questi robot sono abominevoli. Sedie, tavolini, cestini e macchinette sono totalmente inutili per questi loro parenti più evoluti. Vi voglio invitare a una semplice domanda: qual è l'origine di tutto ciò? Chi ha consentito questo progresso?>

Proprio voi: studenti universitari, futuri ricercatori e, magari, futuri professori. Da sempre l'uomo

ha cercato di riunirsi per discutere e confrontare le proprie idee. Il progresso si è nutrito di questo caos programmato. Ora l'avanzata tecnologica è stata negli ultimi decenni così rapida da non consentire alla nostra sensibilità di svilupparsi altrettanto velocemente; si sono persi valori fondamentali in questa frenetica corsa ma ancor più drammatico è l'aver dimenticato come si sia potuti arrivare fin qui.

Sono state le relazioni umane a permettere tutto ciò: questo è quello che vi voglio insegnare.

Spiegate mi la vostra tecnologia ed io proverò a suggerirvi come scoprirne una nuova, in grado di alimentarsi, che non limiti le nostre capacità più primordiali: vedersi, toccarsi, parlarsi, scontrarsi e tutte le altre azioni che ormai affidate ad un anonimo cervello metallico.>

In quel momento si fece più insistente un rumore strano, un borbottio o uno sbuffare, che trovava facilmente strada nel silenzio della sala. Ma cos'era?

Poi l'aria si colorò di un profumo che a Fabrizio ricordava la mattina e istintivamente cercò con lo sguardo la cucina.

La moka.

Riflessi di luminosa decadenza

Andrea Russo

Cosa ci faccio qui?

La mia mente vacilla più del solito ultimamente.

Ricordo sempre meno, la mia vita passata è come un film in bianco e nero, dove ogni tentativo di mettere troppo a fuoco la pellicola, ormai priva del suo livore argenteo, non fa altro che bruciarla; tutto ciò che è rimasto è un sapore metallico che graffia il palato, di vuoto, di perso, di ormai lontano.

Sento questo, davanti ai miei studenti.

Mi guardano come se volessero risposte, come se fossero davvero affamati di conoscenza, di verità, come lo ero io un tempo; i pochi frammenti rimastimi fanno di ideali, di convinzioni, sentivo di avere uno scopo, avevo la sensazione di avere una luce penetrante negli occhi, che mi faceva andare oltre le apparenze, di entrare davvero nel profondo.

Quante volte ho affrontato persone molto più grandi di me, quante volte ho rifiutato i loro inutili sermoni, quante ho ignorato la loro completa incapacità di capire.

Lo ammetto, ho pensato spesso che fossero solamente invidiosi della mia scintilla.

Non c'è stato giorno che mettessi piede in università senza sognare di incrociare quel fervido bagliore tra le schiere di giovani che ogni giorno affollano le strade, gli edifici, le aule; spesso ho creduto di averlo fatto, ma sempre per ricredermi poco dopo.

Ormai quando entro in classe non vedo altro che ragazzini, freschi liceali, la cui unica occupazione è quella di venire a fare amicizia, fino a quando non si sentono costretti a seguire, spinti dalla sola necessità di radunare qualche idea per passare l'esame; è questa la mia materia per loro, una noiosa sfilza di nomi e teorie sotto forma di pasticche medicinali, da buttare giù con la sabbia con prescrizione semestrale.

Sono stanco.

Stanco del mio lavoro, stanco delle persone.

Nei momenti più profondi di solitudine, in quei brevi eterni istanti in cui la luna è l'unica cosa che accoglie le tue pupille fiacche, arrivo a pensare che solo se incontrassi me stesso da giovane, solo se rivedessi com'ero nel momento più vero della mia vita, sarei completo.

E' un pensiero stupido, lo ammetto, sorvolando il fatto che sia impossibile, ma quale riflessione profonda non lo è all'arrivo dei primi raggi del sole?

Perché sono qui?

Aspetta.

Ora ricordo, quel volantino, dovrei averlo in tasca.

Al diavolo, questo macchinario è troppo stretto, non riesco a prenderlo.

Ma... questi vestiti, cosa indosso?

Non portavo un completo del genere da anni.

E poi questo frastuono infernale, questa dannata piastra che continua a vibrare.

Basta voglio uscire, non sopporto più questo buio schiumante.

Ah, finalmente, chi diavolo mi aveva chiuso in quel ripostiglio?

Questo luogo, mi sembra di esserci già stato, ma come vi sono arrivato rimane un mistero; tutto sembra diverso però, le persone, le macchine.

Sembra un'università, un'altra, dovrei scappare da un posto come questo.

E' come se una parte di me mi dicesse che ho un compito da portare a termine, un qualcosa da fare, ma più mi guardo attorno più mi sento perso, non c'è niente che riconosca davvero, assolutamente nulla che...

Un momento, quel ragazzo.

Non può essere.

Un sogno, non c'è altra spiegazione, eppure perché tutto mi sembra così reale.
Forse perché sento che in fondo sia così.

Tu.

Io.

Gordon?

27 Novembre 1998

Oggi ho fatto uno strano incontro in università: un vecchio mi si è avvicinato, occhi sbarrati, aspetto sconvolto, mugugnando parole del tipo “La luce, dov'è la luce dei tuoi occhi?”.

Riflettendoci ora, aveva un qualcosa di familiare, come una di quelle persone che incroci tutti i giorni senza mai farci caso coscientemente, e che per scherzo del destino ce le troviamo in un giorno qualunque a tenderci la mano, lasciandoci per un quarto d'ora a pensare a dove e quando l'avessimo visto prima.

In principio, pensai fosse semplicemente un pazzo, portandomi ad avviare la tipica risposta comportamentale del terzo millennio: placido sorriso, recupero di eventuali borse e rapido allontanamento; purtroppo fui interrotto al secondo punto da un balzo incespicato che portò l'individuo ad avvinghiarsi al mio braccio, giusto un secondo prima di urlarmi nell'orecchio sinistro “Sei come tutti gli altri, i tuoi occhi sono spenti, sono vuoti!”

In quel momento qualcosa dentro di me mi disse che quell'uomo non era un semplice squilibrato; il suo discorso era fortemente allucinato, non vi era dubbio, ma la sua convinzione era composta, seppur aggressiva.

Ma forse la motivazione principale è scritta nella pagina qui accanto; ieri sera, sul balcone, con la luna che mi argentava l'iride, pensavo ed appuntavo pensieri identici su questo stesso diario.

Voi credete alle coincidenze?

Bene, io ho smesso di farlo proprio oggi.

Gettai i miei occhi nei suoi, come scandagli nell'oceano, sentendo la mia voce vibrare furente, nelle più profonde tele del mio essere, accusandolo a mia volta di essere come il mondo intero, pronto a criticare e ad impartire lezioni ai giovani senza prima capire chi si ha davanti, senza almeno tentare di vedere il loro potenziale, ciò che sono, bollandoli come buoni a nulla privi di spirito ed ambizione.

Dissi che di uomini come lui ne avevo incontrati tanti, i primi ad aver perso la cosiddetta luce, partiti per un viaggio alla sua ricerca, speranzosi di non trovarla mai, sforzandosi di non vederla quando ce l'avevano davanti, un po' per invidia, un po' per nostalgia, un po' perché convinti che dimostrarne la sua inesistenza avrebbe placato l'aroma di vuoto che impastava le loro bocche.

Mi fermai, assaporando orgoglioso l'eco delle parole appena uscite dalla mia bocca, notando anche che l'uomo sembrava non vedermi più, come se una vischiosa cataratta fosse calata sulla sua retina; con passo incerto si allontanò, quasi barcollando, e l'unica cosa che potei notare era un sorriso artefatto sul suo volto, simile ad una smorfia, che sussultava a tratti quando una parola si affacciava su quelle labbra tirate, “Eccola”.

>Numero.Posizione< [27.11.20.71]

>Soggetto< Gordon Wells

>Responso< Nessuna influenza rilevante determinata nel contatto.

Incapacità reciproca di assumere il punto di vista dell'altro, continuum preservato.

Salto possibile.

>Inizializzazione< [27.11.19.98]

>ERRORE< Rilevata fragilità psichica, capacità mnemoniche a rischio.

Interruzione salto.

Interruzione fallita.

Integrità mentale compromessa.
Soggetto disperso.

“A quanto possiamo discernere, l’unico scopo dell’esistenza umana è di accendere una luce nell’oscurità del mero essere” [Jung]

Senza titolo

Monica Bonetti

Ero stanca di un paese dalla piccola realtà,
composto da persone dalla chiusa mentalità,
ero stanca di quella realtà, volevo libertà,
volevo i pensieri ampi dati da una città.
Volevo ideali che urlassero rivoluzione,
non voci che tacessero, lasciando lo stato nella depressione,
non volevo idee politiche che trovassero orientamento
nella massa unita dalla moda del momento.
Volevo persone che della loro diversità non ne facessero tormento,
aria, volevo respirare aria di cambiamento,
camminare per strade in cui volasse felicità,
i miei occhi estasiati dalle manifestazioni di personalità.
È così bello l'incontro di fiumi di sfumature,
creando nuovi colori, non lo scontro tra armature,
ma è difficile in un piccolo paese, dove essere sé stessi è uno sbaglio,
la gente con discriminazione ti emargina con un netto taglio.

Ma a 18 anni, prendere e partire, restano parole,
ma a 18 anni, si ha paura di affrontare una città da sole,
ma a 18 anni, alla propria vita si vuole dare colore,
ma a 18 anni, si è delicati come un fiore.

A 18 anni, siamo così,
fiori cresciuti sul precipizio,
pronti a cadere nel solito vizio.
Siamo così,
fiori cresciuti nel cemento,
intrappolati nel singolo momento.
Siamo così,
fiori cresciuti in enormi parchi
in cui non ci distinguiamo da altri.
Siamo così,
fiori ammirati e amati,
Ma dopo poco gettati.
Siamo così,
fiori troppo umili da essere regalati,
per la semplicità non saremo apprezzati.
Siamo così,
fiori fragili da strappare,
non abbiamo forze per restare,
di piccoli petali di noi stessi privati,
per colmare l'insicurezza di non essere amati.

Nonostante la paura di rischiare, avevo bisogno di respirare.
Nonostante la paura di rischiare, avevo bisogno di cambiare.
Dai propri sogni ci si tiene a distanza di sicurezza,
tra noi e i sogni ci distanzia solo l'insicurezza.

Qual passo decisi di fare,
un treno, un finestrino e mille emozioni da controllare,
di arrivare tanta frenesia,
i pensieri camminavano su una fune di follia.
Sul treno tanto rumore nella mente,
per poi scendere, mischiarsi tra gente e sentirsi il niente.
Arrivai, e poi le sentii...
Dalle mie preoccupazioni ricevetti gli addii.
Arrivai, e poi li sentii...
Dello sciame dei loro pensieri, i brusii.
Era esattamente quello a cui aspiravo
e ho trovato diverse prospettive che cercavo.

I mesi successivi mi hanno permesso di analizzare
diverse persone che mi è capitato di incontrare,
giungendo ad una conclusione,
che il primo impatto è solo contraddizione.
Mostriamo incoerenza,
dando di noi una diversa apparenza,
un modo di essere da noi sentito,
viene espresso in modo sbagliato e non capito.
Una persona viene definita eccessivamente precisa,
ma perché nei suoi pensieri non è decisa,
vuole ordine nelle cose che la circondano,
perché ha un caos di sentimenti che il cuore contornano..
Una persona fredda pare,
perché ha troppi sentimenti contro cui lottare,
questa vita è dura da vivere,
per non essere distrutta la sensibilità deve reprimere.
Una persona è silenziosa,
ma la fiumana dei suoi pensieri tumultuosa,
ha troppi problemi a cui pensare,
perché parlare? Una soluzione deve trovare.
Una persona che scrive passa per introverso,
si chiude in sé alla ricerca del prossimo verso,
asociale, facile da catalogare,
si legge per salvarsi ma si scrive per salvare.

Ho visto persone diverse tra loro,
essere amiche, perché sé stesse, questo è oro,
non capisco la personalità reprimere,
quando è proprio questa che ci fa vivere.
Non capisco l'esigenza delle persone di definirsi,
in una forma inserirsi,
parlare della libertà,
ma poi cercare di darsi un'identità.
Un'infinità di cose siamo,
perché limitarci ad una frase di canzone che sentiamo,
perché trovarsi in parole che non sono nostre nemmeno,
scriviamo e diamo sfogo ai nostri pensieri per lo meno.
Non c'è niente di più bello di lasciarsi andare alla sincerità,

di essere freddi alle volte e altre lasciarsi sopraffare dalla fragilità,
cambiare davanti ad ogni persona, non è falsità,
è che le persone danno luce a diverse facce della nostra personalità.
Sentiamoci liberi, infiniti, indescrivibili,
Non limitiamoci a darci dei titoli,
perché i titoli sono un riassunto diversamente interpretabile,
di un racconto che se ascoltato può essere memorabile.

Sotto accusa

Guido Pampaloni

Non restava che aspettare. Le battute conclusive di un processo sono sempre le più lente e senza dubbio le più drammaticamente attese. Essendo un vignettista, questo non poteva che favorirmi, costringendomi nella noia all'osservazione dei svariati soggetti di questa grande resa dei conti. Si perché questo processo si può considerare sicuramente come un definitivo faccia a faccia tra due categorie, tra due mondi, tra due generazioni: studenti e docenti. Tutto iniziò un paio di mesi fa (anche se le origini sono più remote ...) quando un insieme di studenti da ogni parte del mondo pronunciò su svariati siti internet e in diverse piazze internazionali un documento di accusa contro il corpo insegnante. Il motivo di questo attacco? Il documento è, nello stesso tempo particolarmente elaborato, ma anche molto confusionario, frutto di varie proposte. L'insieme di attacchi si snoda però su un principale atto di accusa, ovvero quello per cui gli insegnanti in generale sarebbero colpevoli di seguire pedissequamente programmi aridi e flosci, il cui unico compito è quello sinistro di prosciugare in modo surrettizio la mente creativa (definita nel documento "falda acquifera") degli studenti. Difficilmente un'accusa di questo tipo poteva restare inascoltata e repentinamente un gruppo di docenti titolati elaborò una bozza di risposta, approvata da numerosi colleghi sparsi per il nostro pianeta. L'accusa studentesca veniva smontata e criticata perché semplicistica e incapace di vedere oltre il proprio naso. L'acredine tra i due schieramenti si infittì sempre di più, provocando rancori e anche atti spregiudicati da parte di studenti irrequieti e di docenti insofferenti. Si giunse al culmine della tensione con numerose scuole ed edifici occupati, in certi casi da studenti riottosi, in altri da professori rivoluzionari o conservatori (dipende dai punti di vista ...). Una soluzione a questo momento di scontro fu proposta da un Ateneo italiano più che emergente, una certa Università di Milano Bicocca, considerata da diversi anni come luogo innovativo e portatore di pregevoli risultati scientifici in svariati ambiti. L'Università proponeva di inscenare un vero e proprio processo, da applicare secondo tutti i crismi legali: ovvero con un giudice, con diversi giurati, con gli avvocati delle due parti, con il pubblico e anche con un vignettista (il sottoscritto ...). Diversi istituti offrirono di fare la propria parte, ma venne riconosciuta come più meritevole la prima originaria proposta bicocchina. Quella che era un'idea considerata da molti più che ridicola, se non assurda, venne accettata con riluttanza come l'unico modo possibile per un giudizio credibile e oggettivo a questa disputa, che onestamente è secolare, millenaria forse. Lo spazio stabilito per il processo fu la sconosciuta Piazza dell'Ateneo Nuovo, che fu ristrutturata in fretta e furia e preparata per l'evento epocale. Come disegnatore, posso dire che diversi bozzetti sono stati creati partendo da questo luogo che sembra ridotto, ma in realtà si nasconde su se stesso con muri, alberi, ombre sinuose e studenti increduli per il gran lavoro delle ruspe. Insomma, il processo fu stabilito per l'inizio della scorsa settimana con le due parti in causa pronte ad aggredirsi con fare minaccioso. Gli studenti avevano deciso di ricorrere come proprio avvocato a un tale di nome Aristotele: di professione costui non era certo un legale, tuttavia, ci sapeva fare con la retorica e soprattutto argomentava con raziocinio. Dalla parte opposta, il corpo docente si aggrappò a un volpone di tribunale, un certo Marco Tullio Cicerone, noto per le sue orazioni capaci di ammaliare e forse anche, secondo i numerosi maligni, di far assopire. Queste due figure, pronte a fronteggiarsi dovevano rendere conto al giudice supremo, il Rettore in persona, riconosciuto come figura "super partes" come amerebbe dire Cicerone. Ai suoi fianchi i sei giurati, tre da una parte, tre dall'altra, nominati nella fase di selezione della giuria. Riconosco che è stato uno dei momenti più buffi del processo quello della scelta dei giurati, dove quasi tutti desideravano ardentemente non essere chiamati e con i due avvocati sulle spine, soprattutto Aristotele, attento a scovare eventuali menzogne. I sei giurati furono rispettivamente l'oratore Marco Fabio Quintiliano, il filosofo Jean-Jacques Rousseau, l'educatrice Maria Montessori, una professoressa, un giovane studente e un autodidatta, scelto per poter valutare dalla sua posizione intermedia tra lo studente e l'insegnante,

quale delle due parti fosse nel giusto (o sedicente giusto). Devo ammettere che il processo è stato giocato sul filo dell'equilibrio con numerosi testimoni alla sbarra e diversi litigi tra i due grintosi avvocati. Meritano di essere citate le due arringhe conclusive. Non so quanto tempo ho perso nell'annotarmi tutte le smorfie, i gesti accentuati, le sopracciglia inarcate e le rughe dei due. Prima la parola all'accusa e quindi ad Aristotele: "Signora corte, signori giurati. Sarò brevissimo. Il momento è giunto. Noi" e con questo gesto abbracciò metaforicamente la folla, composta sia da studenti che da insegnanti "dobbiamo cambiare il mondo e tutto ciò deve partire dall'insegnamento e dalla conoscenza. Quante volte ci siamo sentiti dire nelle aule che non era il posto e il momento giusto per fare domande? Quante volte ci siamo sentiti dire che il programma veniva prima di tutto? Quante volte abbiamo preso i libri per studiare veramente con interesse e non per avere buoni risultati, se non per farla franca? Chiediamo una cosa sola: che il corpo docenti riconosca di essersi arreso e lasciato inquadrare con troppa facilità dalle istituzioni e dai saperi dominanti. Il futuro lo viviamo già oggi, basta rimandare, credendo che sia lontano. Insieme potremo cambiare veramente. Un gesto collettivo, come questa piccola sentenza e il meccanismo si muoverebbe. Ah, volevo rettificare su tutte le accuse rivoltemi per essere stato un allievo irrispettoso di Platone: non c'è nulla di più falso. Il mio maestro viveva per il sapere e anche io. Le nostre conclusioni sono diverse ma il succo è simile perché una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta." Inutile dire che il Rettore fece fatica a mantenere l'ordine nella piazza gremita. Più circostanziato, ma efficace Cicerone: "Andrò anch'io al dunque, anche se non mi è congeniale una fine rapida" e sorrise. "Il dizionario, oggetto sconosciuto, afferma che la parola 'insegnamento' vuol dire in prima battuta, secondo il nostro sacro latino, 'imprimere segni'. Deve essere compito dello studente approfondire, se volenteroso. Siamo tutti parte di un unicum, arduo da tenere insieme ma non per questo non affiatato. Anche gli insegnanti sono assolutamente sconfortati dalla chiusura e rigidità dei programmi, ma tutto deve passare dalle riforme. Noi crediamo quanto voi nel bene comune, anche se forse probabilmente è un'utopia. Ricordatevi una cosa però giurati: 'Non scholae sed vitae discimus'." Discorsi memorabili ora che ci ripenso. Ormai sono passati tre giorni da quei momenti, la giuria sta ancora decidendo. L'esito è incerto: basta una maggioranza relativa per la sentenza. Con ossessività, mi ricordo di un dipinto di Egon Schiele, considerabile in questa situazione come emblematico: 'Gli eremiti', un'opera dove maestro e allievo si reggono in una tensione estetica dilaniante e toccante. Mentre scribacchiavo e raffinavo le mie vignette (di cui molte ironiche), improvvisamente i giurati, lemmi lemmi, si accomodarono vicino al Rettore che immediatamente richiamò gli avvocati. Il Rettore, dubbioso, chiese ai giurati se fossero arrivati a una sentenza. Rousseau, il portavoce dei giurati, annuì e consegnò il biglietto contenente il dispositivo, presto visionato dal giudice che si preparò alla pubblica lettura. Nella piazza risuonò, prima sommessamente, poi con una furia improvvisa, il Dies irae mozartiano, provocando grande sconcerto.

Svolte inaspettate

Elisa Maria Olivieri

Erano stati colti di sorpresa.

Stavano seguendo la lezione di psicologia quando si erano introdotti nell'aula una ventina di ragazzi. I loro movimenti rallentati, i vestiti laceri e i segni di morsi sulle porzioni di corpo visibili avevano fatto credere agli studenti di Scienze Psicosociali della Comunicazione che si trattasse di uno scherzo ben organizzato. Peccato essersi dovuti ricredere quando uno degli incursori aveva lacerato la spalla di un compagno. Allo scorgere della ferita la classe si era data al panico; c'era chi aveva gridato, chi con prontezza si era allontanato e chi aveva subito l'attacco delle creature mutando in una di esse.

Uno studente, forse grazie alle letture fantascientifiche o ai giochi online che lo appassionavano, aveva compreso al volo la situazione. Aveva urlato ai compagni di abbandonare l'aula e aveva spinto fuori il professore rimasto impietrito dalla paura.

Dovevano uscire dall'edificio ma era più facile a dirsi che a farsi.

Per i corridoi vi erano creature che ghermivano chi tentava di superarle facendo lo slalom tra zaini e giubbotti abbandonati lungo la fuga. Il docente già si preoccupava di come avrebbe potuto spiegare l'accaduto al comitato dei genitori, al rettore e alle autorità.

“Si sbrighi le ho detto!”

La voce del giovane lo aveva riscosso dai suoi pensieri.

Aveva qualche difficoltà a seguirlo, i suoi movimenti non erano altrettanto rapidi. Il ragazzo era agevolato dalla giovane età, dalla bassa statura e dalla corporatura sottile che lo rendevano minuto e scattante.

“Stia attento alle sedie!”

Prima che lo studente potesse terminare l'avvertimento il professore era già caduto, la sedia che aveva urtato riversa a terra giusto lì accanto e, poco lontano, una creatura che si stava pericolosamente avvicinando. Intuendo la mossa dell'allievo l'insegnante si fece da parte mentre lo schienale di una seduta impattava contro il viso di quella bestia.

Con il cuore a mille e l'adrenalina in corpo che gli intimava di mantenere il ritmo del più giovane si rialzò seguendolo nell'attraversamento della zona studio balzando da un piano all'altro dei diversi tavoli.

L'edificio era pervaso da urla che ferivano le orecchie mentre dall'esterno arrivava l'eco delle sirene dei soccorsi che si stavano avvicinando.

Passati davanti all'ingresso principale avevano capito che non era possibile uscire di lì poiché le persone vi si erano accalcate. Avevano superato le scale mobili e al docente era sembrato sensato suggerire al ragazzo di salire.

“Crede che su sia libero? Non sia ridicolo!”

Non sia ridicolo, gli aveva urlato contro.

A lui: docente universitario plurilaureato e con un bagaglio di conoscenze e esperienze invidiabile da chicchessia.

Placato l'orgoglio maschile era venuto a patti col fatto che lo studente sapesse il fatto suo: si teneva

lontano dalle scale, restava in corridoi ampi e evitava i posti affollati dove potevano essere rallentati dalla calca.

Il numero di creature che incontravano aumentava parallelamente al diminuire delle ragazze in crisi isterica e dei ragazzi nel panico. Niente più personale di servizio che brandiva scopettoni e detergenti spray. Non c'era più nessun docente che protestava a gran voce che lo scherzo si era protratto troppo o che minacciava ripercussioni gravi nei confronti degli organizzatori del misfatto. Il ragazzo gli aveva detto di fare piano, erano in inferiorità numerica ora, non sarebbero riusciti a fuggire se si fossero fatti notare.

Erano diventati succulente prede in gabbia.

Lo studente studiava l'ingresso principale, diventato un focolaio di creature, dal gabbiotto del guardiano posto di fronte all'entrata.

Non capiva per quale motivo tardassero ad arrivare gli aiuti; era sicuro di aver sentito sirene e colpi d'arma da fuoco arrivare dall'esterno.

Era tutto così surreale. Aveva provato divertimento, poi incredulità, eccitazione per la fuga e per il freddo raziocinio che l'aveva portato a muoversi come se si trovasse nella missione di un videogioco. Poi aveva avvertito la preoccupazione per i compagni, per i ragazzi che conosceva solo di vista e anche per chi non conosceva proprio mutati in creature che avevano perso la propria umanità. Non c'era modo che la potessero riottenere, non c'era alcun salvataggio che permettesse di rigiocare l'avventura dal principio.

Doveva restare concentrato, quello non era il momento di lasciar correre i pensieri. Serviva un piano, e doveva essere elaborato in fretta perché aveva il timore che, con il crepuscolo, i sensi e le abilità delle creature si sarebbero sviluppati.

Rivolgendo uno sguardo al professore si rese conto che stava respirando affannosamente: era sua responsabilità riuscire a salvarlo. Forte della sua decisione, e spinto dalla determinazione tipica di chi sa di dover riuscire nel suo compito, perché di aiuto a qualcun altro, qualche tempo dopo trovò la soluzione.

“...lei scatterà, anche se io non dovessi essere ancora tornato” vedendo che il docente stava per interromperlo abbandonò i formalismi “no, adesso ascoltami! Ce ne saranno tre, ok? Appena lasciano libero il passaggio tu esci di qui.”

“Non è detto che vengano attira-” tentava di dissuaderlo.

“Si sposteranno e tu uscirai, discorso chiuso” aveva detto risoluto.

"Ok... alla terza.”

Uscito dal gabbiotto aveva preso il corridoio di destra, oltrepassato quattro, cinque, sei aule dalle quali sentiva muoversi passi trascinati e dalle quali lo raggiungeva un puzzo di sangue che aveva respirato disgustato reprimendo un conato e schermendosi il naso come poteva. Aveva raggiunto la mensa ed era entrato nel cucinino. Aveva preso teglie di alluminio e carta stagnola per poi dirigersi verso tre microonde, riempirne le cavità e avviare il conto alla rovescia.

Impostare timer

15:00 – 13:00 – 12:00

Timer impostato, premere ON

14:59 – 12:59 – 11:59

14:58 – 12:58 – 11:58

Poteva funzionare, doveva.

Sapeva di avere i minuti contati, letteralmente. Se non fosse tornato per tempo il professore avrebbe tentato di raggiungerlo e sarebbe morto tentando. Doveva sbrigarsi, diede un'ultima occhiata ai timer: gli restavano una decina di minuti.

Uscito dalla cucina corse a perdifiato percorrendo a ritroso la strada verso il gabbiotto. Saltava gli ostacoli, aggirava come possibile le creature e fu anche costretto ad allungare il percorso per evitare spiacevoli incontri.

Prima esplosione: era troppo presto!

Seconda esplosione: spinse più che poté le gambe stremate.

Terza esplosione: vedeva il gabbiotto ora e l'ingresso si era fatto libero. Attratte dal fracasso le creature si erano dirette verso le esplosioni proprio secondo i piani. Scambiatosi un cenno con l'insegnante erano entrambi scattati verso le porte a vetri.

Stavano uscendo.

I soccorsi li avrebbero aiutati, i volontari li avrebbero rassicurati, il professore sarebbe tornato a casa e così anche il ragazzo.

Si sarebbero incontrati di nuovo in centrale quando avrebbero dovuto raccontare agli agenti che delirio era accaduto. Si sarebbero stretti la mano e ringraziati.

Avrebbero potuto farne molte di cose se solo ne avessero avuto l'occasione.

Ma l'occasione non c'era stata.

Varcata la soglia erano caduti a terra.

La fronte di ognuno forata da un proiettile, il respiro bloccato in gola.

“Bersagli abbattuti, attendo istruzioni. Affermativo, l'area è in quarantena” dice un uomo rivolgendosi all'interfono di una radio.

Un "Quintilianesco" diario

Marco Musca

Oggi è arrivata più velocemente del solito l'ora del giorno in cui do nuovamente ragione a quella frase che la mia mente fatica a ricordare esattamente, ma di cui so la provenienza, un libro di King, e Dio solo sa quale tra tutti quelli che ha pubblicato: "i professori di lettere sono scrittori a cui manca solo una cosa, il talento". Cerco di sforzarmi a ricordare da quale libro provenga ma niente, ciò di cui sono sicuro però, o forse sono io che me lo immagino così, è che non fosse un mero insulto alla categoria di cui faccio parte, ma una fine verità, tanto detestata da noi insegnanti. Questa verità la riconfermo anche questa notte: le bambine sono a letto, mia moglie si è appisolata sul divano, e io sono qui davanti a questa pagina vuota, con degli appunti scarabocchiati alla mia sinistra, la luce del computer che già mi incomincia a dar fastidio agli occhi e la voglia di scrivere un nuovo capitolo a questo diario a cui sto lavorando da...beh non so neanche io da quanto. Sì caro Re hai proprio ragione, noi professori siamo pieni di manoscritti che vorremmo tanto un giorno vedere pubblicati, ma soprattutto portiamo con noi delle storie, dei racconti, che parlano di persone, di ragazzi, di volti che sicuramente il tuo talento saprebbe narrare al mondo in maniera incantevole, che però a noi piacciono così, grezze immagini di un passato a volte vicino a volte lontano, ma sempre fresche nella nostra memoria.

Oggi racconterò di un fatto di più di dieci anni fa, quando alla Bicocca insegnavo "Letteratura Italiana" a giovanissimi studenti e studentesse, mi pare fossero del secondo anno, che un giorno sarebbero diventati insegnanti a loro volta. Quel giorno di Novembre di dieci anni fa non era iniziato diversamente dalla giornata di oggi: era la settimana prima degli esami parziali del primo semestre e avevo appena finito di dare le ultime indicazioni alla classe.

"Molto bene, ci vediamo martedì in U7-04 per la prova parziale. Ricordate per favore di portare un documento. Tutto chiaro?". Il mormorio di assenso che mi rispose mi fece capire che effettivamente era tutto chiaro, tuttavia qualcosa non lo era per me. La classe a cui insegnavo era prevalentemente femminile, in linea purtroppo con il pensiero comune che "Scienze della Formazione Primaria lo vogliono fare solo le ragazze". Odiavo quel pensiero e lo odio tuttora. Tuttavia una composizione così particolare, e anche il numero ridotto di frequentanti del mio corso, mi permetteva in quegli anni di ricordarmi facilmente, grazie ai compiti che regolarmente lasciavo per casa, con "immensa gioia" degli studenti frequentanti, i nomi di quei pochi ragazzi presenti in aula. Ciò che però non mi era chiaro, era perché Luca, che normalmente si sedeva accanto al suo gruppetto di amici della seconda fila di destra, alle volte vicino a quella ragazza bionda, Giulia, o a quella riccia con gli occhiali, Francesca, si trovasse ora da solo nelle ultime file, con neanche una penna in mano, e uno sguardo materialmente fisso sui miei movimenti, che però vedeva chissà quali altri pensieri. Caro lettore, o meglio, caro Gianluca, caro me stesso, che da tanto tempo hai dovuto lasciare quell'amore per il tuo lavoro, e da pensionato cerchi di trascorrere più tempo possibile con i tuoi nipoti, sono sicuro che stai rileggendo questo diario a cui probabilmente non hai mai dato un nome; ti chiedo uno sforzo, di ricordare quanto emozionante fosse il periodo che passavi nel tuo ufficio nel Dipartimento. Noia mortale.

Quel giorno, dopo la lezione, tre o quattro studenti si erano già affacciati alla porta dell'ufficio. Nonostante me lo aspettassi, perché la settimana prima dell'esame viene sempre qualche ritardatario o non frequentante a chiedermi "Prof. questo argomento c'è in esame?" "Prof. come mi devo iscrivere?", fa sempre un certo effetto accoglierli se sei abituato a non ricevere visite in qualunque altro giorno del semestre. Mai mi sarei aspettato però il quinto studente, Luca.

"Mi scusi prof. la disturbo?" mi disse una debole voce accompagnata da un timido bussare sullo stipite.

"No, prego si accomodi" risposi alzando la testa dalle mie scartoffie, invitando Luca ad entrare, che con occhi bassi e zaino sulla spalla sinistra restava sulla soglia. Accettò l'invito e si sedette.

“Non posso sostenere il parziale, non ho svolto le ultime assegnazioni per casa” disse piatto. Generazioni di studenti sono passati in questo ufficio, in questo esatto periodo dell’anno, a scusarsi per non aver svolto le assegnazioni e chiedermi di sostenere l’esame lo stesso. Tutti iniziavano con un “Guardi professore...” e ci infilavano qua e là qualche “mi chiedevo se per caso...”, tenendo la testa bassa e alzandola solamente al “posso comunque sostenere l’esame?” finale. Esito negativo per tutti. Ma non Luca. Il ragazzo di fronte a me non era venuto qui per elemosinare una possibilità, nient’affatto, la sua voce era distaccata, una semplice constatazione, quasi un “Purtroppo non mi vedrà domani”, e da quando era entrato non aveva mai cercato il mio contatto visivo. Mi sentivo in dovere di scoprire cosa avesse.

Gianluca, sono certo che ti ricordi della promessa che facemmo il primo giorno che mi assegnarono un insegnamento in Università: che non avremmo mai usato sugli studenti quella capacità che da bambini ci aveva reso la vita un inferno. Che ci ha fatto credere di essere pazzi finché non l’abbiamo accettata per quello che era, un’abilità innata, un dono e spesso una condanna. Sono sicuro che ora che sei pensionato puoi dire di aver mantenuto la promessa, e sono sicuro che ti ricordi che con Luca la rompemmo.

“Luca” gli dissi. Avevo bisogno del suo contatto visivo.

Alzò lentamente la testa e posò uno sguardo stanco su di me, piccoli occhi neri e tristi.

Il riuscire a percepire su me stesso le emozioni di chi osservavo era qualcosa che per anni mi aveva fatto stare male, finché da adolescente non ero riuscito a controllarla, a superarla, a tenere separate le mie emozioni da quel fiume di emozioni che ricevevo dagli altri. Per molto tempo, caro me, siamo stati male nel sentire dentro di noi, paure, pensieri, gioie e dolori dei nostri interlocutori, finché non abbiamo capito che invece era una benedizione, un modo per fare del bene.

Tutto cominciò come mi ero aspettato, il tempo si bloccò, la lancetta dell’orologio sulla mia destra si fermò alle ore 14.10 e circa trenta secondi, si bloccarono le mie braccia, le mie gambe, e il nervoso piede di Luca che sembrava tenere il tempo sotto la scrivania. E poi arrivarono le emozioni. La luce dentro la stanza perse di consistenza, si fece bluastra, azzurrina se vogliamo, e sentii freddo, un brivido che risaliva da entrambe le braccia, su per il collo fino all’attaccatura dei capelli. Volevo coprimi, non volevo più sentire. Ma dovevo sentire. Contemporaneamente un desiderio di abbassare lo sguardo, di abbassarlo e non rialzarlo più, non desideravo altro, non desideravo niente, o meglio Luca non desiderava niente. Infine un fuoco dentro al petto, non sapevo identificare cosa fosse, forse amore verso una persona, forse gioia, era nascosto, sopito o per meglio dire indeciso. Mi sentivo, si sentiva, come se non fosse giusto provare quella cosa, come se dovesse stare male e basta, come se il suo sguardo dovesse restare per sempre a terra e mai davanti a sé.

Quel ragazzo stava combattendo con la depressione.

Interruppi il contatto visivo, sapevo tutto ora, le lancette ripresero a scorrere, tornai a muovere i muscoli, l’aura bluastra della stanza e quell’infinita tristezza che mi pervadeva tornò nel suo proprietario. Mi alzai.

Non buttai neanche uno sguardo alla porta, non mi interessava se stavo rompendo un qualche tipo di schema, se non fosse compito mio, se non fosse l’atteggiamento adatto ad un professore, quegli occhi tristi di fronte a me ne avevano bisogno.

Maldestramente feci il giro della cattedra, e lo abbracciai.

Caro vecchio pensionato che rileggi questi appunti, ti ricordi? Era proprio bello insegnare.

Un giorno in Bicocca per imparare, un giorno in Bicocca per insegnare

Marco Rossini

Ebbene sì, ormai da un anno frequento l'università degli Studi di Milano Bicocca e, forse perché nella mia famiglia – milanese doc – la parola Bicocca non è certo collegabile a un luogo di studio e di cultura ma viene usata per indicare cose diroccate, catapecchie o al meglio, come scrisse Manzoni ne “I promessi sposi”, all’abitazione di don Rodrigo “... un palazzotto che sorgeva isolato, a somiglianza di una bicocca...” mi sento spesso dire da mia nonna “ma sei sicuro di andare lì a studiare?” Certo nonna, non solo dal 1998 c’è l’Università e il Teatro degli Arcimboldi, ma tutto è cambiato; il quartiere da periferia industriale con la Pirelli e le altre, con i resti delle fabbriche e delle case popolari è diventato un centro dell’hi-tech e dell’informatica, del terziario avanzato e della cultura! Certamente, da un anno studio alla Bicocca e ogni giorno cerco di imparare il più possibile, sperimentando e mettendomi alla prova continuamente. Studio alla Facoltà di Biotecnologie. Sono da sempre affascinato dalla natura e dal capire i suoi meccanismi. Proprio questa mia curiosità mi ha spinto a scegliere percorso universitario moderno e all’avanguardia con i suoi laboratori. A volte penso che non ci sia più nulla da scoprire e invece la ricerca produce sempre qualcosa di nuovo in ogni settore. Credo che sperimentare e scoprire, trovare soluzioni per migliorare sempre di più la nostra vita e il nostro mondo siano il motore che ci spinge ad imparare, a colmare la nostra sete di conoscenza. Imparare penso che sia la nostra ragione di vita ed è cosa di ogni giorno. Ogni momento è “buono”, è valido per ampliare nozioni e sapere sia con lo studio, ma anche, e forse soprattutto, con l’osservazione, l’esercizio, persino con l’abitudine e con lo scambio di esperienze, tue e altrui. Da sempre si dice che non si è mai finito di imparare, che non si è mai studiato abbastanza! addirittura qualcuno sostiene che è brutto il dover morire perché fin che stai al mondo puoi imparare. Certo, imparare e insegnare: le due azioni devono essere strettamente correlate. Quando sai, devi condividere. Ognuno di noi dovrebbe mostrare e indicare all’altro: perché tutti, anche il più insignificante, zotico e incolto può conoscere cose che neanche puoi supporre. Naturalmente l’insegnante è colui che ha il compito, che è “deputato” a far apprendere una disciplina o un’arte. E’ una persona preparata proprio per questo, e tutti noi dobbiamo essere grati e riconoscenti. Io non credo però che possa esistere un giorno per insegnare e neppure uno per imparare: questo esercizio deve essere continuativo, ininterrotto, svolto da ognuno in ogni giorno e in ogni tempo.

Un minuto

Sanela Subasic

Quella mattina arrivai molto presto in ospedale.

^[L]_[SEP]In verità mi svegliai già alle quattro di notte senza più riuscire a prendere sonno, così che non attesi l'ora x per partire da casa per evitare il traffico con la macchina, ma partii appena ebbi finito di prepararmi e di fare colazione con molta calma, all'ora y, per evitare il mio riflesso sconfortato e pensieroso allo specchio.

Mi sistemai, pertanto, nella saletta dedicata a noi tirocinanti già alle sei del mattino, in attesa che il resto del mondo si svegliasse, si divincolasse dal traffico e mi raggiungesse, per liberarmi dalle mie stesse catene.

Disposi, intanto, sul tavolo con un filo di amarezza il mio libro e il computer con le diapositive delle lezioni di quell'esame che dovevo recuperare dalla sessione precedente, perché ero cosciente del fatto che nel periodo estivo avrei potuto organizzare quello studio se fosse bastato considerare soltanto il fattore tempo, ma che in verità non ero riuscita ad affrontarlo psicologicamente. Ero ancora stanca per rispondere all'esame con determinazione, sempre a causa di quegli stessi interrogativi estivi sulla mia vita, ma, dopo non essermi presentata in occasione di due appelli, ero consapevole che il mio corso di studi non mi avrebbe aspettata e che, invece, intanto proseguiva, nonostante i miei dubbi esistenziali. Di conseguenza anche io dovevo proseguire con esso: continuare a svegliarmi presto, raggiungere l'ospedale, leggere il materiale di studio mentre aspettavo gli altri, fare le ore di tirocinio, andare a lezione, studiare in biblioteca e tornare a casa, come in un B&B, per ripetere tutto all'alba successiva, scansando i miei pensieri.

Quella mattina, però, per primo non arrivò nessuno dei miei compagni, bensì mi salutò con un caloroso buongiorno il medico che ci seguiva. Un uomo molto preparato, amante del suo mestiere e desideroso di vederci imparare.

Con la sua solita compostezza appese il cappotto nell'armadietto, indossò il camice e, mentre si sedeva dalla parte opposta del tavolo, mi chiese come stessi. Intanto che mettevo nella borsa il libro col materiale di studio, risposi ovviamente: «bene». Perciò proseguì, approfittando di quel momento per chiedermi quale specializzazione avessi in mente e, intanto che sistemavo il taccuino degli appunti e il fonendoscopio nelle tasche del camice, risposi che la chirurgia mi aveva sempre affascinata.

Il minuto di discorso che seguì alla mia semplice affermazione esordì d'istante. La prima constatazione che mi venne detta riguardava l'opinione di quel medico, secondo il quale il lavoro di chirurgo per una donna non era ben compreso da molti partner, soprattutto se questi magari svolgevano il mestiere di banchieri. Esternamente, nel frattempo, io mantenevo tutta la mia serietà, ma in verità mi domandavo in base a quale indizio fosse evidente l'ambito di studi del mio fidanzato. Quest'ultimo non si sarebbe mai interposto tra me e la scelta del mio futuro lavorativo, ma certamente era presente della distanza tra i nostri due mondi di studi completamente diversi e in coppia stavamo esattamente affrontando quella fase. Allo stesso modo dei problemi in coppia, anche in famiglia e nella stessa società avevo la sensazione di essere avvolta da una solitudine di incomprensione e percepivo distanza anche con quel medico, come se fossi sotto la lente del suo esame obiettivo e della sua analisi, anziché sentire di essere ascoltata e compresa.

Portando avanti la sua conversazione, il dottore affermò che conosceva molte dottoresse che avevano deciso di prendersi carico di un altro splendido lavoro tranquillo. Tale impiego a detta del medico garantiva loro tempo a sufficienza per sere e weekend a casa con marito e figli e intanto io mi immaginavo quello stesso marito banchiere e i figli futuri banchieri anche loro.

«Quelle donne sono in gamba, Caterina».

Avevano deciso probabilmente di non intraprendere chirurgia o qualche specializzazione più

impegnativa in materia di tempo e di energie per fare le madri, le mogli, le compagne su misura che la società aveva sempre preteso. ^[L]_[SEP]«Quelle donne hanno scelto di lavorare dal lunedì al venerdì e sono bravissime dottoresse».

“Le loro ecografie devono davvero essere fantastiche” mi figuravo nel frattempo nella mia testa, mentre mi lasciavo fluire addosso quel discorso inaspettato. ^[L]_[SEP]«Pensaci» mi consigliò in conclusione al suo monologo, che sembrava essere stato quasi cronometrato al minuto, mentre si scusava che si assentava per telefonare ad una paziente.

Cosa avrei dovuto pensare in fondo, tra i fari delle automobili sulla strada, quella sera tardi mentre rientravo a casa? ^[L]_[SEP]Avevo ventidue anni in tasca e non mi era nuovo il discorso sul ruolo di madre, moglie, figlia, compagna e via dicendo. In quanto donna mi venivano riservati ruoli di minor rilievo, ma comodi, perché altrimenti figli, marito, genitori, suoceri ne avrebbero sofferto. Ero cosciente che negli studi, quindi, le donne dovevano ancora fare i conti con i pregiudizi, che in famiglia, le madri e le mogli spesso erano anche vittime di violenze e che almeno nelle relazioni, infine, molte compagne dovevano confrontarsi con alte aspettative. ^[L]_[SEP]

Con tutto questo peso di pensieri, continuai a svegliarmi e a frequentare i giorni di tirocinio e di lezioni per tutto l'anno universitario, in attesa che i miei tormenti sedimentassero e che, di conseguenza, trovassi le mie risposte senza farmi più assalire dai discorsi e dalle opinioni altrui. Nel corso del tempo imparai a farmi scudo, recuperando, infatti, con un buon esito l'esame arretrato e risolvendo da sola le mie questioni personali senza mai arrendermi e ancora ho in mente che la chirurgia sia davvero affascinante, anche per una donna.

^[L]_[SEP]Nonostante la mia determinazione, però, porto ancora con me un senso di malinconia per quella conversazione in ospedale, per essermi sentita quasi in dovere di ricredermi sulle mie ambizioni. In fondo sarebbe davvero bastato un minuto, ma un minuto di ascolto e comprensione da chi per me era guida.

Un nuovo inizio

Davide Fava

Ormai il momento stava per arrivare.

Durante il viaggio in treno il battito del cuore di Paolo sembrava andare all'unisono con il rumore delle rotaie sulle quali il veicolo viaggiava ad una velocità che in quel momento sembrava più elevata del solito.

Era una giornata piuttosto nuvolosa.

Sembrava rispecchiare a pieno l'umore di Paolo in quel momento.

Continuava a ripetere in maniera ossessiva nozioni su nozioni.

All'improvviso una voce interruppe questo momento di tensione mista a voglia di scappare via.

Quella voce disse: "Prossima fermata: Milano Greco Pirelli. Next stop: Milano Greco Pirelli".

Paolo, con le gambe che gli tremavano, scese dal treno.

Quasi non percepiva le persone che camminavano attorno a lui.

Ogni gradino che Paolo si lasciava alle spalle, sembrava precipitare nel vuoto.

Le strade che circondavano la Bicocca erano particolarmente trafficate quella mattina.

Paolo, dopo innumerevoli passi, era ormai quasi arrivato all'edificio dove avrebbe dovuto sostenere il test d'ingresso.

Paolo aveva studiato tutta l'estate per quel test: aveva addirittura rinunciato ad una vacanza in Grecia con la sua fidanzata per potersi concentrare meglio sullo studio.

Alle superiori non era uno studente particolarmente brillante, tutt'altro: si era diplomato col minimo dei voti e aveva una bocciatura alle spalle.

Dopo il diploma iniziò a lavorare come operaio in una fabbrica.

Ma due anni dopo si rese conto che quella non era la vita che voleva condurre.

Paolo aveva da poco compiuto 22 anni.

Il superamento di questa prova gli avrebbe indiscutibilmente cambiato la vita.

Per lui riuscire in questa impresa era questione di vita o di morte, anche perché, in seguito a un'intensa lite con il proprio datore di lavoro per avere chiesto a quest'ultimo un periodo di permesso per potersi preparare, era stato licenziato.

Doveva farcela.

Per lui, per la sua ragazza, per i suoi genitori, i quali erano già delusi per il suo licenziamento e non si meritavano un'ulteriore delusione.

Arrivato a destinazione, Paolo sembrò vagamente tranquillizzarsi.

Mancavano ancora una trentina di minuti all'apertura dell'ingresso, ma l'esterno dell'edificio era già colmo di gente.

Paolo evitava accuratamente il contatto umano in quel momento.

Non aveva neanche più voglia di ripassare, non ne poteva davvero più.

Il tempo sembrava non scorrere mai, l'attesa stava diventando insopportabile.

A un certo punto, finalmente, l'ingresso si aprì e una signora iniziò a chiamare gli aspiranti studenti.

Paolo, appena sentì chiamare il suo nome, entrò e mostrò tutta la documentazione necessaria per poter svolgere il test.

Successivamente entrò nell'aula dove si sarebbe svolto il tanto temuto test.

Era un'aula piuttosto grande, probabilmente la più grande di tutto l'edificio.

Una volta appoggiato lo zaino al muro, Paolo si sedette.

Quell'aula si stava riempiendo sempre di più. Probabilmente sarebbero stati in duecento o più a svolgere quel test.

Dopo un po' il flusso di persone si interruppe e calò un silenzio tombale.

All'improvviso fece il suo ingresso un uomo.

Data un'occhiata generale all'aula, egli si avviò verso la cattedra.

Era un uomo sulla quarantina, dall'aria rassicurante.

Dopo essersi sistemato la cravatta, prese un bel respiro e, con voce decisa ma allo stesso tempo pacata, disse:

"Buongiorno a tutti, ragazzi, vi do un caloroso benvenuto all'università Bicocca! A breve inizierà il test. Mi raccomando: niente cellulare: pena l'annullamento immediato dalla prova!"

Tutti i ragazzi presenti, quindi, fecero in modo di non avere il cellulare a portata di mano.

L'atmosfera si stava intensificando notevolmente.

L'uomo proseguì: "Bene, come voi ben saprete verrete sottoposti ad un test di verifica delle vostre competenze. Stanno ancora finendo di stampare tutte le prove, a breve arriveranno!"

Dopo qualche istante di attesa arrivò una segretaria con in mano la tanto attesa pila di fogli.

"Ora vi verranno consegnate le prove. Non girate assolutamente il foglio finché non ve lo dirò io", disse l'uomo.

In seguito a questo severo avvertimento iniziò a distribuire le prove a tutti.

Dopo un minuto di silenzio assoluto l'uomo annunciò con voce stentorea:

"Ora potete girare il foglio e iniziare la prova!"

Paolo e gli altri ragazzi, come dei soldati, eseguirono l'ordine e girarono tutti insieme il foglio.

Ci fu immediatamente uno stupore generale.

I fogli erano bianchi. Tutti bianchi.

E l'uomo proseguì: "Non ve lo aspettavate, eh? Beh, sono felice di dirvi che avete passato tutti la prova!"

Tutti esultarono a squarciagola.

"Il fatto é che...", spiegò l'uomo in seguito a quel breve ma intenso momento di ilarità, "l'esservi presentati qui così preparati, motivati e volenterosi... è stato proprio questo a consentirvi di accedere a questo corso! Voi avete indubbiamente studiato tanto per questa prova. Lo si legge nei vostri occhi. Che vi serva da lezione per il percorso che vi attende: studiate sempre per voi stessi. Non studiate col solo e unico scopo di conquistare il 30 e lode all'esame: studiate per diventare delle persone migliori, più aperte, riflessive.

La vostra mente, giovane e intraprendente, ha fame: nutritela con la cultura e la curiosità!

Quando avrete gli strumenti necessari e la piena consapevolezza di ciò che vi aspetta nella vita: beh, sarà quello il momento in cui avrete veramente superato la prova! Il futuro è nelle vostre mani!

Buona fortuna a tutti!"

Ed ecco che, sopra una folla di ragazzi felici e soddisfatti, il Sole squarcio' le nuvole e iniziò a splendere nel cielo.

Un nuovo semestre!

Roland Jeremy Pascal Webster

"è il periodo in cui riprendono le lezioni in università, dopo la pausa invernale e io sono costretto da doveri morali nei confronti di chi mi paga gli studi a ritornarci, nonostante abbia grande ansia di ripercorrere di nuovo i corridoi e rivedere le aule dove era nata, poi cresciuta e fiorita quella storia d'amore che ancora mi perseguita.

Fa ancora freddo nonostante siano i primi di Marzo e sto correndo lungo via Chiese: sono in ritardo. Ho dormito poche ore e, appena sveglio, il mio corpo ha deciso di manifestare il suo terrore in nausea e vomito: ho passato la mattina sul cesso a rimettere ogni cosa che avessi in corpo e per ciò sto facendo tardi alle prime lezioni della sessione.

Come arrivo in università ogni mia paura si realizza: eccola all'ingresso dell'edificio dove dovevo andare, guardiana dell'ingresso dell'U6 come Cerbero dell'Ade. Che assurda coincidenza: è come se mi stesse aspettando lì con un libro in mano, mentre lo legge, in piedi, a un metro da quella porta. La sua visione non mi fa vedere più dalla rabbia: entro cercando di non prestarle attenzione, fingendo di non averla notata. Tengo lo sguardo basso come se davanti a me ci fosse Medusa. Ma non ne esco glorioso come Perseo, anzi, vado a scontrarmi con una ragazza che mi ringrazia sarcasticamente. Le urlò ingiurie con tale foga così forte che il mio "vaffanculo" viene udito sentito anche a Roma. Sicuramente lo sente Jo che vedo scappare con la coda dell'occhio, mentre anche io a passo celere mi allontano da dove era stazionata quella stronza.

La rabbia mi acceca a tal punto che, dopo essermi accorto che la lezione cui dovevo andare non era neanche in quel cazzo di edificio, mi provo a calmare accendendomi una delle mie Camel, sulla via dell'U2. Ma è di poco ausilio: continuo a imprecare e piangere a raffica come se fossi ubriaco: il dolore è insopportabile. Provo a quietarlo spegnendomi la sigaretta sulla mano, ma neanche l'autolesionismo aiuta. Pian piano riesco a reprimere i miei sentimenti ed arrivo finalmente in un'aula gremita di gente: ne sono disgustato. La folla, il rumore, l'aria che manca mi fanno solo aumentare il panico, ma non mi scompongo, non divento un soldato freudiano: trovo un posto e provo a seguire le lezioni. "Non mi farò rovinare la carriera da stronza" dico tra me e me. Dopo qualche qualche minuto però capisco che non posso farcela: la lezione che non mi interessa e non riesco più a concentrarmi. Le slide del proiettore mi scorrono sulla retina senza lasciare un'impronta, le parole dell'insegnante paiono rumore vuoto alle mie orecchie: come lo statico di un televisore o l'omelia di un prete ai tempi che mi costringevano ancora a credere in qualcosa. Decido quindi di tornarmene a casa: mi alzo dal mio posto nel mezzo dell'indifferenza generale ed eccomi in via Emanuela a maledire, tra un tiro e l'altro, ogni Dio del cielo, la mia sorte e ogni altra cosa possa trovare. A un tratto mi metto anche a distruggere quei pochi fiori così coraggiosi da metter radici tra le mattonelle di cemento: ogni cosa bella mi disgusta. "Di tutte I dannati i ingressi di tutti i dannati edifici di tutta questa dannata università, proprio lì dovevo entrare" borbotta tra me e me. A un tratto scoppio in lacrime e le mie bestemmie diventarono rantolii e grida gutturali, alla Fosca. In tutto ciò la gente che ho intorno non mi guarda nemmeno: mi vede soffrire e vede morire la parte più pura e innocente di me davanti ai suoi occhi e se ne fotta, ma questa è Milano. A tratti sono tentato di catturare la loro attenzione, per vedere quanto ciechi siano davvero i miei concittadini alla pena altrui, ma non ne ho la forza. Sono così debole che in metropolitana finisco per sdraiarmi a terra, siccome ogni posto era occupato. A quel punto soltanto una donna, che mi pare dell'est-Europa per il suo accento, inizia ad aver premura di me. Mi aiuta a sollevarmi e a scendere dal treno alla stazione giusta. Gli altri credo mi bollino come un ubriaco o un drogato e mi ignorano. Quel piccolo gesto di umanità mi calma un poco e mi dà la forza di arrivare a casa, dove però l'ira si rimani manifesta in fantasie.

In un momento di crisi chiamo la mia migliore amica, Francesca: l'unica persona che ho avuto vicino negli ultimi mesi di attacchi di panico e sbronze tristi.

“Dio cane, Franci, indovina chi ho incontrato?” le grido dalla mia parte della cornetta
“Ipotizzo la tua ex siccome andate in università assieme”
“Sì, quella puttana...”
“Sai che non mi piace quando usi quelle parole... Comunque non parlare come se avessi il mondo contro”
“Ma il mondo mi è contro, cazzo”
“Sei troppo egocentrico”
“Comunque son spaventato Fra... Non riesco a pensare a alla sua faccia coperta di sangue, a lei con la testa mozzata... Ho paura di fare cazzate, di essere pazzo...”
“Senti, tieniti queste fantasie omicide per te...” mi fa seccata
La sua risposta mi irrita e le riattacco in faccia.
è l’ultima volta che la sentirò per il resto dei miei giorni.
”

Un posto nel mondo

Elena Baglietto

Sono un'anima sola, felice e gioiosa per la vita che ho costruito, con le mie mani. Sono un'anima che soffre in silenzio le avventure e le storie che ha vissuto nel passato. Sono un'anima coraggiosa che dopo un anno in solitudine in Africa Orientale si è stabilita in Milano Bicocca.

Le emozioni erano tutte dentro di me, non riuscivo a dormire, non riuscivo a sognare, non riuscivo a staccare i ricordi dalla realtà e mi perdeva a osservare il sole nascere e morire, ogni giorno, come i bambini che incontravo lungo la strada. Non trovavo calma, vivevo in iperattività cercando, per l'ennesima volta, il mio posto nel mondo.

Poi, improvvisamente, con sorpresa, ho trovato la concentrazione. Non l'ho trovata, l'ho ritrovata e mi mancava. Ho riscoperto che studiare e rimanere concentrata poteva essere una soluzione ai miei pensieri che mi riportavano, continuamente, nel bel mezzo della savana, a camminare in mezzo ai dromedari, o in cima ad una collina ad osservare il deserto.

Sono una nomade, ho bisogno di cambiare posto nel mondo per far sì che il mondo diventi il mio posto. Per qualche tempo, la Bicocca è diventato il mio posto, e mi ha fatto sentire a casa in un paese che ultimamente tende a non far sentire a casa nessuno, nemmeno noi che abbiamo carta d'identità, passaporto, diritto e per qualcuno, addirittura dovere, di rimanere qui, in patria direbbero i nostri nonni. Sono una nomade, che facilmente mette le radici in terreno fertile, per toglierle la prima possibile e ripartire, ma allo stesso tempo essere cresciuta. La Bicocca è stato un terreno fertile, che mi ha dato possibilità e opportunità. Questo posto nel mondo, per i pochi mesi in cui l'ho vissuto prima di ripartire per la terra rossa, mi ha emozionato.

Nomade come sono, è tutto di passaggio e poche cose appaiono affidabili. Questo nel mondo è diventato un posto di tranquillità, di emozioni, di scoperte e riscoperte. Sono partita da me stessa, per l'ennesima volta ho messo me in primo piano e mi sono innamorata, ancora una volta, di quello che la vita potrebbe riservarci. Mi sono innamorata la prima volta che ho sentito parlare Filippo Grandi in Università, con la gioia del cuore. È facile, per noi nomadi, innamorarci, perché sappiamo che non sarà mai vero amore, finché l'amore non legherà le sue radici alle nostre e insieme costruiremo la foresta della famiglia.

Questo posto mi ha dato l'opportunità di ripartire da me. Le delusioni passate mi hanno dato la conferma che partire dalla propria persona è sempre la strada verso il futuro, verso il successo. Alla Bicocca ho dato un po' di nomadismo, un po' di spensieratezza e un po' di racconti, tra i banchi delle aule studio, tramite le reti wifi, tramite i libri che ho letto e gli articoli che ho cercato, tra i professori che hanno voluto conoscerci, noi, in quanto persone in questo mondo in movimento. L'Università, con annessa un'altra Laurea, non era nei miei piani forse, ma oggi, da Kinshasa, so che i piani non esistono, siamo noi, ogni giorno a costruire mattone sopra mattone ciò che vorremmo diventare. Io voglio diventare una sedentaria, prima o poi.

Questo posto, la Bicocca, è diventata una base e per una nomade avere una base nel mondo è una sicurezza. È diventata una sicurezza senza che nessuno lo chiedesse, senza che nessuno lo volesse, e allo stesso tempo un trampolino di lancio.

Il nomade, in alcuni momenti della sua vita, ha bisogno di sentirsi a casa. Stare in Bicocca mi ha fatto sentire a casa. Ci sono piccoli accorgimenti, piccoli momenti e piccole storie che mi sono accadute che hanno fatto di me una sedentaria in Bicocca.

Sola. Per l'ennesima volta ero sola, sola in una città che non conosceva, sola in un'Università che non conoscevo, sola in un ambiente che per più di un anno era stato distante da me, sola a casa e sola fuori. Se vivi solo per molto tempo, poi è difficile ritrovare la compagnia. Bicocca, con tutto ciò che la accompagna, mi ha tenuto compagnia, per una decina di mesi, non facili per me.

Una volta, una persona, un professore, mi ha chiesto "Parlami di te" e io pensavo "che cosa vuole sapere di me? Chi sono? Da dove vengo? Perché sono qui?". Quando mi chiedevano di me, tendevo

sempre a raccontare ciò che avevo fatto, ciò che avevo incontrato, ciò che avevo vissuto, mi sembrava più interessante. Non riuscivo a parlare di me, era più facile parlare di quello che gli altri vedevano in me. Guardare dentro di sé credo sia una delle cose più difficili da fare. Ammettere di essere così come siamo, scopri nostri lati che tendiamo a nascondere, riconoscere quello che mostriamo e quello che vedono di noi, è difficili e imprevedibile. Poi una volta, una persona mi ha detto “Parla di te. Tu chi sei?” e lì ho capito, che ero nel posto giusto al momento giusto.

Io sono io e nemmeno so io chi sono. Sono un'anima. Sono un'anima che incontra altre anime sparse per il mondo alla ricerca di qualcosa che non ha nome. Io sono alla ricerca, non so di cosa, non so di chi e non so per quale motivo, ma so per certo di essere alla ricerca, in movimento. Sono un sole ad elica, cerco di risplendere anche se mi trovo sola sparsa per Stati differenti, cerco di brillare e allo stesso mondo però, girare. Muovermi.

Sono un'anima nomade che ha trovato un posto sedentario in Bicocca. Un posto sicuro, dove tornare tra una ricerca e l'altra. Ho trovato un posto nel mondo, uno dei posti che è diventato il mio posto nel mondo.

Una bella giornata

Rebecca Seneci

Strappo l'ennesimo foglio, l'ennesimo fallimento dell'ultimo periodo. Lo faccio piano, delicatamente, non voglio che il lacerarsi delle fibre attiri l'attenzione del professore o dei miei compagni di corso.

Questo momento mi appartiene, ho toccato il fondo e non voglio essere giudicato da nessuno, non capirebbero.

Sono sempre stato attratto da due cose nella mia vita: la psicologia e l'arte.

Per quanto non avessi un metro di giudizio delle mie capacità nel primo campo, dato che il massimo che facevo era leggere libri su libri che non discutevo con nessuno, nel secondo ero sempre stato bravo. Mi divertiva trasformare uno scarabocchio in qualcosa di ricercato, con ombre che rendevano il disegno vivo, tangibile; allungavo le dita e percepivo la china che s'insinuava nella mia carne e nelle mie ossa, diventando parte del mio essere. Era il futuro che tutti si aspettavano da me ed era il mio modo di sentirmi libero.

Mi iscrissi alla facoltà di psicologia per trovare una sorta di "filo" che unisse i miei due mondi e per un periodo pensavo di aver trovato ciò che bramavo.

Con l'avanzare del tempo però ogni cosa che prima era la mia personale sirena dal richiamo dolce ed inebriante, ogni disegno, ogni termine psicologico è stato inghiottito dal Kraken del mio mare. Le matite - fedeli alleate per anni - non poetizzano più sulle colonne vertebrali dei loro tratti e la personalità di un individuo riverbera come un suono bianco nelle pareti vuote della mia curiosità. Cosa mi è successo?

Fisso i pezzi di carta che tengo ancora in mano, si scorgono le linee aggrappate al foglio, a cercare una qualche via di fuga dall'imminente accartocciarsi del piano bianco su cui sono state tracciate. Un disastro.

Sospiro sconfitto. Al diavolo!

Raccolgo le mie cose, butto tutto alla rinfusa nello zaino, afferro la giacca spiegazzata sullo schienale della seggiola e mi alzo, cercando di non attirare l'attenzione. Qualche sguardo si fissa su di me, ma non per molto; il professore ha cambiato slide e ciò che faccio io non vale quanto la nuova spiegazione. Scivolo fuori dalla classe, ho bisogno di aria fresca, anelo una chiarezza che manca dalla mia vita già da un po'.

Chi sono io? Cosa voglio dal mio futuro?

Raggiungo piazza dell'Ateneo Nuovo: le piastrelle che adornano il pavimento sono illuminate da un timido sole che fa capolino da dietro le nuvole. Cosa c'è? Anche tu hai dubbi sul tuo compito?

Continuo a camminare verso una panchina, mi accascio come se il mio scheletro fosse andato in stand-by e non sapesse bene come continuare a funzionare. Il mio sguardo è vacuo, in contemplazione del silenzio che non chiede una soluzione, che non giudica. È un amico la cui presenza atona non imbarazza, non disturba.

Cosa succede quando ciò per cui sei nato, non ti appartiene più? Cosa devi fare per riguadagnare le tue capacità? La tua vita? Forse è quello il problema, forse questa è tutta un'illusione da cui devo svegliarmi, una sorta di Matrix da cui devo fuggire.

Non sarebbe così astruso... Sento già il sussurro dell'agente Smith che mormora quanto io sia un inetto uguale a tutti gli altri, un individuo che non riesce ad eccellere in niente, che non è niente. Dio mio, da dove esce tutta questa depressione? Andiamo, non può essere così male! Troverò qualcos'altro. Qualcosa in cui riesco davvero e ci riuscirò entro la scadenza preposta, ho ventitré anni, sono ancora in tempo.

«È libero?» una voce mi strappa dai miei pensieri, mi volto verso il nuovo arrivato: è un signore barbuto di mezza età, somiglia un po' a Gandalf, un dito puntato verso la panchina e gli occhi azzurri su di me.

«Come? Oh sì, certo.» Sposto lo zaino a terra, liberando il posto che occupava.

Passa qualche minuto.

Fisso l'uomo con la coda dell'occhio, sta osservando la piazza con un sorriso appena accennato, come se stesse ridendo di una battuta che solo lui ha sentito.

«È una bella giornata, non trova?» Sono proprio un idiota, che cavolo di domande ovvie faccio?
«Intendi che è una bella giornata che mi piaccia o meno? O intendi dire che c'è bel tempo? O forse che è una bella giornata per te?» Aspetta un attimo... Questa è una citazione dello stregone grigio!
«Scusa, a volte mi lascio trascinare», una risata profonda si alza dal suo petto ed è così gioiosa che sembra rischiarare un po' la nebbia dei miei pensieri. Ricade il silenzio.

Sospiro.

«Problemi di cuore?» alle parole dell'uomo irrompe prepotente nella mia testa la sigla del cartone animato, ottimo! La canterò tutto il giorno.

«No, problemi universitari.»

«Ah! L'università! A volte è l'Ulisse di Joyce, altre volte è Il diario di una giovane marmotta. Non fraintendermi, ho apprezzato entrambi, ma la differenza è evidente.» Non posso far a meno di ridere, un paragone decisamente strambo ma efficace.

«E quale libro assocerebbe al: "Ho camminato lungo un sentiero in salita e solo tre ore dopo ho scoperto di aver sbagliato strada?"»

«Semplice. L'Alchimista di Coelho.»

«Ma lui non ha sbagliato strada.»

«Vero, ma cosa costava al Re di Salem dirgli che il tesoro era sotto il sicomoro fin dall'inizio?»

«Beh... Doveva arrivarci sperimentando tutto il necessario.»

L'uomo continua a fissare davanti a sé, sembra condividere la mia visione perché non accenna ad una ribattuta. Dalla tasca estrae una pipa, una Billiard per la precisione; mio nonno era solito fumarla sulla poltrona di casa, diceva che lo rilassava e gli dava il tempo di pensare. Avrò disegnato quella pipa un miliardo di volte.

«Dunque?» l'uomo carica il fornello pigiando delicatamente il tabacco.

Sono convinto che la scelta della pipa e del tabacco riveli molto di una persona, una psicologia tutta particolare.

«Sono confuso. Avevo due certezze nella vita: saper disegnare e saper leggere le persone» mi gratto la fronte, forse ho sbagliato tutto. «Ho scelto psicologia e parallelamente non ho mai abbandonato il disegno, ma negli ultimi tempi mi sembra di non saper fare più niente.»

Alzo gli occhi al cielo, una nuvola si è posizionata proprio sopra di noi, bianca, immacolata... Dove sei Mufasa quando servi?

«Mi sembra di star correndo verso un traguardo che non raggiungo mai. Non voglio ritrovarmi a cinquant'anni ed essere ancora qui, in questo limbo. Voglio trovare il mio posto nel mondo.»

Un rivolo di fumo esce dalla bocca dell'uomo - a questo punto mi aspetto che prenda la forma di un vascello - perché parlo? Neanche lo conosco questo signore.

«Ho cambiato più lavori in una vita che calze ai piedi. Non perché fossi negato, mi piacciono tutti, anche ora, ma il punto è che mi annoio facilmente. Mi piace imparare, ho tre lauree "ufficiali" e potrei averne altrettante di altrettanti corsi se mi iscrivessi.»

Il tabacco prende il colore rosso del fuoco, si riscalda un poco e nuovo fumo lambisce le labbra dello sconosciuto.

«Mi piace imparare, non importa l'argomento e tutto ciò che imparo lo applico nei miei lavori. Siamo portati a credere che ci sia un'unica via, un'unica soluzione e per carità, per qualcuno è così, qualcuno fa quel lavoro per tutta la vita ed è felice.»

«Altri invece hanno bisogno di stimoli sempre nuovi, non per questo sono sbagliati. Tu potresti essere un multipotenziale, cosa c'è di male?»

Lo osservo, che sia questa la soluzione?

«E che t'importa se a cinquant'anni sarai ancora qui? Su un libro di neuroscienze o davanti ad un dipinto con le mani sporche di blu? Contemporaneamente a ciò potresti essere diventato uno

scrittore o un autista, un falegname e perché no? Un attore.»

Il tabacco ora non sfrigola più, la pipa spenta nelle mani dell'uomo.

«La vita non è una gara, né ha un traguardo. Contano le storie che avrai vissuto quando esalerai l'ultimo respiro ed un libro è sempre più intrigante di una pagina con una parola sola.»

L'uomo si alza, mi stringe la mano e per un attimo mi sembra di vedere il Re di Salem.

«Vivi una buona vita.»

Lo guardo allontanarsi.

Sento un calore dentro di me riaccendersi, la mia curiosità come una fenice rinascere.

Sono piccoli problemi di cuor-Dannazione!

Una formidabile eccezione

Elisa Rita Siatoni

“Autistica ad alto funzionamento“. È questa l'etichetta che Miriam si era sempre sentita attribuire, prima dai neuropsichiatri, poi dagli insegnanti e dalle persone che erano a conoscenza del suo disturbo. "Tanto è autistica non capisce", sentiva dire spesso dai parenti più stretti. "È autistica, per questo è strana" dicevano i suoi compagni ridendo. Nessuno aveva mai creduto in lei, perché erano sempre stati tutti convinti che le peculiarità comportamentali che la caratterizzavano, non l'avrebbero mai fatta arrivare da nessuna parte, nonostante avesse voti altissimi in tutte le materie e portasse a termine tutti gli obiettivi che si prefiggeva di raggiungere. Miriam era uno di quei rari casi in cui il disturbo dello spettro autistico veniva diagnosticato ad una donna, perché quando erano le bambine a presentare particolari caratteristiche, come un comportamento inusuale, determinate fissazioni - in gergo chiamate "stereotipie" - e difficoltà nell'instaurare relazioni sociali, l'autismo veniva raramente preso in considerazione. E il fatto che si trattasse di una diagnosi infrequente, la rendeva ancor di più un alieno agli occhi degli altri.

Miriam aveva sempre desiderato incontrare qualcuno che la capisse, che non la vedesse diversa, che sapesse guardare al di là di ciò che di lei saltava all'occhio, al di là dei suoi comportamenti bizzarri e della sua "stranezza". I suoi genitori erano gli unici che non la giudicavano, che la vedevano come una ragazza normale, ma loro non le bastavano. Lei desiderava incontrare qualcuno al di fuori della sua famiglia che non la guardasse con gli occhi del disgusto, con lo sguardo di chi non fosse capace di andare oltre i muri invisibili che circondavano il suo corpo.

All'università sedeva sempre in prima fila, allo stesso posto; posava tutto il materiale che aveva nello zaino sul tavolo, sistemando i libri in ordine di grandezza e le penne in ordine cromatico. Durante le lezioni scriveva sul suo quaderno tutto ciò che il professore diceva, ogni singola parola, ogni singolo verbo, senza modificare minimamente il discorso. Questa era una di quelle sue caratteristiche che i professori del liceo non avevano mai apprezzato, poiché lei non si limitava a riportare sui suoi appunti la lezione esattamente com'era stata esposta dagli insegnanti, ma la ripeteva nello stesso modo anche durante le interrogazioni. Erano sempre stati convinti del fatto che non sarebbe mai stata capace di comprendere pienamente un determinato argomento e, per motivare il loro disappunto nello scoprire la sua intenzione di frequentare l'università, utilizzarono questa sua abitudine a sostegno delle loro tesi.

Un giorno, durante il primo anno di corso, accadde qualcosa, qualcosa di inaspettato che la cambiò profondamente. Era il giorno dell'esame di Filosofia dell'educazione; dopo aver ottenuto una valutazione minima allo scritto, fu costretta a svolgere anche la prova orale. Quella materia diede una svolta alla sua esistenza, le aprì lo sguardo verso tutte quelle cose che non era mai riuscita a scorgere di sé stessa e degli altri. Miriam era una ragazza molto empatica, forse esageratamente; sentiva le emozioni delle persone che aveva accanto, come se fossero le sue e, in certi casi, aveva persino l'impressione di percepirle prima che la persona si accorgesse di provarle. Eppure, non era capace di cogliere quelle piccole cose, quei piccoli gesti che di una persona dicevano tutto; le espressioni del viso che esprimevano rabbia o disgusto e le sfumature della voce, quelle che dicevano tanto dell'intento comunicativo con cui veniva espressa una determinata frase. Non riusciva a decifrare il codice della comunicazione non verbale, neanche quegli aspetti che le persone neurotipiche notavano con grande facilità.

Gli esercizi di riflessione che la professoressa, di tanto in tanto, assegnava agli studenti, la aiutarono ad allenare il muscolo dello sguardo, a percepire, non solo con il cuore, ma anche con gli occhi.

All'esame scritto -com'era solita fare-, rispose alle domande riportando ogni singola lettera pronunciata dall'insegnante durante i mesi precedenti, e questo colpì molto la docente. Sebbene la donna non si ricordasse ogni singola parola pronunciata a lezione, il suono delle frasi scritte dalla ragazza le suonarono molto familiari. Così decise di attribuirle una valutazione minima, per poterla

ascoltare all'orale e verificare se quella studentessa avesse copiato.

Per quanto spesso l'istinto in questi casi si sbaglia, quando l'insegnante si trovò di fronte Miriam, non ebbe l'impressione che si trattasse di una persona disonesta, nonostante gli occhi sempre in movimento e mai rivolti a lei, potessero far pensare il contrario.

Durante l'esame le pose gli stessi quesiti dello scritto, per confrontare le risposte. Le fece la prima domanda e la ragazza cominciò a parlare; andava così veloce che sembrava stesse ripetendo per i fatti suoi gli argomenti di studio, come se nessuno la stesse ascoltando.

A un certo punto, la docente prese tra le mani il compito e, incredula, si rese conto che stava ripetendo le stesse precise parole; ma più le ascoltava e più notava l'incredibile somiglianza con quelle che lei comunemente usava durante le sue lezioni e con le sfumature che appartenevano al suo linguaggio. La donna la interruppe:

“Questo discorso è suo?” le chiese, con il tono di chi conosceva già la risposta. Miriam scosse la testa: “No...”

Si domandava come potesse, una persona, ricordarsi ogni singola lettera pronunciata da qualcun altro.

“Posso vedere i suoi appunti?”

La ragazza annuì e le consegnò il quaderno. L'insegnante sfogliò le pagine e non riuscì a trovare altra spiegazione se non quella che Miriam avesse registrato le lezioni, trascritto tutto e poi imparato ogni singola frase a memoria, per quanto tutto ciò suonasse singolare.

“Ha qui le registrazioni delle mie lezioni?”

“No, non ho mai registrato nulla.” rispose.

La donna cercò di guardarla negli occhi, ma il suo sguardo le fuggiva continuamente. Chiunque avrebbe potuto pensare che quell'atteggiamento fosse il classico di chi mente, ma lei no. C'era qualcosa in quella ragazza che la rendeva speciale, ma non riusciva a capire cosa fosse.

“Posso chiederle, allora, come ha fatto a trascrivere ogni parola da me pronunciata durante questi mesi e a ricordarsele tutte quante?”

“Non lo so neanche io.”

La docente la guardò confusa: “Che cosa intende dire?”

“Che scrivo ogni parola che sento e poi riesco a memorizzare intere lezioni solo rileggendo una volta sola. Non riesco a scremare un discorso, a sintetizzare, ad usare un mio linguaggio, è più forte di me. Riesco a studiare solo in questo modo” ammise col tono di voce monotono che la caratterizzava.

La prof. sgranò gli occhi. Quella ragazza non stava mentendo, lo sentiva, lo percepiva e non poteva credere di trovarsi di fronte ad una persona così incredibile.

“E i suoi insegnanti delle superiori cosa pensavano di questa sua particolarità?”

Il viso di Miriam si incupì. “A loro non piaceva il mio modo di studiare, dicevano che non avrei mai compreso bene niente e che all'università non sarei mai riuscita a cavarmela. Ma io non lo faccio apposta! Sono autistica, faccio cose strane, ragiono in modo sbagliato!” Miriam scoppiò in lacrime. La prof restò in silenzio per qualche istante poi le disse: “Lei non ha nulla che non va. Non dia retta a chi ha cercato di farla sentire sbagliata, quelle persone non capiscono nulla. Non deve mai vergognarsi di ciò che è. Lei è diversa, esattamente come chiunque altro: la diversità ci rende unici, e soprattutto, umani. Questo suo dono è straordinario, dico davvero! Deve essere fiera di possederlo: è raro proprio come lei.”

Miriam si sentì felice: finalmente qualcuno aveva visto oltre l'apparenza.

Quel giorno prese il suo primo trenta, ma non fu il voto a rimanerle impresso nei ricordi, bensì l'incontro con quell'insegnante che la fece sentire, per la prima volta, una formidabile eccezione.

Una stretta di mano: primo contatto

Rodolfo Carobene

Sei di mattina. Primo giorno d'ottobre. 2018. Duemila-e-diciotto. Numero odioso: avrei preferito nascere un anno prima solo per non esser costretto a iniziare l'università in quest'anno. O un anno dopo. Non saprei scegliere. Non mi piace non saper scegliere.

Vado in cucina, mamma ha preparato la colazione. Cerca di incoraggiarmi, sento dalla sua voce che sta sorridendo. Ha messo proprio dei bei pantaloni: riga rossa verticale e tre righe nere orizzontali. O tre righe nere orizzontali e una riga rossa verticale.

Oggi primo giorno in università. Quasi primo giorno. Ieri ci sono stato: la mamma ha parlato col rettore per essere sicura che mi avrebbero ben seguito. Le ho detto che doveva stare tranquilla. Non è vero, l'ho solo pensato. Il rettore ha detto che le risorse sono poche, ma che faranno tutto il possibile.

Ok.

Bevo il caffè caldo in cucina e mi mangio i biscotti. Tre lunghi e stretti e uno largo e al cioccolato. O uno largo al cioccolato e tre... no, l'ordine era giusto prima.

Adesso ho calcolato tredici minuti per lavarmi accuratamente. Sono un tipo efficiente, non avrò problemi a stare al passo coi corsi. Ho anche migliorato molto il mio autocontrollo. Sto meglio. Nell'ultimo anno ho anche imparato a salutare le persone nel giusto modo. Una lunga e forte stretta di mano. Con le mani si può parlare senza muovere le labbra, si può scrivere una firma senza sporcarsi la mano d'inchiostro. È indubbiamente il modo migliore per presentarsi.

PANICO. PANICO. Panico. panico. Ok. Uno. Due. Ok.

Mi siedo un secondo e poi esco dal bagno. Non c'è bisogno di spaventarsi. Andrà come andrà. Cioè bene. Mamma dice che mi accompagnerà in macchina fino a Piazza della Scienza, ma che dovrà scappare in fretta per andare al lavoro. Bene. Non voglio fare brutte figure. Lei vuole il mio bene, ma ormai è ingombrante. Sembra stupido dirlo, ma sono grande anch'io.

Siamo già arrivati. Tre minuti e quarantatré secondi di macchina. È ora. Mamma mi saluta. Saluto anch'io, alzo un poco la mano. Faccio un bel sorriso. Mi giro e vado verso l'ingresso.

Via il sorriso, mi fa sembrare stupido.

U2-06. So dove si trova l'edificio. So anche dove si trova l'aula. Un sistema abbastanza efficiente di ordinamento delle aule. Mi piacerebbe molto, se non fosse per delle inutili eccezioni che rovinano ogni cosa. Aula U2-01B e aula U2-02B. Non sentivo la vostra mancanza.

Il cuore accelera. Sto per entrare in un edificio che ha un pessimo ordinamento delle stanze. Perché lo sto facendo?! Risata isterica. Torno indietro.

No. Ok.

Ridimensioniamo. Il sistema di ordinamento è buono anche se non eccellente. Nessun motivo di adirarsi.

Porte a vetri con scorrimento automatico. Mi stanno bene, sono le più sicure. E posso moderare la mia velocità in modo da non dover nemmeno rallentare all'ingresso. Bene. Nei prossimi giorni penserò a questo. Adesso andiamo in aula.

Entro. Non c'è nessuno alla cattedra, bene. NON BENE. Tantissima gente da tutte le parti. Ma dov'erano un secondo fa? Attenzione selettiva. Fanno rumore. Si sono pure seduti tutti a caso.

Distanti. Io voglio sedermi distante, ma se loro si spargono in giro non posso farlo io. PANICO. un tizio mi ha urtato. Quasi mi scaraventava a terra. Jeans scuri. Ok. Ok. Ok. Mi siedo nei primi due posti liberi sul bordo. No. Il bordo non va bene. I primi tre posti liberi dal bordo sono miei. ECCO. Fiondato. Tutti vorrebbero questi posti, sono ottimi. Fila: quarta.

È un attimo e tutta la stanza è piena. Alcuni sono pure seduti per terra. Aspirano ai miei posti laterali, io lo so. Mi spiace. Sono miei. Mi servono.

Entra il professore. Una discreta pancia, ma mi pare in salute. Un discreto gusto nel vestire. No.

Non ha gusto. Non importa.

Inizia a parlare. Ha una bellissima voce. Profonda. Accogliente. Rassicurante. Quasi mi trasporta su un altro pianeta. Parla di sé. Parla del corso. Si blocca. Non mi piace quando si bloccano.

"Ma perché siete per terra? Ci sono un sacco di posti liberi. Su, su. Non riprendo se non sono occupati tutti".

Oh no. Speriamo nessuno insista per i miei. I miei posti, poi, sono occupati. Da me. Ho portato delle felpe apposta. Sono occupati. Mi spiace. Sono miei. Mi servono.

"Lì, ad esempio. Ci sono due posti liberi". Le persone si girano e seguono il dito puntato del professore. PANICO. Puntano dove? Alzo lo sguardo. Tra tre, due, uno. Sguardo su. Guardano me. PANICO. PANICO. PANICO.

Potrei morire adesso. Le mie membra si sciolgono. Il cuore batte forte. Lo sento nelle orecchie. Lo sento nei polmoni. Mi fa male. Una lama conficcata nel torace mi prosciuga il sangue dal viso.

Ok. Uno. Due. Tre. Quattro. Ok.

Mi siedo in un attimo e tolgo le mie felpe. Alla mia destra non si siede nessuno. Per fortuna. Alla mia sinistra si siede una ragazza. Ha un buon profumo. Meglio che altro. Il cuore non ha ancora rallentato. Il viso del professore rivolto verso di me. I suoi piccoli occhi mi sembrano malvagi: azzurri come il cielo più limpido e duri come il ghiaccio più freddo. Se muoio ora troveranno la sua faccia stampata nella retina dei miei occhi. Come un basilisco.

È un questione di secondi, nella mia mente, e la lezione introduttiva è finita. Basta. Torno a casa. Per oggi è stato abbastanza. Uscendo darò un occhio alla velocità ottimale per le porte d'ingresso. Zaino in spalla. Devo stare attento a non pestare i piedi a nessuno. Sguardo basso. Esco dall'aula e vado verso le scale. Una mano mi tocca la spalla. Mi TOCCA.

"Ciao. Sei Michele Calero?"

Mi fermo. Non vedo chi ha parlato, ma ne riconosco la voce. È lui: il professore. PANICO. Sa il mio nome. Ma perché mi ha toccato! Mi sembra di avere la spalla in pezzi adesso.

Ok. Uno. Due. Tre. Ok.

Mi giro e gli do la mano.

Lo faccio in un lampo. Non era pronto. Gli prendo di forza la mano, mi devo piegare per raggiungerla, e la stringo. Forte. Sento la sua esitazione. Poi ricambia. Dice qualcosa, ma non sto ascoltando le sue labbra. Ascolto la sua mano.

Una mano forte. A suo modo tortuosa. Una mano che capisce, sicuramente affettuosa. Ha una mano grassoccia, con qualche ruga, con qualche pelo. Ma è asciutta, sicura di sé. Sento che mi parla. Mi dice di stare tranquillo. Mi dice che posso chiedere aiuto a lui. Mi dice che lui sa e capisce. Un piccolo neo fra le nocche delle sue dita mi pare sorridere. Sorrido anch'io.

I miei muscoli si rilassano e la mia mano torna timida e inerme, ma rasserenata. La mia mano che fingeva una potenza nascosta e falsa si scioglie in un'estasi di sincerità. In un attimo le mani sono come abbracciate e poi si allontanano.

Quest'uomo mi piace.

Torno in aula.

Riprendo il mio posto.

Le porte d'ingresso aspetteranno.

Venerdì, ore nove, la rivoluzione

Chiara Aquilino

Silenzio. Venerdì, ore nove. L'aria umida, sbiadita, filtra piano dalle grandi finestre semiaperte dell'aula in U3. Mi stringo nel mio nuovo maglione taglia XL dal colore indefinito, mentre cerco invano di trattenere un conato d'angoscia.

Vista da qui l'aula U3-05 sembra più vasta di quanto non sia realmente. "U3-05 con podio" recita solenne la targa affissa all'ingresso. Il podio è una cattedra grigiastra, rialzata da una predella vecchio stile dalla quale arretro, quasi istintivamente, per proteggermi dalle occhiate indagatrici di quelli che sembrerebbero essere i miei studenti: una fauna sparuta di duecento, forse trecento aspiranti fuoricorso schierati in perfetto ordine lungo gli spalti.

Mi guardo attorno come alla ricerca di un direttore d'orchestra, di un "la" immeritadamente suggerito all'inizio del secondo movimento. Tutti si aspettano che io riprenda il filo di un discorso lasciato a metà, ma non so da dove cominciare.

Maledico la mia costante disattenzione e il mio quaderno, le cui pagine somigliano a pareti bianche zeppe di graffiti degni della più raffinata Street Art, che questa volta mi condurranno rovinosamente alla deriva. Il computer appoggiato sulla cattedra, un manufatto di origini precambriane, proietta sullo schermo alle mie spalle una diapositiva dal titolo: "Insegnanti di ieri e di oggi: la rivoluzione pedagogica del ventesimo secolo". In un barlume d'improvvisa razionalità ricordo, ricordo che si parlava di pionieri dell'educazione olistica, di innovazioni metodologiche... ripercorro con la mente alcune pagine del mio manuale, un Cambi sbrindellato di seconda mano e privo di illustrazioni, ma senza risultato. Non sono mai stato uno studente modello.

Propongo banalmente una rilettura del relativo capitolo, mentre ne approfitto per passare in rapida rassegna volti conosciuti e non, dirigendo il mio sguardo attraverso un'intricata foresta di ragazzi e ragazze diligentemente chini su quaderni, notebooks, PC... smartphones. Il Gori, imboscato tra le fila dei menefreghisti, è il primo a disertare. Lo seguo con la coda dell'occhio, ed è poco più in basso che lo vedo. Che mi vedo. Col mio recente ciuffo alla Timberlake, la mia Hard Rock Cafè taglia XS e un'aria a dir poco terrorizzata. E poi c'è Sara, un viso d'angelo e lunghi capelli scuri, seduta al suo fianco. Al mio fianco.

Ne sortisco una sensazione improvvisa di nausea mista a vertigine che mi prende alla bocca dello stomaco. Mi precipito fuori dall'aula con la scusa di sostituire le pile del microfono, mentre scosto i capelli bianchi e appiccaticci dalla fronte madida di sudore. Nella fretta afferro uno dei giacconi appesi nei pressi della cattedra, optando a intuito per un cappotto marrone di ottima fattura a discapito di un impermeabile dello stesso colore, logoro e sdrucito lungo le cuciture. Poco oltre l'entrata trovo il professor Damiani.

– Come va? Mattinata impegnativa eh? – esordisce bonariamente. Già impacciato per conto mio, mi sento sperduto in mezzo ad un campo nemico.

– Buongiorno professore! – rispondo senza neanche pensarci e poi, ricordandomi dei capelli bianchi e del colletto anni settanta, – Caro collega! – mi correggo, cercando di assumere l'aria seria di un cinquantacinquenne prossimo alla pensione.

– Allora? Come te la passi? – chiede, e aggiunge ammiccando – Hai visto chi c'è?

Mi indica una signora di mezza età, alta, in tailleur nero. Ho l'impressione di averla già vista prendere parola durante un convegno.

– Fossi in te mi sarei già fatto avanti – prosegue con complicità – ho visto che sguardi in riunione! Non so come uscirne. L'imbarazzo si mischia ad una risata interiore che non so trattenere.

– Posso offrirti un caffè? – azzardo.

– Ma come, io non bevo caffè, lo sai.

Mi mordo le labbra fino a farmi male.

– Intendo... qualunque altra cosa.

L'aria novembrina penetra intermittente oltre le porte scorrevoli nel grande atrio. È come ricevere uno schiaffo secco ad intervalli regolari. Cerco affannosamente una moneta da venti cent nel portafogli providenzialmente infilato dal suo proprietario nella tasca dei pantaloni, mentre vedo l'espressione del professore cambiare improvvisamente. Noto per la prima volta la fodera interna del giaccone che indosso, una trapunta fucsia haute couture tempestata di strass.

– Beh, riguardo al commento di prima – sorride simpaticamente – io credevo che... ma se non sei interessato...

– Facciamo così – lo interrompo sfacciatamente – io ti offro una camomilla, ma tu, fammi il piacere di promuovermi la prossima volta che ci vediamo!

Mi scopro sorpreso e contraddetto nelle mie convinzioni. Il professor Damiani è una persona positiva, a tratti piacevole.

Torno in aula più scombuscolato di prima. Lo rivedo, è ancora lì. Seduto accanto alla ragazza dei miei sogni, a intrattenere una conversazione che non finisce più. Lei sembra divertita.

Provo profonda amarezza al pensiero che mai Sara mi ha rivolto la parola quando nel mio corpo c'ero io. Decido di contravvenire ad ogni norma di buon comportamento che si convenga adottare, nell'eventualità in cui pericolose mattine di novembre concedano in prestito il corpo altrui. Salgo sulla cattedra, non senza aver prima denigrato pubblicamente la mia nuova, poco atletica shilouette.

– Scusate, ma qui – arranco – qualcuno non fa attività fisica dalla rivoluzione francese!

Dopo qualche secondo di silenzio dovuto allo sgomento iniziale, la platea esplose in una fragorosa risata. Vedo "Davide il professore" lanciarmi occhiate intimidatorie ed abbandonare Sara per occupare, allarmato, i primi posti a sedere. Osservo il viso della ragazza contrarsi in un'espressione di delusione, e tale dimostrazione d'interesse mi colma di eccitazione euforica. Rilancio la domanda proposta dalla diapositiva alle mie spalle e a cui non so rispondere, dall'alto della mia nuova postazione.

– Secondo voi, cosa s'intende con "rivoluzione pedagogica"?

Quel secchione dell'Armellini è il primo ad alzare la mano.

– Io c-credo che l'alunno v-venga posto al c-centro del processo educativo!

– Giusto, giusto. Dopotutto, non era difficile rispondere – minimizzo.

– Dunque – proseguo – io scommetto che voi avete trascorso più della metà di questo corso ad annoiarvi, – e poi, offrendo al mio malcapitato collega di sventure una possibilità di riscatto: – credete, è stato fatto apposta. Ma noi, oggi, siamo alla rivoluzione.

Cammino su e giù per gli spalti, porgendo dispettosamente il microfono a chi non vorrebbe intervenire. C'è chi cita Dewey e la Montessori, chi parla della propria esperienza personale.

Facciamo lezione e, mio malgrado, comincio a divertirmi. Perfino il Gori è rientrato, e segue con attenzione.

Il professore mi fa cenno di piantarla. Bofonchia un – incapace! – tra i denti.

– Sai, non è così male, in fondo. – a rivolgersi al professore è un ragazzo della prima fila, che aggiunge: – Certo, le scorse lezioni vantavano un non so che di tecnico... Perché non partecipi?

Hai l'aria di uno che ne sa tante!

Infatti, superata l'iniziale diffidenza, il professore prende parola. Nei suoi occhi, occhi che conosco bene poiché sono i miei, intravedo una passione smodata per ciò che ora insegna in borghese. Mi guarda con l'aria di chi ha appena riportato alla luce qualcosa di nuovo, dopo averlo scovato nel bel mezzo di un mucchio di arrugginite abitudini.

Mi sembra quasi di vederci quali siamo, spogli delle nostre costrittive apparenze. Due menti ancora in cammino, una delle quali ha compiuto più strada. Due distanze che si accorciano. Ci concediamo vicendevolmente una cordiale stretta di mano.

Quando apro gli occhi, Sara è seduta al mio fianco e mi scuote la mano. Il professore di pedagogia ha quasi terminato la sua lezione.

– Davide, svegliati. Ti chiami Davide, giusto? Hai dormito tutta la mattina. Potrei riavere il mio cappotto?

Abbandono la durezza amica della panca di legno su cui sono seduto. Chissà come, il cappotto che indosso non è il mio. Un giaccone marrone, dalla fodera fucsia tempestata di strass.